

01

anno XCIV  
marzo 2017

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE



# SOMMARIO

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese	3
Saluto dell'Arcivescovo	5
Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese	8
Atti dell'Arcivescovo	33
Documenti	40
Interviste	46
Dichiarazioni	48
Messaggi	49
Interventi	54
Omelie	106
Curia Metropolitana_Cancelleria	128
Arcidiocesi di Torino_Consiglio presbiterale	137
In memoria	151

## Dalla Conferenza Episcopale Piemontese

### **SALUTO E INTRODUZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE DEL PIEMONTE E VALLE D'AOSTA, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'INCONTRO DELLA CONFERENZA REGIONALE**

*(Pianezza, Villa Lascaris, 17 gennaio 2017)*

Cari confratelli,

desidero anzitutto rivolgere il mio e vostro saluto, unito al grazie per il lavoro svolto insieme in questa nostra Conferenza, a Mons. Giuseppe Guerrini. Lo ricordiamo e accompagniamo con la nostra preghiera e amicizia. Un saluto e augurio cordiale lo rivolgiamo a Mons. Cristiano Bodo, nuovo Vescovo di Saluzzo, e saremo lieti di partecipare alla sua Ordinazione a Vercelli il giorno 25 marzo.

Dopo aver terminato il Giubileo, ritorniamo al nostro consueto e ordinario lavoro pastorale, caratterizzato da quegli impegni che le nostre Chiese stanno portando avanti con la consueta generosità e programmazione. Vi ho dato copia dell'Ordine del giorno del Consiglio permanente della CEI, per informarvi dei punti in discussione e di qualche eventuale vostra considerazione in merito, che possa portare all'attenzione del Consiglio stesso, come nostro contributo alle decisioni che saranno prese in quella sede.

Anzitutto, circa il tema dell'Assemblea generale e la metodologia della sua preparazione. Tenendo presente l'attuale panorama di argomenti e questioni che sono sul tappeto del nostro lavoro pastorale, proviamo a suggerire un tema che ci sembra opportuno e urgente prendere in considerazione quale oggetto di riflessione e orientamento per tutta la Chiesa che è in Italia. Il campo è aperto, dalla pastorale dei giovani, con particolare attenzione al discorso vocazionale, che potrebbe costituire un efficace contributo al prossimo Sinodo del 2018, che avrà – come sappiamo – tale tema, all'immigrazione, che sta diventando sempre più una cartina al tornasole delicata, ma determinante, per il futuro del nostro Paese e dunque anche della nostra Chiesa, sia sul piano culturale e sociale che etico e spirituale. Altro tema potrebbe essere quello di una verifica sull'attuazione del Convegno di Firenze e delle sue implicazioni pastorali, tenendo conto del “compito” che ci ha dato il Papa al termine

del suo discorso, relativo all'approfondimento della *Evangelii gaudium* e delle conclusioni dello stesso Convegno. Campo aperto dunque alle nostre proposte.

I numeri 4 e 5 dell'odg riguardano due temi che abbiamo già trattato e si tratta solo di prendere visione del sussidio circa la formazione permanente del Clero e le norme circa l'amministrazione dei tribunali ecclesiastici. Su quest'ultimo punto, le norme CEI sono state riviste, sulla base delle proposte pervenute dalle regioni — anche dalla nostra —; per cui, vedremo quali sono adesso le conseguenze.

I numeri 6 e 7 affrontano due argomenti molto importanti sul “fine vita” e quanto si sta definendo in Parlamento al riguardo e sulle conclusioni della commissione paritetica sull'esame svolto sull'otto per mille (e questo sappiamo che è un tema caldo, che meriterà la massima attenzione).

Circa il numero 8, possiamo invece esporre eventuali suggerimenti, in quanto sappiamo quali sono le voci prevalenti. In genere, uno dei punti che meritano una decisione ponderata è il *budget* riservato alla carità, rispetto a quello di culto e pastorale. Da alcuni anni la carità ha avuto un aumento ogni anno, rispetto al culto e alla pastorale. Anche il punto per i preti è rimasto fermo da alcuni anni, per cui occorre chiedersi se continuare così o dare un segnale anche modesto, ma positivo, di attenzione ai sacerdoti. Questo per indicare solo due interventi dell'ampio quadro globale dell'otto per mille nell'azione pastorale delle nostre diocesi. Resta sempre necessario mantenere viva l'attenzione e costante l'impegno per incrementare, se possibile, le forme a favore dell'otto per mille, sia per l'adesione con la compilazione del modulo dei propri redditi, non sempre obbligatorio ormai da parte di molti, sia per le offerte deducibili. È questo un altro aspetto decisivo su cui vanno sensibilizzati sempre i nostri sacerdoti e fedeli, mediante anche i nostri delegati del «Sovvenire».

Il numero 9 è una comunicazione sul prossimo Sinodo. Il numero 10 ci interessa direttamente, perché anche le nostre Caritas sono state impegnate a sostenere, in particolare, la zona di Arquata del Tronto e delle Marche. In questo tempo, la Caritas italiana chiede di inviare alcuni gruppi di volontari per accompagnare quelle persone che sono alloggiate negli “alberghi della sosta”. Da Torino e Novara stanno partendo due gruppi di volontari, una sessantina di persone in tutto. Riguardo ai fondi finanziari, le offerte che abbiamo raccolto nelle nostre Diocesi, circa 1.500.000 euro, in minima parte sono state utilizzate per l'emergenza e le altre sono a disposizione. Abbiamo chiesto che vengano destinate a una o più opere concrete di ricostruzione, in particolare ad Arquata del Tronto. Siamo in attesa che siano individuate le opere che ci verranno assegnate, secondo i progetti di ricostruzione che saranno indicati e approvati dalle diocesi e anche dal Commissario straordinario.

Gli altri punti all'odg del Consiglio sono informazioni sulle commissioni episcopali e l'esame dei nuovi parametri della edilizia di culto.

Quanto all'odg del nostro incontro odierno, lo avete visto: è, come sempre, denso di argomenti, per cui dovremo essere un po' severi nel rispetto dei tempi. Tanto più che è aumentato di un punto finale, richiesto dalla lettera che vi è stata inviata da Salvatore Martinez, sentito il Presidente della CEI, in merito a un'iniziativa rivolta ai giovani che si dovrebbe svolgere nel marzo prossimo in una sede ligure, per le due regioni ecclesiastiche del Piemonte-Valle d'Aosta e Liguria.

Grazie dell'attenzione e buon lavoro.

**SALUTO E INTRODUZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO  
E PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE  
DEL PIEMONTE E VALLE D'AOSTA, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALL'INCONTRO DELLA CONFERENZA REGIONALE**

*(Pianezza, Villa Lascaris, 14 marzo 2017)*

Cari confratelli, vi informo sull'ordine del giorno del prossimo Consiglio permanente della CEI. Alcuni temi sono quelli della volta scorsa, come ad esempio la presentazione del programma dell'Assemblea generale; la revisione delle norme circa il regime amministrativo dei tribunali ecclesiastici; la settimana sociale e la ripartizione dei fondi 8x1000. Altri meritano una nostra attenzione, come il problema del fine vita e delle coppie omosessuali.

Abbiamo seguito tutti il *battage* mediatico, promosso in questi tempi in modo massiccio e univoco, da stampa, televisione e Rete. Ancora una volta, l'ideologia radicale ha prevalso sulla ragionevolezza e ha strumentalizzato i casi per forzare la mano sia ai politici sia all'opinione pubblica. Com'è avvenuto in passato, i casi limite colpiscono la coscienza delle persone e sono occasione per riflettere seriamente; ma, quando vengono elevati a modello e bandiere della nuova frontiera di libertà e di diritti, si perde l'attenzione alla persona, che viene ridotta a strumento di propaganda ideologica o politica. I vari interventi pacati, ma anche fermi, di cui «Avvenire» e i nostri settimanali si sono fatti voce, hanno certamente contribuito a indicare una linea di riflessione e di confronto sereno e costruttivo, non di contrapposizione frontale, come si voleva mostrare, ma di ascolto e dialogo su temi che sono comunque sul crinale più avanzato dell'etica umana e cristiana.

Credo che questa sia la via giusta da perseguire, anche se, a monte, ci fa riflettere su come le nostre comunità, i nostri giovani e anche i nostri sacerdoti possono e debbono reagire a una deriva che sta diventando sempre più una valanga, che tende a spazzare via dal costume sociale principi e valori da sempre ritenuti baluardi di civiltà e di vera promozione umana e sociale. In merito al fine vita, sacrosanto è il rispetto dovuto ad ogni persona e alle sue scelte, soprattutto quando sono determinate da situazioni di gravissima sofferenza, ma questo deve interrogare tutti se si fa il possibile per accompagnare queste persone, circondandole con una rete di sostegno umano, familiare, spirituale e terapeutico, tale da non lasciarle sole di fronte alla tragica scelta del vivere o del morire. Lo stesso discorso vale per i medici, chiamati a scelte molto complesse a volte e difficili, ma che debbono essere pur sempre

coerenti con la loro professionalità, che non può che essere per la vita e mai per la morte. La dittatura dell'individualismo, l'emotività suscitata dai casi limite e la cultura dello scarto si incontrano in questo problema e non è facile smontarle, se non con un lungo percorso educativo e di testimonianza alternativa. Se l'occasione anche della prossima legge sul testamento biologico potesse suscitare queste e molte altre riflessioni e dialoghi nelle nostre comunità, associazioni e movimenti, sarebbe certamente un bene, perché altrimenti i media la faranno da padroni e detteranno come interpretare o da una parte o dall'altra le disposizioni adottate.

Circa il problema dei "figli" di coppie omosessuali, tramite l'utero in affitto e la cosiddetta maternità o paternità surrogata, il problema è in parte simile, perché pone il proprio desiderio e volere sopra ogni altro diritto, pure naturale, del bambino, diventato un oggetto da comprare e vendere a proprio piacimento. Lo sfruttamento della povertà di tante donne che si prestano a questo commercio si oppone in maniera radicale a tutta la battaglia femminista che ha imperversato per decenni. Ma al fondo di queste scelte non c'è solo il problema dei figli: ci sono la natura e la realtà stessa della famiglia, che viene sconvolta, per cui la presenza di un figlio rende una coppia – qualsiasi coppia – non solo più coppia, ma "famiglia". Credo che questo sia uno degli obiettivi che si tenta di far prevalere ad ogni costo nella società, nella cultura e nella mentalità corrente. E ciò del resto è perseguito dalla "teoria del gender", che sta cercando di entrare sempre più nelle scuole. I generi sono tanti: ognuno ha il proprio, perché lo sceglie da se stesso, e le famiglie hanno tante fisionomie quante sono le scelte possibili che ogni coppia etero, omo o trans decide di compiere. Credo che il Consiglio permanente, più che sulle analisi delle situazioni di questo tipo, dovrà riflettere su come affrontarle sul piano formativo-etico delle nostre comunità (dei giovani in particolare) e su quello giuridico e legislativo.

Adesso, se vogliamo avere uno scambio su questi temi, credo sia utile a noi e anche per poter sottoporre al Consiglio eventuali nostre domande o proposte.

Infine, ci sarebbe un tema all'ordine del giorno molto interessante anche per la nostra Conferenza: quello dei media diocesani. Quale è la situazione? Quali le difficoltà e quali le prospettive positive?

La parola a voi.

## Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

### INAUGURAZIONE ANNO GIUDIZIARIO 2017

Torino, 18 marzo 2017

Confratelli Vescovi, Sacerdoti presenti, Avvocati, Signore e Signori,

in questa giornata di approfondimenti che compendia l'inaugurazione del 78° anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Piemontese, in qualità di Moderatore del Tribunale Piemontese esprimo il mio indirizzo di saluto.

In particolare ringrazio gli Eccellentissimi e carissimi Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta: la loro presenza attesta, ad un anno dall'entrata in vigore del Motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*, la premura pastorale e la centralità dei Vescovi che guardano con attenzione e impegno anche a coloro che, con loro e mai senza di loro, amministrano la giustizia attuando il necessario discernimento giudiziale sulla validità del matrimonio canonico.

Alla presentazione dell'Esortazione apostolica del 6 maggio 2016 per la diocesi di Torino, così iniziavo il mio intervento: "L'Amoris laetitia di Papa Francesco è un inno di riconoscenza al Signore per il grande dono della famiglia alla quale è riservata una grazia speciale per essere nel mondo segno del suo amore fedele e misericordioso. Essa ci consegna un messaggio fondamentale da accogliere, testimoniare e offrire a tutti i credenti e agli uomini e donne di buona volontà"<sup>1</sup>.

Cogliendo, quasi in filigrana, anche la grande realtà dei matrimoni falliti e delle coppie scomposte e ferite, aggiungevo: "Nessuno è escluso dall'Amore che Dio desidera offrire ad ogni coppia e famiglia mediante il suo sostegno e la sua misericordia, di cui la Chiesa, in quanto madre, è chiamata a farsi carico verso tutti i suoi figli. Accoglienza, discernimento graduale e sostegno spirituale, integrazione sono gli atteggiamenti e le scelte conseguenti che debbono regolare l'esercizio dell'accompagnamento particolare e specifico di ogni coppia e famiglia da parte dei Pastori e

<sup>1</sup> MONS. CESARE NOSIGLIA, Intervento sull'Esortazione apostolica del Santo Padre Francesco «Amoris Laetitia», 10 aprile 2016

della comunità cristiana. Discernere non è un esercizio facile, perché esige la docilità e insieme la perseveranza proprie di chi si fa guidare dallo Spirito, si avvale della relazione continuativa con la persona e la conduce a scrutare con verità la propria vita e le proprie scelte, per percorrere insieme le vie di una sempre più piena accoglienza dell'amore di Dio, che sprona alla conversione del cuore".

Credo sia questo l'ambito nel quale si colloca il desiderio di felicità degli sposi cristiani, siano essi felicemente sposati o anche in grave difficoltà per un'avvenuta separazione o divorzio, cioè ben lontani dall'essere l'uno per l'altro "Grazia di Dio" e in una situazione di vita non più tale da presupporre un cammino di perfezionamento del bene dei coniugi. Il contesto giudiziale nel quale si deve accertare l'esistenza o meno del vincolo coniugale, ben lungi dall'essere un vulnus all'indissolubilità del matrimonio, è in realtà una procedura che ne esalta l'imprescindibile ed intangibile valore. Il rimando a questo contesto pastorale o di diaconia giudiziale, mi permette di riprendere le parole del Santo Padre che ha citato Papa Benedetto e la *Lumen Fidei* nel suo discorso alla Rota di quest'anno. Dopo averci ricordato la centralità della fede e la bellezza del matrimonio e della famiglia, il Papa così ammonisce: "Occorre, pertanto, che gli operatori e gli organismi preposti alla pastorale familiare siano animati da una forte preoccupazione di rendere sempre più efficaci gli itinerari di preparazione al sacramento del matrimonio, per la crescita non solo umana, ma soprattutto della fede dei fidanzati. Scopo fondamentale degli incontri è quello di aiutare i fidanzati a realizzare un inserimento progressivo nel mistero di Cristo, nella Chiesa e con la Chiesa (...) In questo spirito, mi sento di ribadire la necessità di un «nuovo catecumenato» in preparazione al matrimonio. Accogliendo gli auspici dei Padri dell'ultimo Sinodo Ordinario, è urgente attuare concretamente quanto già proposto in *Familiaris consortio* (n. 66), che cioè, come per il battesimo degli adulti il catecumenato è parte del processo sacramentale, così anche la preparazione al matrimonio diventi parte integrante di tutta la procedura sacramentale del matrimonio, come antidoto che impedisca il moltiplicarsi di celebrazioni matrimoniali nulle o inconsistenti"<sup>2</sup>.

L'attenzione alle coppie in difficoltà non si deve e non si può limitare al discernimento del Tribunale Ecclesiastico, perché l'operato di questa realtà ecclesiastica non esime la comunità cristiana, della quale il Vescovo è pastore, dall'attuare un serio e approfondito accompagnamento sia prima sia dopo la celebrazione del patto coniugale. In questa direzione dobbiamo leggere e cogliere sia l'Esortazione apostolica sia il Motu proprio.

<sup>2</sup> FRANCESCO, Discorso alla Rota Romana, 21 gennaio 2017

Da questo accompagnamento non bisogna escludere nemmeno i semplici convinti, in quanto “la ragione della scelta di tante coppie non è quella del rifiuto del sacramento del matrimonio, ma è in molti casi dettata da altri motivi, a volte anche superficiali o legati a situazioni particolari”<sup>3</sup>. Oggi le mie parole del 2014 trovano conforto in quelle di Papa Francesco ai parroci che hanno frequentato il corso attuato dal Decano dalla Rota romana: “Fatevi prossimi, con lo stile proprio del Vangelo, nell’incontro e nell’accoglienza di quei giovani che preferiscono convivere senza sposarsi”, il secondo imperativo: “Sul piano spirituale e morale, sono tra i poveri e i piccoli, verso i quali la Chiesa, sulle orme del suo Maestro e Signore, vuole essere madre che non abbandona ma che si avvicina e si prende cura. Anche queste persone sono amate dal cuore di Cristo. Abbiate verso di loro uno sguardo di tenerezza e di compassione”. “Questa cura degli ultimi, proprio perché emana dal Vangelo, è parte essenziale della vostra opera di promozione e difesa del sacramento del matrimonio”.

L’avvicinare con amicizia e serenità di dialogo le coppie, il sostenere chi si rende conto che il proprio matrimonio sacramentale è nullo e il farsi “prossimi” ai giovani che preferiscono convivere senza sposarsi, è un segnale di attenzione e di disponibilità, molto apprezzato da parte della comunità cristiana. Alle coppie e famiglie in difficoltà, infatti, occorre riservare una cura del tutto speciale, per poter testimoniare la presenza di Dio e del suo Amore anche nelle situazioni umanamente difficili.

Questi orientamenti della Chiesa vanno prospettati e motivati con spirito di verità e carità pastorale, facendo sempre salvo l’atteggiamento di accoglienza delle persone coinvolte, perché non si scoraggino e sentano vicino l’affetto della comunità, che li considera parte integrante di sé.

Il Tribunale può e deve aiutare le persone che si rivolgono a questa istituzione a sentirsi accolte e partecipi della vita della comunità: protagoniste di un percorso di discernimento personale che va accompagnato. L’importante è che nessuno si senta escluso, rifiutato o peggio giudicato, ma sia invitato, con spirito di verità e carità insieme, a riflettere sulla propria vita di coppia, per ritrovare con coraggio la via che conduce a compiere quelle scelte di fede e di coerenza morale, necessarie a dare una svolta alla propria esistenza e stabilità, e la luce della grazia alla nuova unione, con un rinnovato impegno nell’educazione cristiana dei figli. Questo perché dopo la verifica della validità si deve poi giungere alla cura della fruttuosità del nuovo matrimonio.

Ringrazio tutti gli operatori del Tribunale, a cominciare dal Vicario giudiziale, per

il lavoro che portano avanti con dedizione e passione. “Mediante il vostro specifico ministero, voi offrite un competente contributo per affrontare le tematiche pastorali emergenti”<sup>4</sup>.

La solenne inaugurazione dell’anno giudiziario mi offre la ricorrente opportunità di esprimere il mio più sincero incoraggiamento per l’attività che svolgete quali giudici e operatori del Tribunale, apprezzando il reale sostegno e la fattiva collaborazione che offrite a tutti noi Vescovi che siamo giudici e titolari della potestà giudiziale e lo siamo particolarmente nel processo breve. A questo proposito vorrei partecipare una prima valutazione delle due cause breviora da me giudicate nel 2016. Si tratta di due casi che mi sono stati presentati. Uno che ho ritenuto di approvare e l’altro, invece, che ho rimandato al processo ordinario.

Due vicende matrimoniali ovviamente molto diverse che hanno comportato la necessità di esaminare bene il materiale predisposto dall’istruttore, che è risultato molto completo ed esaustivo e con dovizia di particolari mi ha permesso di comprendere bene i casi in questione, aiutato anche dagli interventi del difensore del Vincolo e dell’assessore. Nella seconda causa le conclusioni non sono state afferenti la manifesta nullità. Comunque mi sono reso conto di quanto sia delicato in coscienza e coram Domino trattare questi casi come giudice. Ponderare bene gli aspetti giuridici, umani e pastorali insieme, comporta un esercizio di umiltà e sapienza che ho cercato di accompagnare - lo confesso - con la preghiera e con un po’ di timore, cosa comprensibile soprattutto in queste prime esperienze che mi hanno impegnato in un compito nuovo, che però ritengo molto arricchente per il mio ministero. L’esercizio del sacramento della riconciliazione e la direzione spirituale hanno alcuni risvolti simili, ma molto meno stringenti rispetto ad un processo canonico, in quanto qui si tratta di esercitare il ministero di giudice senza prescindere, e anzi tenendo in forte considerazione, quella dimensione pastorale di attenzione, accoglienza e ascolto delle persone, che mi è consueta nel ministero. Debbo dire che l’aiuto sia dell’istruttore che del difensore del Vincolo e dell’assessore, accompagnato dalle difese dell’avvocato, mi hanno permesso di raggiungere una decisione che ritengo appropriata per entrambi i casi. Per il secondo in particolare mi ha confortato il fatto che la mia decisione non implicava una chiusura, cioè una risposta negativa, ma solo un rimando ad un iter un po’ più lungo di qualche mese attraverso il processo ordinario, che ho ritenuto necessario per avere quella completezza di giudizio, che mi auguro possa trovare presto una risposta conforme a verità.

**3** SALUTO DEL MODERATORE, Inaugurazione dell’anno giudiziario 2014

**4** FRANCESCO, Discorso alla Rota Romana, 24 gennaio 2014

Desidero, in sintonia con il Papa, sottolineare l'importanza, per il vescovo, della funzione di decidere le cause matrimoniali, sia per la vita delle persone coinvolte che per l'intera comunità ecclesiale. Evidenzierei quindi la delicatezza e la difficoltà di un necessario discernimento da parte di chi giudica. È una missione che si inserisce pienamente nel quadro delle attenzioni pastorali della Chiesa verso i coniugi e le loro famiglie. Posso solo aggiungere che l'esercizio di pastore e giudice insieme l'ho vissuto con serenità e semplicità e, alla fine, anche con riconoscenza al Santo Padre che ci ha permesso di sperimentare in un modo così pregnante e personale il compito proprio di un Episcopo secondo la tradizione della Chiesa apostolica, come ben vediamo negli stessi Atti degli Apostoli e negli scritti dei Padri.

La testimonianza della fede offerta dalla famiglia, nei rapporti quotidiani di amore vissuto, richiamata dall'Amoris Laetitia a vari livelli e in diverse circostanze, riveste un valore significativo in questi nostri tempi. La funzione giudiziale non può esimersi dall'affrontare queste sfide e deve farlo con metodo giuridico e pastorale seguendo l'invito che Papa Francesco, fin dal 2014, continua a rivolgere a tutta la comunità ed in particolare a noi pastori e giudici. "In quanto espressione della sollecitudine pastorale del Papa e dei Vescovi, al giudice è richiesta non soltanto provata competenza, ma anche genuino spirito di servizio. Egli è il servitore della giustizia, chiamato a trattare e giudicare la condizione dei fedeli che con fiducia si rivolgono a lui, imitando il Buon Pastore che si prende cura della pecorella ferita. Per questo è animato dalla carità pastorale; quella carità che Dio ha riversato nei nostri cuori mediante «lo Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). La carità – scrive san Paolo – «è il vincolo della perfezione» (Col 3,14), e costituisce l'anima anche della funzione del giudice ecclesiastico”<sup>5</sup>.

Auspico che tutti i membri del nostro Tribunale possano proseguire con serenità il delicato e importante ministero ecclesiale loro affidato. Concludo con le parole di Papa Francesco nel già citato e recente discorso alla Rota Romana: "Lo Spirito Santo, che guida sempre e in tutto il Popolo santo di Dio, assista e sostenga quanti, sacerdoti e laici, si impegnano e si impegneranno in questo campo, affinché non perdano mai lo slancio e il coraggio di adoperarsi per la bellezza delle famiglie cristiane, nonostante le insidie rovinose della cultura dominante dell'effimero e del provvisorio”<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> FRANCESCO, Discorso alla Rota Romana, 24 gennaio 2014

<sup>6</sup> FRANCESCO, Discorso alla Rota Romana, 21 gennaio 2017

Invoco dal Signore la Sua Paterna Benedizione su tutti gli operatori e sull'azione del Tribunale ecclesiastico della nostra Regione Pedemontana.

**✠ Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino  
Presidente della Conferenza Episcopale  
del Piemonte e Valle d'Aosta

**RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE, DON ETTORE SIGNORILE,  
SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE  
NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2016**

Eccellenza Reverendissima ed Eccellentissimi Vescovi del Piemonte,  
Ministri del Tribunale Ecclesiastico Piemontese, Avvocati e Periti, Signore e Signori.

1. Mi associo ai saluti dell'Arcivescovo Moderatore e porgo anch'io il benvenuto a tutti gli ospiti che partecipano a questa mattinata che, sulla falsariga dell'anno scorso, ha assunto una valenza meno celebrativa per dare all'Inaugurazione del 78° Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese una prospettiva di lavoro comune.

Ringrazio Mons. Nosiglia per quanto contenuto nel Suo saluto, che già anticipa l'orizzonte alto e impegnativo che ci siamo dati nella direzione tracciata dalla riforma del Sommo Pontefice con il *Mitis Iudex Dominus Iesus*.

Saluto con fraterno affetto Mons. Paolo Rigon, Vicario Giudiziale del Tribunale Interdiocesano Ligure che è tra noi. Anche quest'anno ci onorano della loro presenza il Presidente del Tribunale Campano, Mons. Erasmo Napolitano, Presidente dell'ASCAI e il suo cancelliere avv. Sergio Marrama. Il Congresso canonistico che si terrà quest'anno a Pescara si occuperà ancora del processo matrimoniale per approfondire la riforma di Papa Francesco.

Permettetemi di salutare gli Avvocati dei Fori Ecclesiastici con i loro rappresentanti e i periti oggi presenti. In ultimo, ma non certo in ordine di importanza, ringrazio il Chiarissimo prof. Emanuel Arroba Conde che, per la seconda volta in un mese, ci onora del suo prezioso aiuto per una rigorosa applicazione del Motu Proprio.

2. Dopo i doverosi e gioiosi saluti, veniamo ora ad una breve relazione sullo Stato della giustizia e sull'anno giudiziario del 2016 che si è concluso ed è in concreto il primo dopo l'entrata in vigore (8 dicembre 2015) del MIDI. È stato questo un anno caratterizzato dal grande sforzo e dal notevole impegno da parte di tutti per recepire ed attuare le istanze di fondo della riforma. Soprattutto i primi mesi del 2016 si contraddistinguono per i molteplici incontri che hanno dato anche al nostro Tribunale

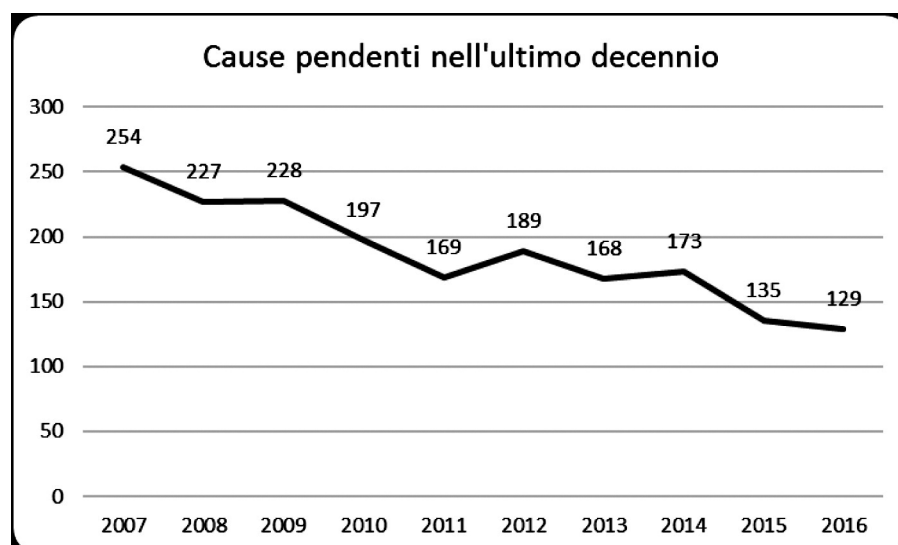
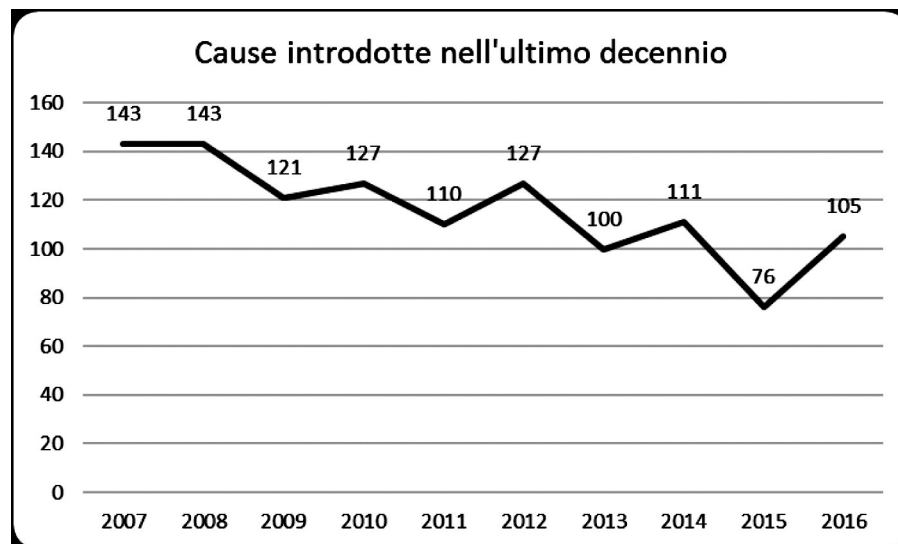
l'occasione di diventare un luogo significativo di studio e di confronto. Mi piace pensare al primo incontro con i cancellieri delle curie e con i responsabili della pastorale familiare che hanno preparato la giornata del 2 aprile a Pianezza. Diverse sono state poi le occasioni per fare il punto della situazione, che hanno evidenziato per lo più il grande cammino che ancora resta da compiere. Alcuni di noi hanno partecipato nel periodo estivo alla settimana di Perugia del gruppo di Quaderni di diritto ecclesiale, coordinato dal nostro don Giraudo, o al corso organizzato dall'Università della Santa Croce. Qualcuno è stato presente al Congresso Canonistico di Udine, che è stato davvero un bel momento di confronto, al quale non si dovrebbe mai mancare, dico questo soprattutto per gli avvocati e gli ufficiali del nostro Tribunale. Nelle prossime settimane guardiamo con fiducia all'iniziativa organizzata dall'Ufficio Famiglia della diocesi di Torino, che sabato 25 marzo e sabato 8 aprile in questa sede dedica due giornate alla formazione degli operatori del nascente Servizio pastorale "*Amoris Laetitia*".

Anche se ancora qualcuno pensa che non sia cambiato niente e qualcun altro crede che il cambiamento possa insorgere solo in presenza della nascita di un microcosmo di piccoli tribunali, che possono anch'essi incorrere nel paradosso di chi cambiando il contenitore non cambia il contenuto, sono convinto che davvero siano molte le cose che sono cambiate o che debbono cambiare. Non volendo in questa sede occupare lo spazio che abbiamo lasciato all'autorevolezza del prof. Arroba, mi limito qui ad accennare alla rilevanza dei criteri del MIDI nella stesura del libello, nel coinvolgimento della parte convenuta nella ricerca della verità, nel lavoro del giudice in istruttoria fino alla stesura e comunicazione della sentenza alle parti. In gioco c'è il superamento di un linguaggio troppo tecnico per una reale vicinanza ai fedeli e un qualificato approccio pastorale.

3. Come potrete vedere dalla tabella che segue, i libelli presentati sono aumentati sensibilmente e pare, anche se non ne sono certo, che si tratti di una inversione di tendenza rispetto alla diminuzione degli ultimi anni. Attualmente il deposito dei libelli è in ripresa, ma non ancora in vistosa crescita, come molti di noi si attendevano. Tuttavia questi primi due mesi hanno visto una progressiva crescita delle domande di dichiarazione di nullità, che per l'anno 2017 sono già 26. Se continuasse questo trend per tutto il 2017 si potrebbe arrivare ai numeri del 2007, anche se rispetto al 2007 i matrimoni in Piemonte si sono quasi dimezzati. Di sicuro l'attuale incremento di domande comporta un maggior carico di lavoro, che compensa, almeno parzialmente, il venir meno del secondo grado di giurisdizione, cioè l'appello obbligatorio per la definizione della causa. In questa prospettiva l'organico del tribunale appare sostanzialmente adeguato, nonostante i molteplici impegni ecclesiali della maggior parte di noi.

Rispetto al 2008, anno nel quale sono stato chiamato ad essere vicario giudiziale, i numeri del 2016 risultano in ripresa, anche se non si può e non si deve parlare di *boom* delle nullità. Con il 2016 le domande di nullità hanno avuto un incremento del 28% circa rispetto al 2015.

4. Sono 129 le cause di primo grado pendenti che il TERP, quindi, deve ancora ultimare. Il calo dei libelli, ma anche la riforma che è entrata in piena attuazione,

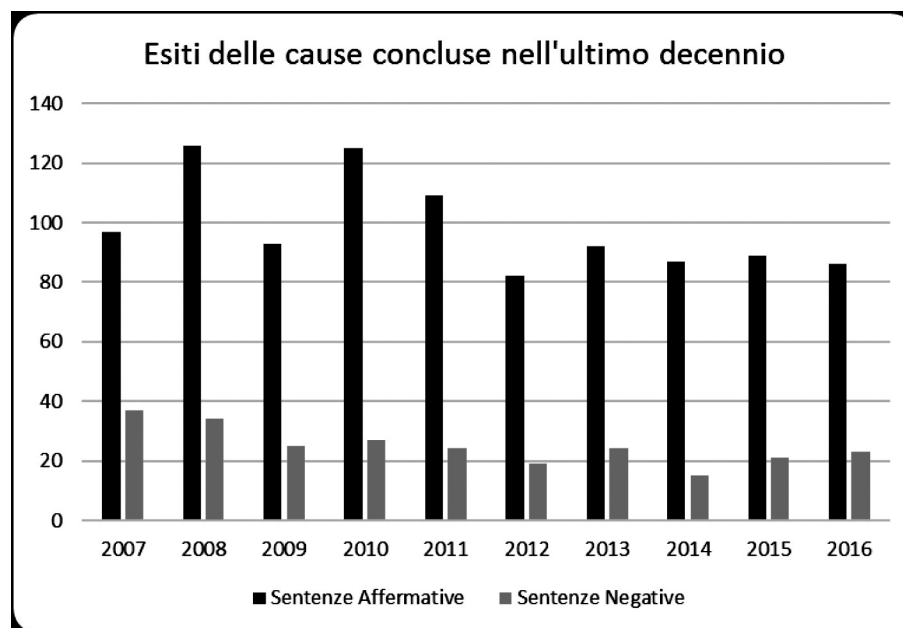
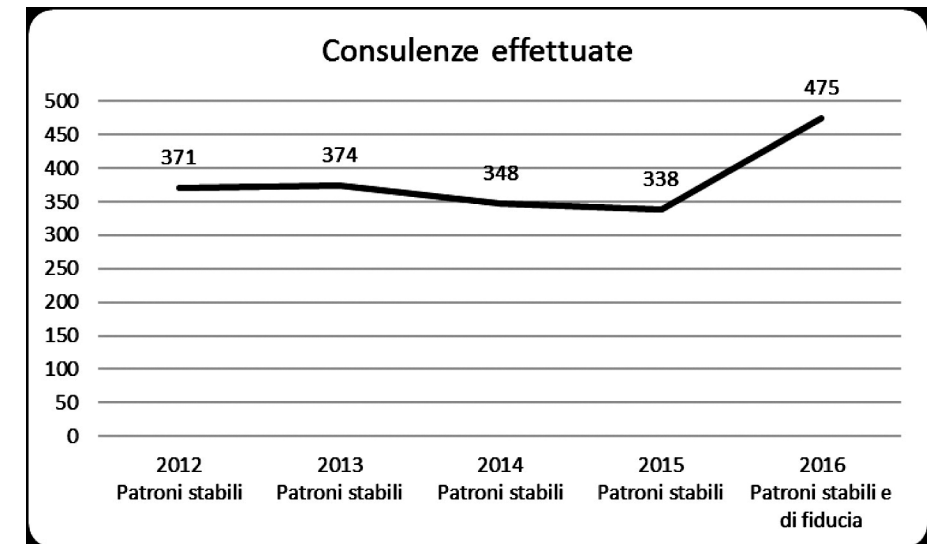
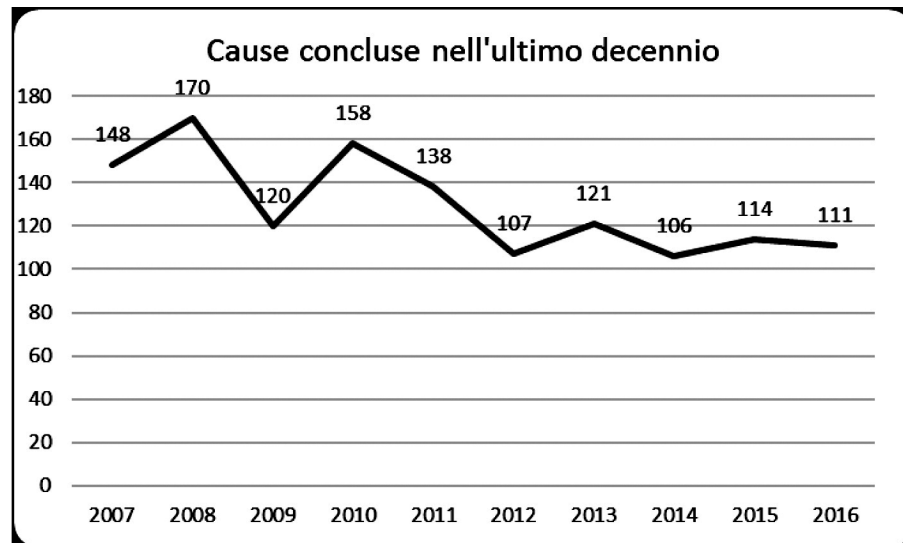


continuano a mostrare come in realtà il tribunale lavori con una certa efficienza, in sintonia con le tempistiche prospettate dal dettato codiciale, auspicate dai Sinodi e riprese con forza dalla riforma di Papa Francesco. Delle 129 pendenti di primo grado (4 introdotte nel 2014, 26 nel 2015 e 99 nel 2016), a fronte delle 105 cause introdotte nell'anno, le cause che hanno più di un anno e che sono fisiologicamente più lunghe, in quanto complesse o in attesa di perizie, sono pertanto 30.

È davvero significativo che delle 105 cause introdotte nel 2016 ben 6 sarebbero da considerarsi concluse, se adottassimo il criterio in vigore fino a tutto il 2016. Da quest'anno, infatti, non consideriamo più concluse le cause decise con la sessione di voto, ma quando la sentenza è stata comunicata alle parti e diventa quindi esecutiva, se non viene interposto appello. Con il vecchio criterio un terzo delle cause introdotte sarebbero state concluse entro i tredici mesi; con il nuovo, che tra l'altro è più realistico in quanto parametrato sui tempi d'attesa degli interessati, più della metà di queste cause sarà conclusa entro i quindici/sedici mesi. Questo è dovuto anche alla calendarizzazione mensile delle udienze che ha accompagnato le nuove procedure, accelerando ancor di più la conclusione del processo.

Nel 2016 il Tribunale regionale ha deciso 156 cause: 111 di primo grado e 45 di secondo, provenienti dalla Liguria (40 vecchio rito e 5 appelli MIDI). La tabella sottostante riporta solo le cause di primo grado.

Rispetto al primo anno del mio mandato, cioè il 2008, sembrerebbe che si sia lavorato di meno, ma ciò è dovuto al fatto che abbiamo dimezzato il numero delle pendenti; quest'ultime tendono ad equipararsi con le cause in entrata nell'anno. Ritengo questi numeri davvero significativi del sostanziale buon lavoro del nostro Tribunale e per questo ringrazio qui tutti gli operatori della cancelleria. Un tempo in CEI ci dicevano che un Tribunale lavora adeguatamente quando le cause pendenti non superano del doppio quelle in entrata. Le oscillazioni delle cause concluse nell'ultimo quinquennio sono fisiologiche, in quanto rappresentano, anche se indirettamente, il numero di cause particolarmente laboriose e difficili anche per il contenzioso delle parti che in realtà si trascinano per due anni e più. Abbiamo assistito in questi anni ad un acuirsi del fenomeno di cause particolarmente delicate e complesse, soprattutto quelle di incapacità consensuale. Vi invito a consultare poi con calma i dati allegati alla mia relazione, mentre colgo l'occasione per ringraziare la cancelleria e l'addetta all'economato del nostro Tribunale, per il lavoro svolto nel predisporre i dati statistici e l'adeguamento del nuovo data base informatico, che condividiamo con il Tribunale del Triveneto e che ci è stato messo a disposizione dall'Unitelm.



5. Per quanto riguarda le cause trattate con processo brevior, nel 2016 vi sono stati 4 libelli (due nella diocesi di Torino e due in quella di Novara), tre sono state concluse e la sentenza è stata pubblicata. La quarta, come ha già detto il Moderatore, è passata al processo ordinario. L'esperienza di questa modalità processuale, durata

in media 5 mesi con la notifica della sentenza compresa, è positiva sia per il coinvolgimento dei Vescovi sia per le persone coinvolte che si sono sentite toccate dall'attenzione della Chiesa verso la loro situazione di vita. La necessità che la richiesta sia presentata da entrambe le parti, inoltre, deve essere vista come una favorevole occasione per superare le divisioni presenti tra loro, rendendo visibile la *via caritatis* dell'*Amoris Laetitia* n. 306. La prossimità tra il fedele, il Vescovo e la diocesi in cui le parti in causa hanno il domicilio e vivono una esperienza ecclesiale, in alcuni casi significativa, trova un particolare rilievo in questo tipo di processo anche in Piemonte.

Per quanto concerne le cause di secondo grado, delle 41 pendenti e tra queste le 20 a suo tempo rinviate ad ordinario esame, mi limito ad affermare che nel 2016 sono state praticamente tutte concluse. Degli appelli post MIDI due si sono conclusi nell'anno e tre restano pendenti.

6. In riferimento ai capi di nullità vi rimando alle statistiche allegate a questa breve relazione, invitandovi però ad analizzare il grafico sottostante.

Qualcuno ci ha chiesto se siamo diventati più buoni e di "*manica larga*" nella concessione della declaratoria di nullità. Come se prima della riforma il tribunale pedemontano fosse "*cattivo*". Ricordo a tutti che: "*un giudice cattivo è un cattivo giudice*" e il Tribunale deve fare il proprio lavoro, cioè compiere il servizio che gli è affidato nell'accertamento dell'esistenza o meno del vincolo matrimoniale, facendo

verità sul vissuto delle parti e in questo senso davvero esalta la proprietà dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale.

7. Quest'ultimo grafico vi mostra, negli ultimi cinque anni, il numero dei primi colloqui effettuati con il fedele che intende iniziare la causa e l'impennata di richieste congiuntamente effettuate nel 2016 dai patroni stabili e dai patroni di fiducia.

Vi rimando ai dati allegati e mi limito a ribadire ancora una volta che laddove è iniziato un accompagnamento pastorale nel discernimento delle parti, già attuato in alcune diocesi e portato avanti per il momento dai patroni stabili e dai patroni di fiducia, il numero delle cause per diocesi è sensibilmente maggiore rispetto ad altre situazioni diocesane. È in questo senso che la Nota dei Vescovi riferita al MIDI, nella parte finale, evidenziava la necessità di un autentico accompagnamento e discernimento, collocandoli nella pastorale ordinaria per il matrimonio e la famiglia. Sarà da potenziare e da ridefinire il servizio di consulenza dei patroni di fiducia nelle rispettive diocesi di provenienza e dei patroni stabili nelle varie realtà decentrate, affiancando ad essi altri soggetti a cominciare dai parroci (se adeguatamente informati) e dagli operatori di pastorale familiare. Su queste realtà deve crescere un efficace cammino di formazione. In questo senso vanno i centri di consulenza, costituiti nelle diocesi per le due Metropoli piemontesi.

### Concludendo

In un contesto privo o carente di valori religiosi e di fede è necessario davvero recuperare quanto Papa Francesco ha richiamato nell'ultima Allocuzione al Tribunale della Rota Romana di gennaio scorso: tale allocuzione è stata ripresa oggi dall'Arcivescovo Moderatore e circoscrive lo slancio pastorale che deve caratterizzare l'applicazione della riforma.

Il Tribunale continua a svolgere serenamente e diligentemente il proprio lavoro in pieno ausilio al vescovo giudice. La riforma contempla il fatto che il vescovo non lasci completamente delegata agli uffici la funzione giudiziaria in materia matrimoniale e questo si riferisce anche alle cause trattate con procedura ordinaria e non solo al processo brevior. Né rigidità né lassismo, ma un tribunale ecclesiale che deve essere uno strumento della pastorale matrimoniale e che si caratterizza per l'accertamento della verità sullo stato delle persone che lo richiedono. Tutto ciò perché sia davvero giustizia, una giustizia temperata dalla dolcezza della misericordia.

## ACCOMPAGNARE, DISCERNERE, INTEGRARE Gli snodi fondamentali del capitolo VIII

### Premessa

Il capitolo VIII di *Amoris Lætitia* (AL) propone un percorso di riconciliazione per le famiglie dal cuore ferito, denominandolo *via caritatis*. Prendo avvio da una premessa sul cambiamento di stile e di linguaggio, che è la novità dell'Esortazione. Poi, svilupperò i tre passaggi logici (momento conoscitivo, operativo, pastorale) che articolano gli snodi fondamentali del capitolo VIII.

La premessa riguarda il *cambiamento di stile e di linguaggio*. L'Esortazione AL è un testo innovatore perché cambia lo stile e il linguaggio sul tema del matrimonio e della famiglia. La lingua di AL, in particolare del cap. IV, ne è un mirabile esempio. Il linguaggio nuovo ci impegna ad un mutamento di sguardo, reso più limpido, come dice AL 296, dal collirio della misericordia. La misericordia non comporta di passar sopra le situazioni gravi dal punto di vista morale e spirituale, anzi suggerisce di accompagnarle sulla via di riconciliazione. Ciò chiede, anzitutto, di accettare che non tutte le discussioni dottrinali, morali e pastorali possano o debbano essere risolte con interventi del Magistero (AL 3). Più in radice, tuttavia, il cambiamento di linguaggio si riferisce al sapere pratico, cioè a quel sapere che stabilisce una forte circolarità tra dottrina e prassi. Si tratta di leggere il matrimonio e la famiglia nel loro darsi storico, per operare un discernimento cristiano sulle situazioni familiari.

Questo sguardo e linguaggio nuovi qualificano il cammino di *accompagnamento* dei fedeli, nelle diverse situazioni descritte nel cap. VIII, come *via caritatis* (AL 306-309). Non si tratta di un'altra via rispetto a quella cui sono chiamati tutti i cristiani nel vivere la loro vocazione, perché è la via del comandamento nuovo della carità, di cui è descritta una bella fenomenologia nelle due parti del cap. IV: "il nostro amore quotidiano" (AL 90-119) e il cammino storico (AL 120-164). La *via caritatis* ha come stella polare l'ideale pieno che la chiesa deve sempre proporre con la coscienza della fragilità di molti suoi figli (AL 291-307), sapendo che la famiglia non potrà essere, finché vive nel tempo, che «un segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la chiesa» (AL 72). Tale convinzione muterà lo *stile di accompagnamento* da parte dei sacerdoti e delle coppie e, soprattutto, il clima di accoglienza delle comunità cristiane.

### 1. Il momento conoscitivo: il discernimento e l'esercizio della prudenza

Il primo passaggio logico si riferisce al momento conoscitivo e riguarda il discer-

nimento. Esso si attua con l'esercizio della virtù di prudenza. Il discernimento non si colloca solamente nella dialettica tra coscienza e legge, tra momento soggettivo e momento oggettivo. Questo schema duale è troppo angusto e corre il duplice rischio di ricadere in una visione oggettivistica del bene e in una concezione passiva della coscienza. Se è così, la coscienza deve adeguarsi alla norma, a monte del cimento pratico con essa. Il discernimento, invece, si apre alla dinamica triadica, che s'instaura tra coscienza, norma e bene: il bene si rende presente realmente nella norma o nella legge, ma non si esaurisce in essa; la coscienza vi accede intendendo e acconsentendo al bene presente nella legge. Prestar credito al bene promesso, che la legge media effettivamente anche se non esaurisce totalmente, è un atto pratico. È l'atto della fede che si affida al dono della promessa (bene), anticipato nell'obbligazione del comandamento (legge).

Il comandamento così è prima "grazia" che "legge" o, meglio, è legge che preserva la grazia della promessa. Non bisogna contrapporre grazia e legge: la grazia è l'orizzonte che illumina sempre la legge, mentre la legge custodisce il carattere di promessa del dono di Dio. Anzi, più francamente, la legge proibisce alla libertà di essere incontentabile, di essere un desiderio da saturare in modo vorace e onnipotente. Se fa così, la libertà non solo perde il bene promesso, ma alla fine distrugge anche se stessa come desiderio. Promessa e legge hanno, dunque, a che fare con il cammino della vita, con la libertà distesa nel tempo, con il sapere che s'impara avventurandosi e decidendosi nel percorso della vicenda umana. Per questo la coscienza è messa sempre di fronte al bene concretamente e storicamente possibile. La libertà nel discernimento, posta nelle attuali condizioni di vita, è "chiamata" dalla promessa a volere il bene più grande possibile ed è "guidata" dalla legge che gli vieta di volere in modo insaziabile. La *promessa* è vocazione e appello al bene più grande, la *legge* è luce e guida sui nostri passi, per aprire la libertà allo splendore del bene e del vero. Ciò ci aiuta a comprendere due sottolineature che ritornano in *AL*.

La prima riguarda il fatto che il discernimento deve *ponderare bene le differenti situazioni della vita di coppia risposata civilmente*, in modo che non siano «rinchiuse o catalogate in affermazioni troppo rigide» (cf *AL* 298). A questo proposito si devono distinguere almeno queste diverse situazioni: a) «una seconda unione consolidata nel tempo, con nuovi figli, con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano, consapevolezza della irregolarità della propria situazione e [...] difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe»; b) chi ha «fatto grandi sforzi per salvare il primo matrimonio e ha subito un abbandono ingiusto»; c) coloro che hanno «contratto una seconda unione in vista dell'educazione dei figli e talvolta sono soggettivamente certi in coscienza che il precedente matrimonio [...] non

era mai stato valido»; d) «una nuova unione che viene da un recente divorzio, con tutte le conseguenze di sofferenza e confusione che colpiscono i figli e famiglie intere»; d) la «situazione di qualcuno che ripetutamente ha mancato ai suoi impegni familiari».

La seconda sottolinea che il *discernimento è un atto pratico*: si tratta di accompagnare la coscienza di coloro che sono coinvolti a formarsi un *giudizio retto* sulla condizione e sui passi da fare verso una conversione che miri all'integrazione con la Chiesa («esame di coscienza grazie a momenti di riflessione e di pentimento»). L'accompagnamento si deve riferire ai criteri, formulati in *AL* 300, su cui i risposati devono interrogarsi: 1) come si sono comportati verso i loro figli quando l'unione coniugale è entrata in crisi; 2) se ci sono stati tentativi di conciliazione; 3) come è la situazione del partner abbandonato; 4) quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e sulla comunità dei fedeli; 5) quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio.

Quanto sin qui detto qualifica lo statuto singolare della *pratica del discernimento*: esso è *personale e pastorale*. La sua realizzazione richiede di valorizzare fino in fondo lo "statuto dialogico" del discernimento *in foro interno* (*AL* 312). Proprio perché il discernimento avviene come un dialogo disteso nel tempo, sul versante *pastorale* bisognerà accompagnare la coppia con i cinque criteri riportati al n. 300 di *AL* (poc'anzi ricordati); mentre sul versante *personale* sarà molto utile favorire «un esame di coscienza, con momenti di riflessione e pentimento» (*AL* 300). Il papa ricorda anche che gli atteggiamenti fondamentali da favorire sono la riservatezza e l'umiltà, evitando l'individualismo pastorale dei sacerdoti e il soggettivismo personale dei fedeli (*AL* 300). La pratica del discernimento porterà le persone a un giudizio corretto sulla propria partecipazione alla vita della chiesa, al fine di immaginare i passi per farla crescere (*AL* 300), per prendere nuove decisioni e percorrere ulteriori tappe (*AL* 303). Il discernimento, dunque, non può ridursi a un atto istantaneo e non può risolversi solo nella domanda di accesso ai sacramenti, magari in occasioni particolari. Soltanto così il dialogo fiducioso e confidente in foro interno porrà le condizioni di un cammino fruttuoso, senza fretta e senza bruciare le tappe, per approdare a una vera riconciliazione del cuore e della vita.

## 2. Il momento operativo: la legge della gradualità e la storicità dell'agire umano

Il secondo passaggio riprende l'espressione famosa della "legge della gradualità" e introduce un'attenta considerazione della dimensione temporale dell'agire umano. Secondo *Familiaris Consortio*, 34 «la cosiddetta "legge della gradualità", o cammino graduale, non può identificarsi con la "gradualità della legge", come se ci fossero vari gradi e varie forme di precetto nella legge divina per uomini e situazioni

diverse». Il tempo nell'agire etico si snoda tra la promessa e il compimento. Infatti, la dimensione escatologica del cristianesimo impone di pensare alla storicità dell'agire morale, che accade sul cammino della vita attraverso graduali compimenti, in tensione tra il valore ideale e l'attuazione storica. Il giudizio sull'azione morale dovrà passare dall'analisi di «che cosa hai fatto?» alla valutazione del «dove sei diretto?», ricordando che «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (AL 305 = EG 44). Ne deriva che il cimento storico è il luogo della legge della gradualità. In essa si attua quel sapere pratico, che si realizza tra il bene promesso e voluto e il bene attuato e compiuto, perché la vita è fatta di compimenti parziali, di cadute e di riprese, che tendono sempre al bene, anche se non riescono mai ad adeguarlo. In esso, infine, viene alla luce sia il tema della responsabilità e imputabilità degli atti, sia la questione dei condizionamenti e delle circostanze attenuanti.

Per quanto riguarda *la responsabilità e l'imputazione* degli atti, AL 302 afferma che «un giudizio negativo su una situazione oggettiva non implica un giudizio sull'imputabilità o sulla colpevolezza della persona coinvolta». Per questo il papa riprende la *Relatio finalis* del Sinodo 2015, n. 85 che scriveva: «In determinate circostanze le persone trovano grandi difficoltà ad agire in modo diverso. [...] Il discernimento pastorale, pur tenendo conto della coscienza rettamente formata delle persone, deve farsi carico di queste situazioni. Anche le conseguenze degli atti compiuti non sono necessariamente le stesse in tutti i casi».

Per quanto riguarda *i condizionamenti e le circostanze attenuanti*, il Papa afferma che «non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta “irregolare” vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante. I limiti non dipendono semplicemente da un'eventuale ignoranza della norma. Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere “valori insiti nella norma morale” o si può trovare in condizioni concrete che non gli consentono di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa» (AL 301).

Il carattere differenziato del «discernimento pastorale carico di amore misericordioso» (AL 312) dovrà aprirsi alla logica dell'*integrazione*. Questa inizia distinguendo tra le situazioni matrimoniali cosiddette “irregolari”: a) le semplici convivenze; b) gli sposati solo civilmente; c) coloro che sono separati (o anche divorziati) e restano in questa condizione; d) i separati divorziati risposati civilmente. Nei primi due casi – sottolinea l'Esortazione – l'integrazione «può essere vista come un'occasione da accompagnare nello sviluppo verso il sacramento del matrimonio» (AL 293), prospettando un passo forte in avanti verso la scelta *definitiva* del matrimonio *cristiano*.

Negli altri due casi, l'integrazione dei separati e/o divorziati rimasti tali o risposati civilmente deve affermare chiaramente che «non è l'ideale del vangelo», così che il discernimento deve «farsi distinguendo adeguatamente [...] le situazioni molto diverse» senza catalogarle o rinchiuderle in «affermazioni troppo rigide» (AL 289).

### 3 Il momento pastorale: i diversi livelli di integrazione tra persona e comunità.

Il terzo passaggio punto riguarda i diversi livelli della persona che entrano in gioco nel percorso di integrazione. Si tratta di aspetti che stanno sullo sfondo dell'Esortazione, ma che è l'utile richiamare brevemente: il livello di integrazione *pastorale* tra momento ministeriale e personale del discernimento; il livello di integrazione *antropologica* tra interno ed esterno della persona; il livello di integrazione *ecclesiale* tra partecipazione alla vita della comunità e accesso ai sacramenti.

Il primo livello si riferisce all'integrazione *pastorale* da parte del sacerdote e degli operatori della pastorale familiare, compreso l'aiuto degli specialisti. Bisogna che si attui un vero rapporto “pastorale” che sia di sostegno alla formazione del corretto giudizio della coscienza, né si sostituisca ad essa in modo invasivo, né l'abbandoni senza una guida rispettosa e autorevole. A questo proposito preme sottolineare che, proprio perché avviene in foro interno, è necessario che sia condotto con un forte senso pastorale, integrando gli altri profili (giuridici, psicologici, educativi). Questo è il punto di vista sintetico, come dice AL 122: «non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica “un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio”».

Un secondo livello da tener presente riguarda l'integrazione *antropologica* tra foro interno e foro esterno. Poiché il discernimento deve avvenire con discrezione e cura della persona in foro interno, è necessario che il percorso di integrazione tenga conto anche degli effetti e delle risonanze nello spazio esterno, perché il matrimonio e soprattutto la famiglia sono un fatto sociale e l'(eventuale) presenza dei figli della prima e seconda unione porta con sé tutta una serie di dinamiche che hanno forte rilievo nella vita quotidiana. Mentre avviene il percorso di discernimento e di integrazione della persona, è necessario che essa sia accompagnata con amore a custodire le molte relazioni a volte ferite, altre volte conflittuali, altre volte ancora gravate anche da pesi di natura educativa ed economica (si pensi solo al compito di visita e presa incarico dei figli) (cf EG 44).

Il terzo livello, infine, riguarda l'integrazione *ecclesiale* tra partecipazione alla vita comunitaria e accesso ai sacramenti. È l'aspetto più difficile, perché esige una vera conversione della vita delle comunità cristiane e un atteggiamento di delicato e gra-

duale inserimento da parte delle persone coinvolte. Il bel numero di *AL* 299 ne indica lo spirito: «i battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane [...]. La logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza». Il seguito del numero accenna anche al superamento delle limitazioni ancora in vigore. È bene che il Vescovo con i Consigli presbiterale e pastorale della Diocesi dettino alcune linee comuni su tale questione, non tralasciando un'indicazione prudenziale per i sacerdoti circa l'accesso ai sacramenti, perché non ne venga una prassi disparata e divergente. Questo triplice livello di integrazione apre il discernimento, che avviene prevalentemente *in foro interno*, alla sua dimensione ecclesiale e sacramentale.

La *partecipazione attiva alla vita della chiesa* (dimensione *ecclesiale*), già operante in *Familiaris Consortio*, viene dilatata in *Amoris Lætitia*. Infatti, *Familiaris Consortio* 84 prevedeva già alcuni modi di partecipazione alla vita della chiesa, attraverso momenti e gesti ben precisi: ascoltare la parola di Dio, frequentare il sacrificio della Messa, dare incremento alle opere di carità, partecipare alle iniziative della comunità a favore della giustizia, educare i figli nella fede cristiana, coltivare lo spirito e le opere della penitenza, implorare giorno per giorno la grazia di Dio. Bisogna ricordare inoltre che già per *FC* l'esclusione dal sacramento della penitenza e dell'eucaristia non era assoluta, ma il suo superamento richiedeva due condizioni: astenersi dagli atti propri dei coniugi; evitare lo scandalo per la fede altrui (*remoto scandalo*). Permanevano anche altre *limitazioni* in ambiti particolari di testimonianza cristiana: *liturgico* (lettore e ministro straordinario dell'eucaristia); *pastorale* (membro consiglio pastorale); *educativo* (catechista, padrino/madrina nei sacramenti); *istituzionale* (insegnante di religione). Papa Francesco, in *AL* 299, seguendo le indicazioni del Sinodo 2015, afferma anzitutto che bisogna «discernere quali delle diverse forme praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate». Il superamento deve essere collocato, secondo il dettato di *AL*, nel quadro del discernimento personale e pastorale. La rimozione di tali «impedimenti» va inserita nelle tappe di maturazione del cammino di riconciliazione. Le singole Chiese locali con i vescovi possono/devono fornire criteri prudenziali comuni per il loro superamento.

Inoltre, per quanto riguarda anche *l'accesso ai sacramenti* (dimensione *sacramentale*), il testo di *AL* interviene due volte a proposito di circostanze determinate. La prima riguarda *la responsabilità*: poiché «il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi», quindi le «conseguenze o gli effetti [...] non necessariamente devono essere sempre gli stessi» (*AL* 300), alla nota 336 si precisa che ciò riguarda anche la «disciplina sacramentale», quando il «discernimento può riconoscere che in una

situazione particolare non c'è colpa grave». La seconda riguarda *l'imputabilità*: «a causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti», è «possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della chiesa» (*AL* 305); in nota 351 si afferma che «potrebbe essere anche l'aiuto dei sacramenti».

Le formulazioni dell'Esortazione esigono una corretta ermeneutica del testo. Potremmo indicare due aspetti, il primo (a) che è l'attuale stadio raggiunto da *AL*, il secondo (b) che prefigura un possibile sviluppo futuro. Ecco i due aspetti: a) l'accesso ai sacramenti va collocato come un momento del dialogo di discernimento: non è una norma canonica, ma è l'eventuale gesto da porre nel cammino di riconciliazione, frutto del discernimento personale e pastorale; b) tale prassi, che accompagna le persone sulla *via caritatis*, potrebbe arricchire in futuro la coscienza della chiesa e farla maturare verso nuove forme di integrazione, aprendosi a *prassi di riconciliazione ecclesiale*, secondo l'antica tradizione penitenziale della Chiesa.

All'orizzonte si profila come molto importante un grande compito educativo, che impegna le comunità cristiane, il ministero pastorale, le coppie e i movimenti che accompagnano, a un generoso sforzo di evangelizzazione e di formazione cristiana al matrimonio e alla famiglia. In conclusione, si deve dire che il discernimento e l'integrazione non potranno avere il loro luogo esclusivo nel colloquio pastorale e personale, ma andranno anche collocati nella vita di fede della comunità, nei suoi interventi a favore di tali fedeli e tenendo conto dei *percorsi di integrazione ecclesiale* già proposti da molte Chiese locali, associazioni e movimenti. Questa è la sfida futura che resta aperta dopo *Amoris Laetitia*!

✠ **Franco Giulio Brambilla**  
Vescovo di Novara

Strumento di lavoro riservato ai Vescovi della CEP,  
preparato per la loro riunione del 14 settembre 2016,  
e rivisto dopo la discussione del 23 novembre 2016.  
Riscritto per la riflessione comune in vista  
dell'inaugurazione Anno Giudiziario del TERP (18 marzo 2017).

Tra l'infinita bibliografia sul cap. VIII, cito alcuni degli studi che mi sono stati più utili: B. Bignami, «Le realtà che ci preoccupano sono sfide». *Riflessioni teologico-morali e implicanze pastorali dopo AL*, RivClIt 97 (2016) 415-432; M. Andina, *Il matrimonio cristiano e il suo possibile fallimento. La difficile custodia dell'eros nella forma di agape*, Effatà, Torino 2016, 81-92; B. Petrà, *Un passo avanti nella Tradizione*, Regno Att 61 (2016) 8, 244-251; A. Fumagalli, *La «via caritatis». Sul capitolo VIII di Amoris Laetitia*, RivClIt 97 (2016) 541-460.

## ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE NELL'ANNO 2016

### 1. Prima Istanza

<b>Pendenti il 31 dicembre 2015</b>	<b>135</b>
<b>Introdotte nell'anno 2016</b>	<b>105</b>
<i>di cui ammesse al processo breve</i>	4

### Concluse nell'anno 2016

Decise con sentenza nel processo ordinario	<b>106</b>
<i>di cui con sentenza affermativa</i>	83
<i>con sentenza negativa</i>	23
Decise con sentenza affermativa del Vescovo nel processo breve	<b>3</b>
Rinunciate	<b>2</b>
<b>Totale</b>	<b>111</b>

### Pendenti il 31 dicembre 2016

<b>Pendenti il 31 dicembre 2016</b>	<b>129</b>
<i>di cui presentate nel 2014</i>	4
<i>presentate nel 2015</i>	26
<i>presentate nel 2016</i>	99

### 2. Seconda Istanza

<b>Pendenti il 31 dicembre 2015</b>	<b>41</b>
<b>Introdotte nell'anno 2016</b>	<b>5</b>
<i>di cui affermative in I grado</i>	2
<i>negative in I grado</i>	2
<i>riassunte</i>	1

### Esaminate nell'anno 2016

<b>Esaminate nell'anno 2016</b>	<b>42</b>
<i>di cui rinviate a esame ordinario</i>	1
<i>terminate con decreto di conferma</i>	25
<i>terminate con sentenza affermativa</i>	9
<i>terminate con sentenza negativa</i>	4

<i>rinunciate</i>	1
<i>perente</i>	3
<b>Pendenti il 31 dicembre 2016</b>	<b>4</b>

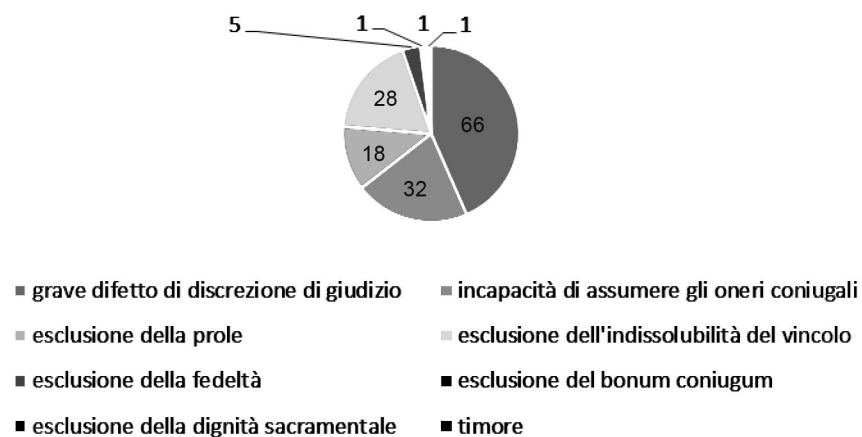
**Capi di nullità esaminati nelle 109 cause di prima istanza decise nell'anno 2016**

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali	57	9
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	25	7
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	17	11
Simulazione per esclusione del bonum prolis	12	6
Simulazione per esclusione del bonum coniugum	0	1
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	4	1
Simulazione per esclusione della dignità sacramentale	0	1
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore grave	0	1
<b>Totale</b>	<b>115</b>	<b>37</b>

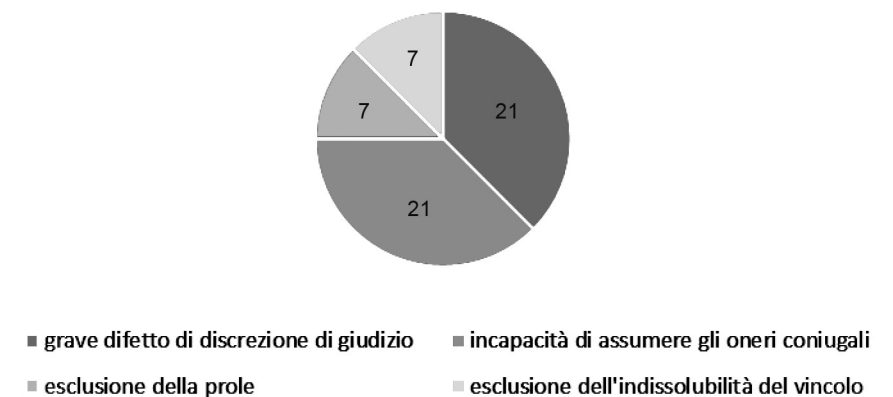
**Capi di nullità esaminati nelle 38 cause di seconda istanza decise nell'anno 2016**

Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali	21
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	21
Simulazione per esclusione del bonum prolis	7
Simulazione per esclusione del bonum sacramenti	7
<b>Totale</b>	<b>56</b>

**Capi di nullità esaminati e decisi in prima istanza nell'anno 2016**



**Capi di nullità esaminati e decisi in seconda istanza nell'anno 2016**



**Diocesi di provenienza delle 105 cause di prima istanza  
introdotte nell'anno 2016**

Torino	59 (56,19%)
Cuneo	3 (2,86%)
Vercelli	3 (2,86%)
Fossano	1 (0,95%)
Acqui	2 (1,90%)
Ivrea	2 (1,90%)
Alba	2 (1,90%)
Mondovì	5 (4,76%)
Alessandria	3 (2,86%)
Novara	9 (8,57%)
Aosta	2 (1,90%)
Pinerolo	0 (0,00%)
Asti	7 (6,67%)
Saluzzo	2 (1,90%)
Biella	1 (0,95%)
Susa	1 (0,95%)
Casale	3 (2,86%)

**Atti dell'Arcivescovo**

## ARCIDIOCESI DI TORINO curia metropolitana

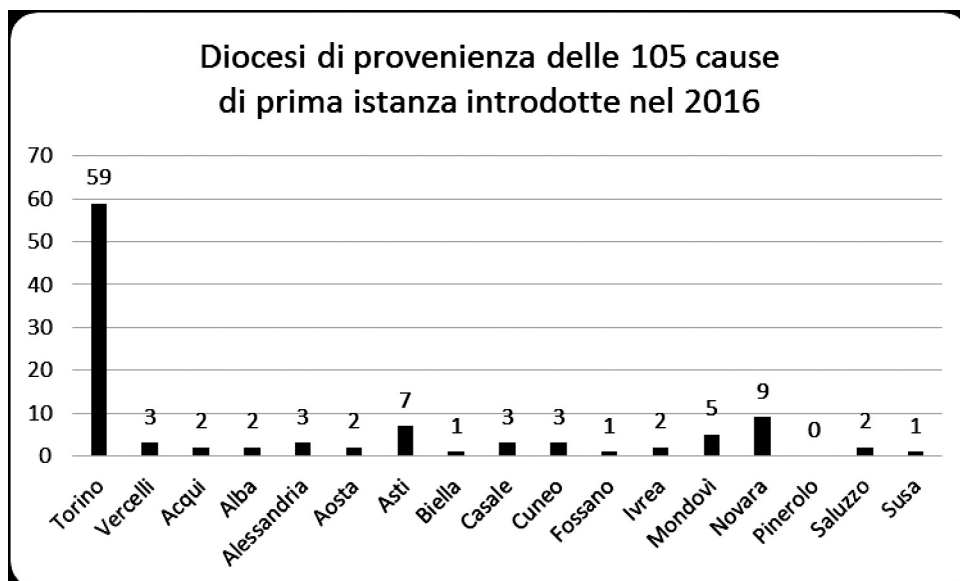
Prot. 85/D/17

### **COSTITUZIONE DEL SERVIZIO PASTORALE AMORIS LAETITIA**

ACCOGLIENDO l'invito a «mettere a disposizione delle persone separate o delle coppie in crisi, un servizio d'informazione, di consiglio e di mediazione, legato alla pastorale familiare, che potrà pure accogliere le persone in vista dell'indagine preliminare al processo matrimoniale (cfr *Mitis Iudex*, art. 2-3)» (es. ap. *Amoris laetitia*, n. 244);

CONSIDERATO che «la Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta» (es. ap. *Amoris laetitia*, n. 291);

VALUTATE le circostanze di persone e la necessità di coordinare ambiti e soggetti diversi dell'azione pastorale, suscitando più ampie collaborazioni;



**CON IL PRESENTE DECRETO****COSTITUISCO  
IL SERVIZIO PASTORALE AMORIS LAETITIA****E****NOMINO  
REFERENTI DEL SERVIZIO PASTORALE****i coniugi****rev. diac. SAVINO Andrea**, nato a Torino il 16 marzo 1954 e ordinato l'8 dicembre 2010,**NICOLETTI Virginia**, nata a Collegno (TO) il 20 settembre 1956.

Il Servizio pastorale *Amoris laetitia* avrà sede presso il *Punto Familia* in Torino - Via Goffredo Casalis 72, con la possibilità di individuare altri luoghi e soggetti pastorali per realizzare le proprie specifiche finalità.

Il Servizio è costituito allo scopo di offrire aiuto e accompagnamento ai fedeli che si trovano nelle varie situazioni di fragilità familiare, e specificamente per:

- affrontare situazioni di crisi familiare, avviando a servizi più specifici di consultorio o di mediazione;
- verificare la presenza di condizioni per l'avvio delle procedure di scioglimento del matrimonio inconsumato o *in favorem fidei*, o per l'introduzione di una causa di nullità matrimoniale;
- rendere possibile l'indagine pregiudiziale prevista dalla riforma del processo canonico di nullità matrimoniale (cfr. m.p. *Mitis Iudex Dominus Iesus* art. 2-5), in stretta collaborazione con il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese;
- offrire percorsi di discernimento indicati dall'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, o indirizzare gli interessati a sacerdoti disponibili e preparati per tali percorsi.

I referenti del Servizio agiranno con il coordinamento:

- dei coniugi Luca CARANDO e Ileana GALLO e del rev. don Mario AVERSANO, direttori dell'Ufficio di Pastorale Familiare della Curia metropolitana,
- del rev. can. Alessandro GIRAUDO, Giudice del Tribunale Ecclesiastico Regio-

nale Piemontese e referente diocesano per la formazione degli operatori di pastorale familiare e dei tribunali ecclesiastici,

- del rev. Costantino padre GILARDI, O.P., e della signora Mariella PICCIONE, responsabili del *Punto Familia*.

Il Servizio pastorale *Amoris laetitia* potrà suscitare tutte le debite e necessarie collaborazioni, individuando persone qualificate con competenze pastorali, psicologiche, canoniche, teologiche o di diritto civile, e provvedendo alla proposta di momenti di formazione specifica a diversi livelli.

Il Servizio, oltre a quanto previsto e auspicato nella cooperazione con il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, sarà a disposizione delle altre Diocesi della Metropolia di Torino per la programmazione e l'attuazione di percorsi formativi o per la realizzazione di altre specifiche esperienze pastorali, nella logica di una più stretta collaborazione per la realizzazione di attività condivise.

Al Servizio sono demandate anche le specifiche iniziative di sensibilizzazione delle comunità ecclesiali, perché tutta la Chiesa diocesana si senta impegnata nell'accoglienza e attuazione di quanto indicato dall'esortazione apostolica *Amoris laetitia*.

Nel compito di accompagnamento in vista dell'accertamento di un'eventuale nullità matrimoniale, il Servizio pastorale potrà offrire persone e luoghi dedicati sia per una prima consulenza, sia per realizzare l'indagine pregiudiziale in cui gli incaricati potranno asseverare gli atti che compiono agendo come ufficiali di Curia.

Tutti coloro che collaboreranno con il Servizio saranno tenuti a prestare il giuramento *de fideliter munere adimplendo et de secreto servando*.

Dato in Torino, il giorno venti del mese di marzo - *Solennità liturgica di S. Giuseppe* - dell'anno del Signore duemiladiciassette, *con decorrenza immediata*.

**✠ Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

**can. Alessandro Giraud**  
cancelliere arcivescovile



**CESARE NOSIGLIA**

ARCIVESCOVO

DELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

## FACOLTÀ DI CONFERIRE IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE

DOVENDO provvedere per l'Arcidiocesi, dal territorio assai vasto e densamente popolato, il servizio di sacerdoti che collaborino con l'Arcivescovo nel conferimento del sacramento della Confermazione:

CONSIDERATO che sembra opportuno rivedere ed integrare l'elenco dei sacerdoti a cui finora era concessa la necessaria facoltà:

VALUTATE attentamente tutte le circostanze di persone e di luogo:

VISTO il can. 884 §1 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

C O N C E D O

LA FACOLTÀ - *non delegabile* - DI CONFERIRE  
IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE  
IN TUTTO IL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

OLTRE CHE AL VICARIO GENERALE ED AI VICARI EPISCOPALI  
ANCHE AD ALTRI PRESBITERI SCELTI TRA COLORO  
A CUI SONO AFFIDATI INCARICHI A LIVELLO DIOCESANO.

IN CONSEGUENZA DI CIÒ  
OLTRE AI VESCOVI A CUI RIFERIRSI ABITUALMENTE:

POLETTO S. Em. R. Card. Severino, *Arcivescovo emerito*  
FIANDINO S. E. R. Mons. Guido, *Vescovo Ausiliare emerito*  
ANFOSSI S. E. R. Mons. Giuseppe, *Vescovo emerito di Aosta*  
ELLENA S. E. R. Mons. Carlo, *Vescovo emerito di Zé Doca*  
LANZETTI S. E. R. Mons. Giacomo, *Vescovo emerito di Alba*

L'ELENCO COMPLETO DEI PRESBITERI-DELEGATI  
MINISTRI DELLA CRESIMA  
PER L'INTERO TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI  
RISULTA IL SEGUENTE:

### DELEGATI STABILI

*Il Vicario Generale*

*Il Vicario Episcopale per l'Amministrazione*

*Il Vicario Episcopale per la Vita Consacrata*

*Il Vicario Episcopale per il Distretto Città*

*Il Vicario Episcopale per il Distretto Nord*

*Il Vicario Episcopale per il Distretto Ovest*

*Il Vicario Episcopale per il Distretto Sud-Est*

**DANNA mons. Valter**

**DE ANGELI don Maurizio Paolo**

**FRIGATO don Sabino, S.D.B.**

**PRASTARO don Marco**

**BAIMA-RUGHET don Claudio Amedeo**

**MITOLO don Domenico**

**DI MATTEO don Marco**

**DELEGATI ORDINARI**

*Il Cancelliere Arcivescovile  
Il Delegato Arcivescovile  
per l'Ordo Virginum  
L'Economo Diocesano  
I Direttori degli Uffici diocesani:  
Catechistico  
Servizio per il Catecumenato  
Scuola  
per le Comunicazioni Sociali  
per la Pastorale Sociale e del Lavoro  
per la Pastorale della Salute  
Liturgico  
per la Past. dei Giovani e dei Ragazzi  
per la Pastorale degli Universitari  
per la Pastorale della Famiglia  
Il Rettore del Seminario Maggiore  
Il Vicerettore del Seminario Maggiore  
Il Direttore Spirituale dei Seminari  
Vicario Episcopale emerito*

**GIRAUDO can. Alessandro**  
  
**RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B.**  
**CATTANEO don Domenico**  
  
**ROSELLI don Michele**  
**FONTANA don Andrea**  
**GOTTARDO don Roberto**  
**DEMARIE don Livio, S.D.B.**  
**SIVERA don Gian Franco**  
**FINI don Paolo**  
**TOMATIS can. Paolo**  
**RAMELLO don Luca**  
**PEYRON don Luca**  
**AVERSANO don Mario**  
**CERAGIOLI don Ferruccio**  
**SACCO don Antonio**  
**ZEPPEGNO can. Giuseppe**  
**TRUCCO mons. Giuseppe**

**DELEGATI "ad actum"**

*Vicari Episcopali emeriti:*

*Il Direttore della Facoltà Teologica di Torino  
Il Direttore dell'Istituto di Scienze Religiose  
Docenti della Facoltà Teologica di Torino:*

*Il Superiore del Cottolengo  
L'Ispettore Salesiano  
Il Superiore della Comunità Salesiana Crocetta*

**AVATANEO mons. Gian Carlo**  
**BARAVALLE don Sergio**  
**FOIERI mons. Antonio**  
**REPOLE can. Roberto**  
**GALVAGNO can. Germano**  
  
**CASTO don Lucio**  
**GROSSO don Mauro**  
**PIANO can. Lino, S.S.C.**  
**STASI don Enrico, S.D.B.**  
**TESTA don Luigi, S.D.B.**

*Il Direttore dell'U. P. S. di Torino  
Il Rettore del Seminario Propedeutico  
Il Rettore della Basilica della Consolata  
Il Rettore della Basilica di Maria Ausiliatrice  
Il Rettore della Basilica di S. Giovanni Bosco  
Il Rettore emerito  
della Basilica di Maria Ausiliatrice  
Il Direttore emerito dell'Istituto  
di Scienze Religiose  
Il Direttore emerito dell'Ufficio Scuola  
Confessore del Seminario Maggiore  
Il Moderatore per il territorio dell'Unità Pastorale affidatagli.*

**BOZZOLO don Andrea, S.D.B.**  
**MARINO don Alessandro**  
**MARTINACCI mons. Giacomo Maria**  
**BESSO don Cristian, S.D.B.**  
**ORSINI don Ezio, S.D.B.**

**LOTTO don Francesco, S.D.B.**

**PIOLA can. Albero**  
**PORTA don Bruno**  
**SALIETTI can. Giovanni**

Con l'entrata in vigore del presente decreto, decade ogni precedente concessione di facoltà riguardante l'intero territorio dell'Arcidiocesi qui non confermata esplicitamente.

La facoltà ai **Delegati stabili** e ai **Delegati ordinari** viene concessa **in modo abituale** e quindi non richiede ulteriori interventi per poter essere esercitata.

L'elenco dei **Delegati "ad actum"** è l'ambito in cui si attingerà per individuare un ministro della Confermazione quando non sono disponibili né un Vescovo né un Delegato stabile o ordinario oppure quando non sono sufficienti a fronte delle richieste. Al verificarsi di questa situazione la facoltà verrà conferita **volta per volta** al singolo ministro.

Qualora per la celebrazione della Confermazione fosse invitato un Vescovo, non scelto tra quelli sopra elencati, il parroco interessato dovrà comunicarne preventivamente il nominativo al Vicario Generale tramite l'incaricato diocesano delle Cresime.

Dato in Torino, il giorno trentuno del mese di marzo dell'anno del Signore duemiladiciassette, *con decorrenza immediata.*

✘ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo Metropolitana di Torino

**can. Alessandro Giraud**  
cancelliere arcivescovile

## Documenti

**PRESENTAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL CATALOGO ANNUALE  
DELL'OPERA DIOCESANA PELLEGRINAGGI DI TORINO**  
(Torino, dall'*Arcivescovado*, 9 febbraio 2017)

Cari sacerdoti, pellegrini e guide,  
rivolgo a voi il mio cordiale saluto, mentre stringete tra le mani il programma della nostra Opera diocesana pellegrinaggi per l'anno 2017.

Vorrei brevemente richiamare il significato spirituale del pellegrinaggio partendo da un versetto di un Salmo che si trova nella S. Scrittura: «Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio» (Sal 84, 6). Decidere di abbandonare tutto per mettersi nel cammino del pellegrinaggio era, nell'antichità, una decisione difficile. I pellegrinaggi erano faticosi, rischiosi, con pericoli diversi a causa delle circostanze esterne, delle possibili malattie o per la difficoltà di trovare il cibo. Dove trovare questa forza? Dice il Salmo: «In te, Signore». È il desiderio di Dio che strappa le persone dalle loro abitudini, dalle loro sicurezze e le mette in movimento per un cammino faticoso che mette davanti a loro dei rischi ma anche la forza di affrontarli e superarli. Qualcuno potrebbe dire che questo valeva una volta, che oggi i pellegrinaggi sono più che confortevoli ... Però l'aspetto di coraggio nel mettersi in cammino rimane, perché, comunque sia, il pellegrinaggio è un itinerario all'interno di noi stessi, alla ricerca delle radici e dei significati più veri della nostra vita; è un tentativo di riformare le nostre abitudini e i nostri progetti. In qualche modo il pellegrinaggio sconvolge quel ritmo abituale al quale la nostra vita ormai è rassegnata. Il pellegrinaggio ci spinge a immaginare qualcosa di diverso, a desiderare qualcosa di più, a riconoscere le nostre incoerenze e a cercare un impegno più grande di fede, di speranza, di carità. Potremo dire che il pellegrinaggio in fondo è un viaggio verso noi stessi, verso la riforma del nostro cuore.

Mi piace poi porre in evidenza come al centro di quest'anno 2017 vi sia l'importante ricorrenza del centenario delle apparizioni della Madonna ai Veggenti di Fatima, che celebreremo con un pellegrinaggio diocesano che avrò la gioia di presiedere nei giorni 11-14 giugno prossimi, per implorare dal Signore il dono della conversione e della penitenza, di cui abbiamo bisogno più di ogni altra cosa.

Oltre a questa speciale ricorrenza, possiamo trovare nel programma preparato tante altre mete di pellegrinaggio e di turismo che, offrendo la possibilità di conoscere culture, tradizioni, religioni diverse, rappresenta un'occasione importante di crescita umana e spirituale.

Desidero per questo richiamare voi, cari sacerdoti e la nostra Comunità diocesana alla cura della pastorale del pellegrinaggio e del turismo, spesso trascurata, ma che invece offre grandi opportunità di incontro e catechesi. I problemi, dettati soprattutto dalla paura di minacce incombenti, che in questo periodo condizionano molte persone a muoversi, non devono però impedire l'esperienza unica del pellegrinaggio, in quanto grande prudenza ed attenzione è posta dai nostri operatori nella preparazione e nello svolgimento dei viaggi.

Non dobbiamo infine dimenticare che recarsi in Terra Santa, come in altri paesi del Medio Oriente, significa aiutare concretamente i cristiani che vi abitano a rimanere e portare avanti la loro testimonianza.

Mentre ringrazio l'Opera Diocesana Pellegrinaggi, le tante guide spirituali e accompagnatori dei pellegrini per il qualificato servizio che prestano in favore della Diocesi e di tante famiglie e gruppi, imparto di cuore la benedizione del Signore a quanti vi lavorano ed a voi tutti, cari pellegrini, che in questo anno compirete il "santo viaggio".

✠ **Cesare Nosiglia**  
*Arcivescovo di Torino*

**ARTICOLO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
PER «TORINO CRONACA QUI»**

*(Torino, dall'Arcivescovado, 16 marzo 2017)*

Quando papa Francesco venne tra noi a Torino, in quei due giorni indimenticabili (21 e 22 giugno 2015), avevo netta la sensazione di un «ritorno». Il Papa era sì argentino ma noi tutti lo abbiamo sentito come «torinese» e «piemontese». Parenti vecchi e nuovi, veri o quasi inventati, saltarono fuori a ricordare la famiglia Bergoglio a Portacomaro, a Santena, nelle colline dell'Astigiano e a Torino. Il fatto è che papa Francesco porta davvero con sé un «clima di famiglia» che diventa subito contagioso. Pensate alle tante immagini di cordialità, di semplicità che in questi 4 anni Francesco ha seminato in giro per il mondo: i «selfie» con i bambini in piazza San Pietro, gli abbracci con i carcerati, i poveri, i malati che ha incontrato in tutto il mondo. Pensate a quelle immagini così nuove e così forti, come l'«odore delle pecore», che sono rimaste nella nostra mente, a dire in modo così efficace una verità semplice e fondamentale.

Ma papa Francesco non è soltanto «simpatico», non è solo «alla mano». In questi 4 anni ha saputo e voluto imprimere alla vita della Chiesa, in tutto il mondo, una spinta nuova a vivere con entusiasmo e con gioia la nostra fede cristiana, «facendola vedere» agli altri, a tutti gli altri. La Chiesa di Francesco è «in uscita», sa che deve rendersi vera, credibile, stando vicina alla gente, ai poveri soprattutto. Il bello di quei giorni a Torino col Papa lo ritrovo anche in questo: nel poter far conoscere a Francesco la ricchezza di una Chiesa, come la nostra torinese in cui la solidarietà, l'attenzione ai poveri e ai deboli sono caratteristiche della nostra storia, e non da ieri. La vicinanza al prossimo è, come si dice, nel nostro DNA. Ed è questo valore che non dobbiamo assolutamente smarrire.

Per mantenere questa nostra bellissima tradizione di solidarietà il Papa ci indica una strada prima di ogni altra; la stessa che oso anch'io ricordare qui in queste righe: quella della vita cristiana interamente vissuta, a cominciare dal frequentare la chiesa, dalla preghiera quotidiana... A distanza di due anni io ricordo più di ogni altra cosa, della visita del Papa a Torino, un momento breve, di cui si è poco parlato: è quando il Papa, nel pomeriggio di domenica, ha voluto recarsi al santuario della Consolata e fermarsi a pregare, nella chiesa chiusa momentaneamente al pubblico. Certo: per Jorge Mario Bergoglio quella preghiera alla Consolata era un «ritorno»: nel santuario della «nostra» Madonna passava ogni volta che veniva dai suoi parenti a

Torino. Ma mi ha commosso, e mi ha fatto molto riflettere, questo attaccamento del Papa al luogo della sua preghiera, questa fedeltà che ha voluto assolutamente mantenere, anche dentro un programma densissimo e faticoso di incontri, di discorsi da pronunciare, di persone da conoscere.

Perché pregare, essere fedeli a un appuntamento con Dio, è una cosa che possiamo fare tutti, in ogni momento della giornata, in ogni situazione della nostra vita; e questo «confidarsi col Signore» sappiamo che ci fa sempre tanto bene, ci fa sentire, anche quando gli anni pesano, giovani. Perché Dio, dentro di noi, ci conosce e ci ama come se ogni giorno fosse il primo della nostra vita. Ecco, dopo 4 anni credo che Francesco sia questo per la Chiesa di tutto il mondo: un segno della primavera.

**PRESENTAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL LIBRO «DIACONI BEATI E SANTI»**

*(Torino, dall'Arcivescovado, 9 febbraio 2017)*

Sorpresa e gioia: sono i sentimenti che ho provato scorrendo questo libro. Sorpresa, innanzi tutto, per il numero dei diaconi – oltre duecento – che la Chiesa ha già riconosciuto beati e santi; in secondo luogo, sorpresa perché non mi risulta che sinora sia stata compiuta una ricerca così approfondita. Infine gioia, perché queste biografie valorizzano una volta di più la particolare vocazione al diaconato e perché gli autori sono diaconi permanenti della nostra amata diocesi di Torino.

La parola “diacono” vuol dire “servo” ed indica la scelta che Gesù stesso ha compiuto nella sua vita terrena: non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti (cfr. Mt 20,28). Non a caso, alcuni beati e santi qui citati hanno scelto di restare diaconi, perché si ritenevano indegni di essere sacerdoti. Accanto a loro, altri lo sono stati in tempi in cui il diaconato era soltanto *transeunte*, tappa verso il presbiterato. Tutti, comunque, sono stati diaconi.

Il ripristino del diaconato permanente, voluto dal Concilio Vaticano II come primo grado del sacramento dell'Ordine, è senza dubbio una grazia per la Chiesa. Nella diocesi di Torino, in particolare, la specifica Scuola di Formazione, avviata nel 1972 dal mio predecessore di allora, il card. Michele Pellegrino, ha portato all'ordinazione di oltre 180 diaconi permanenti, molti già tornati al Padre, che sono stati e sono un'eccezionale risorsa e testimonianza. Visitando le Unità pastorali e le comunità ecclesiali dove sono presenti, constato infatti il loro impegno in tanti ambiti – dalla Caritas alla sanità, dall'animazione liturgica alla preparazione e amministrazione di sacramenti – o la responsabilità, sotto la guida del parroco non residente, di una comunità parrocchiale. Il tutto unito alla testimonianza quotidiana in famiglia (in genere, sono sposati e con figli), nell'ambiente di lavoro, nel quartiere dove abitano. Molto spesso i diaconi – specie se permanenti – vivono la loro vocazione nell'ordinarietà, a fianco di tutti, credenti e non, cercando di servire il Signore con la testimonianza della fede “predicata” con la vita.

Nel ringraziare gli autori che hanno realizzato quest'opera, desidero affidare a San Lorenzo, loro patrono, tutti i diaconi oggi in servizio e le future vocazioni al pri-

mo grado del sacramento dell'ordine, non avendo migliore augurio da rivolgere loro di quello che è stato messo a tema in questo libro: la santità.

✠ **Cesare Nosiglia**  
*Arcivescovo di Torino*

## Interviste

### **INTERVISTA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, PER «TORINO CRONACA QUI»**

*(Torino, dall'Arcivescovado, 16 marzo 2017)*

**1) La visita di Papa Francesco a Torino per l'Ostensione ha mostrato come sia forte il legame con la “sua” terra. Da quel giorno si è parlato della possibilità di un suo ritorno? Senza violare alcun segreto, c'è stata qualche visita o iniziativa che è sfuggita alle cronache?**

Tutti noi abbiamo vissuto intensamente la visita di Papa Francesco negli incontri pubblici ed io ho avuto modo di stare con lui anche in incontri “privati” svolti in Arcivescovado come i pranzi l'uno con diverse persone in grave difficoltà e l'altro con i suoi parenti. Credo che questi momenti siano stati anche per il Papa di grande intensità umana e spirituale di cui conserva senza dubbio il gradito ricordo insieme all'entusiasmo che ha riscontrato nel passare e sostare nei diversi luoghi di incontri pubblici ma anche per le strade del percorso sempre affollate e gioiose. Un ritorno? Non mi risultano visite o iniziative diverse da quelle che abbiamo vissuto in quei giorni, anche se Francesco ci ha abituati a scelte non convenzionali e dunque non prevedibili.

**2) Dall'elezione di Francesco come è cambiata la nostra Chiesa locale**

La nostra Chiesa ha accolto con entusiasmo diverse novità di Papa Francesco, prima fra tutte l'insistenza sul tema dei poveri, dei senza dimora e dei profughi, del lavoro e dei giovani, soggetti privilegiati dell'azione pastorale e sociale della Chiesa di Torino che ha sempre sviluppato, sulla scia dei suoi Santi sociali, un particolare intenso e corresponsabile impegno verso gli ultimi e quelli che Papa Francesco chiama “gli scartati della società”. Gli appelli e inviti del Papa su questo punto hanno trovato un terreno fecondissimo di disponibilità, adesione concreta e fattiva e anche forme nuove e molto efficaci di un *welfare* non solo assistenzialistico e di emergenza ma dinamico e innovativo sul piano della promozione integrale delle persone e della loro inclusione sociale.

Un tratto poi caratteristico e proprio della nostra Diocesi e territorio è quello di

aver attivato con l'Agorà un percorso condiviso e corresponsabile tra tutte le componenti ecclesiali, culturali, istituzionali e sociali per affrontare uniti e in modo operativo i vari problemi esistenziali della gente, in primis quello del lavoro, della casa, della famiglia e dei giovani. In questo momento poi la Diocesi sta dando vita a un laboratorio che non si limiti a monitorare le situazioni di criticità circa il lavoro, ma di azione concreta nei vari territori per sostenere un raccordo tra chi cerca lavoro (come tanti giovani che né studiano né lavorano, ma non solo loro) e chi potrebbe offrirlo mediante cammini di orientamento e accompagnamento.

**3) La Diocesi di Torino è dal suo arrivo molto impegnata sulla prima linea delle emergenze sociali. Migranti, povertà, lavoro, giovani. Questo certamente, insieme al lavoro dell'Agorà, ha permesso che si rafforzassero anche le relazioni istituzionali e fosse maggiore l'incisività delle risposte date, penso ad esempio al Moi, per cui è imminente l'inizio di un importante percorso di risposta all'emergenza, mai persa di vista dalla Diocesi. Che tipo di soluzione è prevista in quel senso? Quali le prossime sfide a cui bisogna già prestare attenzione?**

Circa il MOI si sta operando in sinergia con il Comune e la Compagnia di san Paolo e diversi altri soggetti sociali – compresi i residenti – per trovare le soluzioni appropriate per ciascuno, tenendo ben presenti alcune scelte di fondo: una progettualità che sia condivisa mediante l'ascolto e il rispetto di ogni persona, il superamento di luoghi di accoglienza troppo numerosi in modo da facilitare l'incontro tra le persone e la comunità territoriale oltre che l'avvio di percorsi di lavoro che tengano conto delle rispettive competenze e possibilità di ciascuno.

Le sfide sono ancora tante, ma tante sono anche le opportunità se da parte di tutti i cittadini c'è la volontà di camminare insieme e di affrontarle con la determinazione necessaria ma anche la speranza di poterle risolvere. Certo è necessario che ogni componente faccia la sua parte con responsabilità e tutti insieme andando nella stessa direzione, perché solo così la barca va veloce sulle onde, affronta anche le eventuali e improvvise rapide e raggiunge la sua meta.

## Dichiarazioni

### COMUNICATO STAMPA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, IN MERITO ALL'OSPITALITÀ DEI SENZA FISSA DIMORA NEI GIORNI DI PARTICOLARE FREDDO.

*(Torino, dall'Arcivescovado, 10 gennaio 2017)*

La Diocesi di Torino in collaborazione con il Ser.Mi.G apre in questi giorni in Via Cappel Verde un secondo dormitorio – in aggiunta a quello che è già operativo – per accogliere persone senza dimora. Agli ospiti sarà data la possibilità di consumare, oltre alla colazione, anche la cena.

L'Arcivescovo invita inoltre le parrocchie e gli Istituti religiosi, in particolare del Centro storico di Torino, di farsi carico di incontrare questi fratelli e sorelle senza dimora che dormono nel proprio territorio, per offrire loro un locale dove possano trascorrere la notte e trovare un'accoglienza fraterna.

## Messaggi

### MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AGLI AMMALATI, ALLE LORO FAMIGLIE, AGLI OPERATORI SANITARI, ALLE COMUNITÀ ECCLESIALI E CIVILI DELLA DIOCESI DI TORINO IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO 2017

*(Torino, dall'Arcivescovado, 11 febbraio 2017)*

Cari ammalati, famiglie e comunità cristiane, operatori sanitari e società civile, in occasione della Giornata mondiale del malato, che celebriamo l'11 febbraio, sono lieto di rivolgere a tutti il mio più vivo augurio e saluto.

Il tema di quest'anno: «**Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente**» esprime la meraviglia e lo stupore di Maria nell'essere stata scelta come Madre di Dio. Lei, povera e semplice fanciulla di Nazaret, ci richiama alla tenerezza di Dio e a trovare sempre nella fede e nell'abbandono fiducioso alla sua volontà la forza di percorrere anche la via del dolore e della sofferenza. Nello stesso tempo, Maria, Salute degli infermi – che continua in tutti i santuari a Lei dedicati a mostrarci il grande amore di madre che ha verso i suoi figli –, ci invita a farci prossimi ad ogni fratello e sorella ammalati, per condividere le loro sofferenze, rendendoci responsabili del loro bene e accompagnandoli con una presenza costante e amorevole fatta di gesti, parole e azioni concrete che facciano sperimentare giorno per giorno la vera forza dell'amore gratuito.

La mia preghiera al Signore, per intercessione della Vergine di Lourdes, nel giorno a Lei dedicato, è anzitutto per voi, carissimi **fratelli e sorelle infermi**, perché, guardando a Maria e alla sua fede incrollabile in Dio e nel suo amore, abbiate forza e coraggio nell'affrontare le situazioni dolorose della vostra vita. Siate sostenuti dalla certezza che non verrà mai meno la tenerezza della nostra Madre celeste, che è vicina a voi, come è stata vicino al suo Figlio sofferente sotto la croce. Tutti lo avevano abbandonato, tradito, condannato, ma Lei, la Madre, era lì a condividere il suo dolore. Maria – che nella vita pubblica di Gesù appare poche volte –, nell'ora della croce, stava con Lui e la sua presenza, segno di un grande amore, lo sosteneva e consolava. Così, Maria fa per ciascuno di voi, che siete stati chiamati a seguire da vicino la *Via Crucis* di Gesù e che avete bisogno dell'abbraccio di una Madre, la nostra comune Madre che Egli ci ha affidato e a donato.

In questa Giornata, mi rivolgo anche a voi **medici e operatori sanitari**, che accanto al malato esercitate con coscienza e umanità la vostra professione, non priva di una dimensione spirituale necessaria a dare speranza e coraggio. Voi sapete bene e sperimentate ogni giorno quanto sia necessario non solo curare, ma prendersi cura di ogni ammalato. “Prendersi cura” significa “prendersi a cuore”, perché, se tra voi e il malato non si comunica il proprio cuore, tutto resta esterno, efficace magari sotto il profilo sanitario, ma freddo e anonimo, non riscalda l’animo e non stabilisce una vera relazione fatta di piccoli ma sinceri gesti, sguardi, parole che giungono a colpire dentro e a consolare.

So bene quanto le condizioni di lavoro spesso stressanti e anche non gratificanti, sotto tanti punti di vista, rappresentano a volte un ostacolo per raggiungere l’obiettivo di umanizzare e individualizzare il rapporto con il malato; ma resta comunque l’esigenza di tendere a questo con profonda convinzione interiore. Il Signore è vicino a voi, vi guida con il suo Spirito di sapienza e di benevolenza, anche quando tutto sembra perduto e impossibile. Non dimenticate quanto ci dice Gesù in tanti episodi del Vangelo, dove la morte o la malattia ormai grave e irreversibile sembrano aver segnato la sorte della persona: continua ad avere fede, perché ciò che è impossibile agli uomini non è impossibile a Dio.

La Giornata del malato coinvolge profondamente anche le **comunità cristiane e in primo luogo le parrocchie, le case di cura o di riposo, gli ospedali e cliniche, la stessa casa dove c’è la presenza di un malato o anziano in difficoltà**. Invito tutti a celebrare la Giornata, coinvolgendo anche le comunità e le famiglie in una celebrazione della Parola o dell’Eucaristia, in cui si possa anche amministrare il sacramento dell’Unzione degli infermi.

Ringrazio i ministri straordinari della Comunione e chiedo loro, se possibile, di visitare alcuni loro anziani o ammalati la domenica 12 febbraio, per manifestare così la vicinanza della comunità ai propri infermi. Ricordo che la celebrazione del sacramento dell’Unzione degli infermi permette di usufruire di quella grazia pasquale che il Signore ha voluto proprio per i malati e anziani, perché riacquistino forza e salute, se questa è la volontà di Dio.

La Giornata mondiale del malato infine interpella anche **la società**. Una politica familiare oggi necessaria deve essere tesa a quell’assistenza domiciliare che porta con sé alcuni valori di grande rilevanza: sotto il profilo umano e familiare, anzitutto offre la possibilità a tanti anziani e malati di poter restare nel proprio ambiente di vita consueto e dunque ricco di esperienze positive che aiutano a stare bene; sotto il profilo sociale, agevola i rapporti della comunità con la persona malata e la sua famiglia; sotto il profilo anche economico, permette di destinare le strutture di ac-

coglienza e gli stessi ospedali a quei casi di vera necessità non risolvibili altrimenti.

Ma a monte di tutto questo c’è tuttavia un discorso di fondo, di ordine culturale. La nostra società esalta la bellezza, la salute, la cura del proprio corpo come fattori decisivi per stare bene con se stessi e di fronte agli altri. Ciò è positivo ma, se viene assolutizzato, rischia di produrre una mentalità che rifiuta la malattia e la sofferenza, e vede le menomazioni fisiche o psichiche come qualcosa da rimuovere ad ogni costo da sé, dal proprio sguardo, dalla propria vita. Questa illusione crea un forte disagio e frustrazioni di ogni genere nei soggetti più deboli, che si vedono solo sopportati ed emarginati; ma crea anche stati d’ansia e persino di disperazione in chi è costretto ad accettare situazioni di malattie anche gravi e di disabilità.

Il messaggio cristiano su questo punto è ben diverso: la fede ci invita a lottare contro ogni forma di malattia e di male, perché la salute è un dono, come la vita, che va conservato e salvaguardato. Ma come Gesù ha affrontato il dolore e la sofferenza sua e degli altri, con coraggio e valorizzandola come fonte di bene e di amore per tutti, così dobbiamo fare anche noi. Accettare che la vita abbia dei limiti e che il nostro corpo sia debole e mortale ci spinge a trovare comunque, anche in queste condizioni, un nuovo e impreveduto significato e valore che non va sciupato, un aiuto a riconoscere meglio se stessi e ad aprirsi al mistero della sofferenza con meno angoscia e più amore, una via privilegiata che conduce all’incontro più intimo e profondo con Dio.

Facciamo dunque nostro il canto di lode e di ringraziamento di Maria, che esalta la misericordia di Dio e, malgrado tanto male che la circonda e segna la storia del mondo, scorge i segni del suo amore di Padre, Provvidente e Amico, che infondono forza e speranza.

✠ **Cesare Nosiglia**  
vescovo, padre e amico

**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
PER LA QUARESIMA 2017**

(Torino, dall'Arcivescovado, Mercoledì delle Ceneri 1° marzo 2017)

**PER UNA CHIESA CHE ASCOLTA, CREDE E AMA**

La Lettera pastorale *La città sul monte*, che in questa Quaresima possiamo opportunamente rilanciare, si incentra sulle parole di Gesù che ci invita ad essere sale della terra e luce del mondo, grazie alla nostra fede in Lui vissuta nella carità. È come se ci dicesse: non siate, cari miei discepoli, invisibili negli ambienti della vostra vita quotidiana e nemmeno muti, ma abbiate il coraggio di mostrare con coerenza e coraggio la vostra fede, lampada che arde in voi e deve illuminare tutti quelli che vi circondano.

La fede è condizione essenziale per vincere le avversità, gli scoraggiamenti, la paura di non farcela, l'insicurezza. Ci sono oggi cristiani paurosi e tiepidi – ci dice Papa Francesco –, che non hanno il coraggio di farsi vedere cristiani, soprattutto nei luoghi laici, e si limitano a manifestarlo solo nell'ambito parrocchiale o di associazione e movimento. Un cristiano che avesse paura delle avverse condizioni culturali e storiche con cui ha a che fare e si mostrasse tiepido e incerto nella testimonianza sarebbe passibile del rimprovero che Gesù rivolge ai suoi discepoli: uomini di poca fede, perché temete?

Se abbracciamo ora con uno sguardo globale la Lettera pastorale, possiamo notare che essa conduce la riflessione sulla fede attraverso un percorso fatto di dialogo continuo e incontro sinodale e missionario, quasi a voler indicare un metodo, quello dell'ascolto e del camminare insieme, proprio della Chiesa conciliare, in una dimensione ecumenica che promuove l'interscambio di doni di cui ogni fedele è portatore – e non solo consumatore – nella comunità. Ne nasce così un obiettivo concreto: fare della Chiesa il luogo in cui le persone dialogano alla luce della Parola di Dio, della quale si sentono tutte discepole, con l'impegno ad ascoltarsi le une le altre, affinché il vissuto e le esperienze di ciascuno diventino patrimonio di tutta la comunità.

Il tempo quaresimale è propizio per questo concreto cammino sinodale e missionario, perché ci invita all'ascolto della Parola di Dio e delle persone, per avviare un discernimento comunitario. La Parola di Dio è garanzia che l'ascolto tra noi non è superficiale e virtuale, ma reale e fonte di rinnovamento interiore profondo, vera conversione del cuore e della vita. È infatti sulla Parola di Dio che la Chiesa deve sempre puntare, come prima via di discernimento delle situazioni storiche che sta

vivendo e come luce per il cammino che conduce insieme agli uomini, partecipando alle loro gioie e speranze, attese e difficoltà, progetti e timori per il futuro.

Chiediamoci dunque: *quali sono oggi nelle comunità cristiane i luoghi, le occasioni e i momenti in cui si esercita questo ascolto della Parola di Dio e delle persone? Quali sono i luoghi di dialogo e di confronto per un discernimento, carico di fede e di speranza, sull'azione pastorale, sulla vita delle persone, sul nostro tempo?*

La Parola di Dio – se l'accogliamo con tutto il cuore – ci stimola a percorrere una via di conversione che si traduce in gesti concreti di carità e di speranza per i poveri. Questa è la vita eterna: che crediamo nel Figlio di Dio e, amandoci gli uni gli altri, ne testimoniano la viva presenza tra noi. È l'amore, dunque, il suo amore assoluto e definitivo, che redime l'uomo da ogni forma di schiavitù morale e materiale. Ogni gesto di amore manifesta che siamo redenti e che vogliamo vivere, come Cristo, fino al dono di noi stessi per gli altri. «*Amatevi come io vi ho amato*» (cfr. Gv 15,12) è il comandamento nuovo del Signore, perché «*così tutti conosceranno che siete miei discepoli*» (cfr. Gv 13,35).

Tra le molte iniziative di carità vissuta e testimoniata dalle nostre comunità in questa società, dove le povertà aumentano e si aggravano per molte persone e famiglie, la Quaresima ci invita ogni anno ad allargare gli orizzonti del nostro impegno verso tanti fratelli e sorelle poveri, che vivono in paesi lontani, dove la luce della fede e della carità spesso viene ostacolata e persino perseguitata od ostacolata. I missionari operano sulla frontiera dell'evangelizzazione e della promozione umana e sociale, per aiutare quelle popolazioni a sperare in un futuro di migliore dignità, di giustizia e di pace.

La campagna della "Quaresima di Fraternità", promossa dalla Diocesi, intende sostenere quest'opera dei missionari e la vita delle loro comunità, offrendo quell'aiuto indispensabile, che li fa sentire uniti a noi tutti e ci rende compartecipi del loro servizio. La nostra offerta sia accompagnata dalla preghiera e sia frutto di sacrificio. Non vogliamo dare il superfluo, ma il necessario, perché solo così Dio ci donerà ciò di cui noi stessi abbiamo bisogno per la nostra vita e soprattutto per crescere nell'amore vicendevole. L'Apostolo Paolo ci ricorda che «*chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà*» (2Cor 9,6).

Invito anche i gruppi dei ragazzi del catechismo, dell'ACR, degli Scout, dell'oratorio e i giovani a sostenere qualche progetto concreto indicato dall'Ufficio missionario, coinvolgendo i loro coetanei nelle scuole e in parrocchia.

Con l'augurio che possiamo sperimentare quanto Dio ama chi dona con gioia, vi benedico di cuore.

✠ **Cesare** Vescovo, padre e amico

## Interventi

### INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'INCONTRO CON L'ORDO VIRGINUM DIOCESANO

(Torino, Istituto salesiano della Crocetta, 6 gennaio 2017)

#### DA FIRENZE UNA LUCE PER IL CAMMINO SINODALE INDICATO DA PAPA FRANCESCO CHE RIFORMI LA NOSTRA CHIESA E LA RENDA MISSIONARIA NEL NOSTRO TEMPO

Questo contributo non va ad imbuto sull'*Ordo Virginum*, ma presenta le “cinque vie” del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze in se stesse. Credo che sia utile, per consacrate come voi, avere un orizzonte più vasto del vostro specifico percorso di fede, per inserirvi in esso e contribuire, per la vostra parte, a renderlo efficace via di missione della Chiesa nel mondo di oggi. All'interno di questo primato dell'evangelizzazione e dell'annuncio di Gesù Cristo si collocano l'azione educativa e quella missionaria.

Da Firenze è emerso uno stile nuovo da attuare nelle nostre comunità: la “sinodalità”, sia come contenuto che come metodo. Ed è emerso un obiettivo preciso: una Chiesa e un cristiano (consacrata e consacrato) discepolo-missionario in tutta la sua vita. Se teniamo presente questo quadro unitario di riferimento, possiamo far passare le “cinque vie”, che sono come le piste su cui incanalare sia la sinodalità che la missionarietà, obiettivi prioritari da perseguire secondo lo spirito dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco.

Provo a sintetizzare le “cinque vie” alla luce del discorso del Santo Padre a Firenze.

#### 1. USCIRE

«Voi uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete chiamateli, nessuno escluso (cfr. Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, zoppi, storpi, ciechi e sordi. Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo». Questo è il sogno di Francesco per la

Chiesa che è in Italia. “Uscire” non è una dotazione, un voler occupare spazi fuori di sé, ma è un percorso; non è un'attività da aggiungersi alle altre, ma uno stile che qualifica l'essere e l'agire del cristiano e della Chiesa nel suo insieme.

#### 1.1. Teniamo presente quanto lo Spirito già opera nelle nostre comunità

Credo che anzitutto bisogna uscire da se stessi, perché il nostro io sta sempre al centro dei nostri interessi e tornaconti e li condiziona molto. Non è facile uscire da se stessi e ci vuole coraggio, determinazione, impegno di conversione e molta umiltà, nel riconoscere gli altri superiori a se stessi, vedendo in essi un esempio da imitare più che un ostacolo da superare o ignorare.

Un cammino di conversione che tende all'essenziale è rappresentato dalla crescente consapevolezza che la trasmissione della fede è la prima ragione dell'essere della Chiesa e di ogni consacrato e battezzato. Tale riscoperta del primato della Parola di Dio quale fonte di luce per il quotidiano e dell'azione pastorale è di per se stesso un movimento in uscita dalle secche del formalismo, della chiusura a riccio, del prevalere di iniziative che non mettono l'ascolto di ogni persona e l'incontro al primo posto. La stessa vita di ogni giorno, a casa come nel lavoro, è luogo formativo dell'uscire, del prendersi cura e accompagnare, del farsi dono per gli altri.

Per “uscire” bisogna aprire le porte e permettere di entrare a chi sta fuori. L'accoglienza e la cura verso le persone – e in particolare chi pensiamo che non ci possa dare niente di più di quello che abbiamo o peggio possa ostacolarci – è la via privilegiata di “uscita”, che permette di prendere parte alle periferie della gente, favorendo una pastorale fatta di gesti e segni di condivisione con chi ha un'umanità ferita.

#### 1.2. L'“uscita” investe anche la vita interna delle nostre comunità

Occorre recuperare una presenza laicale e dei consacrati meno clericalizzata e appiattita sulla pastorale *ad intra*. Distinguere dunque, anche nella formazione, tra operatori pastorali e laici in quanto tali: non vanno confusi tra loro, quasi fossero la stessa cosa. I laici (e voi siete laiche, anche se consacrate) devono presentare alla Chiesa l'“ordine del giorno” del mondo e nello stesso tempo portare la Chiesa dentro il mondo, collegandosi tra loro nei diversi ambienti di vita e di lavoro. In questa prospettiva, bisogna rilanciare gli organismi di partecipazione in termini di corresponsabilità, non solo di partecipazione e di collaborazione con i presbiteri.

Sul piano poi del territorio, “uscire” significa anche costruire reti non solo tra parrocchie, ma anche sul piano delle attività pastorali e missionarie: interscambio di operatori pastorali, di risorse e di personale, di iniziative promosse da una comunità sul territorio e partecipate dalle altre.

Infine, penso all'uscire" come a un percorso che avvii in ogni comunità il processo sinodale come stile di ascolto e confronto con il popolo di Dio, non solo con gli organismi di partecipazione; formi all'audacia della testimonianza incentrata sull'annuncio e sulla vita coerente di fede, oltre che sulla esemplarità coerente tra fede e vita; non tarpi le ali a forme nuove di sperimentazione pastorali, a partire delle concrete esigenze delle persone ascoltate e accompagnate.

## 2. ANNUNCIARE

«La dottrina cristiana non è un sistema chiuso, incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare e sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: si chiama Gesù Cristo. Lui è il nuovo umanesimo che la Chiesa annuncia e vive». L'annuncio si fa eloquente quando è fatto di gesti che hanno il gusto della carità animata dall'adesione a Cristo, dall'imitazione delle sue azioni, dal racconto dei suoi miracoli e dei suoi incontri con le persone. Tutti, anche i credenti, hanno sempre bisogno di far risuonare nel cuore e nella mente l'annuncio di Gesù morto e risorto. Il *Kerygma* non sta solo all'inizio del processo di evangelizzazione e di catechesi di ogni battezzato, ma rappresenta l'anima permanente di ogni azione formativa. Ma per annunciare servono formazione, comunione, creatività e credibilità.

### 2.1. Alcune conseguenze pastorali: indicazione generale

Occorre passare da un'attenzione forte a chi viene evangelizzato a quella a chi evangelizza. Ecco l'importanza della formazione di catechisti, evangelizzatori, preti, religiosi e laici, consacrati e famiglie. Inoltre, è necessario che ogni operatore pastorale – compresi quelli che si occupano della carità – siano formati sul Vangelo, prima che sullo svolgere bene il loro compito: si tratta anzitutto di una formazione all'incontro di fede con Gesù morto e risorto.

### 2.2. Conseguenze pastorali concrete

Ma al di là di queste indicazioni di massima, va tenuto in forte considerazione che annunciare:

- significa mettere al centro il Vangelo, perché è "rivoluzionario" e fonte prima del rinnovamento non solo personale, ma anche sociale ("ci rimette in piedi"). Quali le vie per far ritornare la gente a gustare la bellezza e profondità della Sacra Scrittura, della *Lectio biblica*, della lettura popolare della Bibbia, dei gruppi biblici, del Vangelo nelle case?

- Comporta l'aprirsi a tutti. Si pensi all'evangelizzazione dei disabili, dei malati, anziani, famiglie in difficoltà coniugale o fragilità; abitare i *social*, perché diventino luoghi di reale dialogo e annuncio positivo e formativo.

- Significa affrontare le varie forme di fragilità e aiutare a guarire e rinnovarsi. L'annuncio di Dio misericordioso e del perdono è prioritario oggi. Molto appropriate per questo sono le forme di evangelizzazione nelle case, come i gruppi di ascolto del Vangelo, la visita alle famiglie, la prossimità nei momenti difficili della vita: malattia, divisioni familiari, disabilità, difficoltà sociali...

## 3. ABITARE

**Si abitano non tanto i luoghi e lo spazio, ma le relazioni;** quindi si tratta di un processo, non di un fatto statico. Per noi "abitare" significa anche far abitare Cristo nelle situazioni esistenziali e periferiche degli uomini. In che cosa consistono queste relazioni buone?

- imparare ad ascoltarsi sia in famiglia, sia nella comunità (sinodalità);
- lasciare spazio all'altro – e questo vale soprattutto per i giovani, che si lamentano del mondo adulto che non lascia le chiavi del potere e nega loro la fiducia, ma si scandalizza del loro comportamento. La separatezza tra mondo adulto e giovanile è una delle piaghe proprie del nostro tempo, in cui si è interrotto il rapporto di fiducia che stava alla base della trasmissione della fede e dei valori fondamentali di generazione in generazione:

- accogliere tutti quelli che sono ai margini della città, invisibili ai più, privi della dignità di essere accolti e riconosciuti nei loro diritti. No al semplice assistenzialismo, ma a relazioni prolungate nel tempo, buone e sincere, che valorizzano ogni persona per quello che è e può dare, non solo ricevere;

- abitare anche la politica, per sostenere chi ha fatto questa scelta anche in nome della sua fede cristiana;

- abitare il nostro lavoro, con tutta la fatica che comporta, e la professione che svolgiamo, rispondente a una vocazione e non solo a un ufficio.

Gesù ci mostra il modello più pieno e vero di tutto ciò: abitava le case, le piazze, le sinagoghe, le esperienze tragiche e liete della gente.

**Sogniamo... con Firenze:** una Chiesa sul passo degli ultimi, che mette in cattedra i poveri, malati, famiglie ferite... quali soggetti e non solo destinatari dell'evangelizzazione; una Chiesa disinteressata, che mette a disposizione le sue strutture e risorse e in cui sacerdoti, laici e famiglie possono sperimentare la mistica del vivere insieme; una Chiesa che abita in umiltà i vari ambienti quotidiani del quartiere o del

paese, della scuola e dell'università, l'ospedale e le stesse case dei malati e delle famiglie in difficoltà...

#### 4. EDUCARE

L'educazione è questione decisiva per il presente e il futuro della Chiesa.

##### 4.1. Non si parte da zero, perché molto è stato fatto e si fa in questo campo

Educare dal punto di vista cristiano significa mettere Cristo Maestro al centro, in quanto primo educatore della sua comunità e di ogni suo discepolo. Sia sul piano del contenuto che del metodo ci ispira la via dell'incarnazione: fedeltà a Dio e fedeltà ad ogni uomo e alla sua continua crescita sia nella fede che nell'umano.

Decisiva è la figura dell'educatore, con la sua testimonianza e coerenza, con il suo amore verso chi educa (è "questione di cuore"), con il suo inserimento nella comunità educante. Ogni adulto cristiano è chiamato ad essere un buon educatore, con il suo esempio di fede vissuta.

##### 4.2. Occorre attuare alcune indicazioni del piano pastorale CEI

Indico di seguito i punti nodali da mettere in atto per la Chiesa che è in Italia.

- La comunità è il soggetto principe dell'educazione: da qui l'importanza di promuovere e rafforzare l'alleanza educativa tra i vari soggetti coinvolti (famiglia, scuola, parrocchia, associazioni...). È dunque importante definire una prassi di collaborazione e comunione stretta tra le varie vocazioni e realtà che operano nella parrocchia.
- La relazione costituisce i cuore dell'educazione, che deve mettere sempre al centro la persona, il dialogo e l'incontro tra educatore ed educando. La via educativa ci fa comprendere che occorre un percorso lungo e continuativo nel tempo per acquisire una maturità spirituale e cristiana... In buona sostanza, si tratta di "formazione permanente", soprattutto dell'adulto e dei genitori.
- In particolare, oggi va accentuata la preparazione di guide spirituali, di cui c'è tanto bisogno, e di cammini vocazionali e missionari. Così pure, bisogna prestare attenzione alla scuola, sia la statale sia la paritaria, che hanno pari dignità e finalità pur nelle loro specificità. Con la scuola va attivato un patto di corresponsabilità educativa sul territorio.
- Bisogna educare-formare insieme sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi e religiose, consacrati e laici, usufruendo anche delle realtà universitarie cattoliche e dell'ISSR.

- Infine, va considerato importante il problema dei nuovi linguaggi digitali nell'educazione, sia per salvaguardare la libertà degli utenti, sia per saper selezionare bene le varie proposte dei media. Dare vita a un portale informatico che faccia conoscere le buone pratiche in atto sul campo dell'educazione tra le varie diocesi della stessa regione conciliare.

#### 5. TRASFIGURARE

Questa è la "via" che compie e realizza le altre, in quanto sappiamo che su questa terra siamo un popolo di pellegrini che cammina verso una meta che pregustiamo già nelle esperienze forti dell'incontro con il nostro Maestro e Signore; nello stesso tempo, attendiamo con speranza quel "non ancora" promesso.

##### 5.1. Le fatiche

- C'è una domanda di spiritualità ma non è molto corrisposta.
- Scarsa integrazione tra liturgia e vita: è necessaria una liturgia meno chiasmosa e più essenziale ed esistenziale.
- Dare circolarità alle tre componenti: annuncio, liturgia e carità.

##### 5.2. Linee di azione

- Promuovere un gruppo liturgico che aiuti la comunità a prepararsi bene alla celebrazione e al suo farsi, educando al senso del bello e del silenzio contemplativo.
- Aprire la via a diverse ministerialità che aiutino le differenti categorie di persone a celebrare l'Eucaristia (es. i bambini e ragazzi, i malati...).
- La trasfigurazione del quotidiano, perché si possa vivere con gioia ogni momento dell'esistenza, aperti al mistero di Dio e ai segni della sua presenza.

##### 5.3. Impegni

- Riaffermare con i fatti la centralità della liturgia nella vita e missione della Chiesa e la fedeltà al rinnovamento liturgico, attuandolo con gioia e spirito comunitario.
- Tra Chiesa in uscita e Chiesa che prega non c'è contraddizione e l'una ha necessità dell'altra. La pastorale dei sacramenti, di fatto, è la prima pastorale missionaria che siamo chiamati a impostare bene e con cura. Essa è sempre legata alla vita vera delle persone: nascita, matrimonio, sofferenza e morte, servizio, ministero... I sacramenti aiutano la persona a incontrare Dio e se stessi nelle proprie esigenze più profonde e vere.

- Rendere sempre più umana la liturgia, nella semplicità dei gesti e dei simboli, nel linguaggio e nello stile della celebrazione. Se nei vangeli si parla poco della liturgia è perché la presenza e l'azione di Cristo in mezzo alla gente e nella storia è essa stessa una grande liturgia: attorno a Gesù la gente si umanizza, viene liberata e salvata, così come avviene oggi attorno all'altare. È dunque necessario che le nostre liturgie siano capaci di ricreare con la gente lo stesso clima di gioia, di relazioni profonde e sincere che c'erano attorno a Gesù e nell'incontrarlo. L'intera vita di Gesù è stata una liturgia ospitale – e così deve essere oggi per le nostre... una santità di prossimità. **“Liturgie ospitali”** significa ricche di misericordia e di tenerezza, di gesti umani che tocchino il cuore e le stesse persone, come comporta appunto l'azione liturgica, che non è mai astratta, ma di consolazione e di speranza. La liturgia che ci attende è quella che proclama: *«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro»* (Mt 11,28).

## 6. I COMPITI DEL PAPA PER CASA

Papa Francesco ha detto a Firenze: *«Desidero una Chiesa col volto di mamma che comprende, accompagna e accarezza... L'umanesimo cristiano afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche in mezzo ad una vita molto dura... Vi chiedo: in ogni comunità, parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni».*

La sinodalità esige precisi atteggiamenti, che ci fanno rapportarci all'altro con sincerità e schiettezza ed esigono di andare incontro e stabilire delle relazioni ricche di umanità. Lo stile sinodale comporta un metodo: concretezza, confronto insieme sulle questioni che animano le nostre comunità, cura dell'ascolto, pazienza per l'attesa, apertura di cuore per accogliere posizioni diverse dalle proprie, disponibilità a lavorare insieme. Infine, lo stile sinodale deve darsi alcuni obiettivi missionari verso cui tendere: da ricavare dalla *Evangelii gaudium* e da perseguire poi con fedeltà da parte di tutte le componenti ecclesiali.

## SALUTO E AUGURIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AI FEDELI DELLA CHIESA ORTODOSSA COPTA DI EGITTO IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE DEL SANTO NATALE DEL SIGNORE

*(Torino, parrocchia della Trasfigurazione, 6 gennaio 2016)*

Cari fratelli e sorelle in Cristo, sono lieto di rivolgere a tutti voi il mio vivo augurio e saluto per questa celebrazione natalizia, che segna ogni anno la crescita nella fede e nella comunione delle nostre Chiese cristiane. È per me una grande gioia poter partecipare alla solenne liturgia della beata manifestazione del Natale del Signore e contemplare e accogliere nel profondo del cuore l'evento stupendo della salvezza dell'umanità intera: l'incarnazione del Verbo, l'Unigenito Figlio del Padre, che si è degnato di scendere su questa terra, prendendo forma umana nel seno della Vergine Maria, l'Odigitria, la Santissima madre di Dio.

Come ci ricorda Atanasio, vescovo di Alessandria d'Egitto: «Ciò che leggiamo in Giovanni: il Verbo si fece carne... ha questo significato: l'uomo, in questa intima unione del Verbo, ricevette una ricchezza enorme: dalla condizione di mortalità divenne immortale; mentre era legato a una vita fisica, divenne partecipe dello Spirito; anche se fatto di terra, è entrato nel regno dei cieli». Partecipi di questo grande mistero, mediante i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, elevo con voi la preghiera di lode e di rendimento di grazie al Padre ed esulto nello Spirito Santo per questa celebrazione in cui, insieme a voi, chiedo di confermare la nostra fede e ferma speranza nel cuore.

Voglia il Figlio Unigenito del Padre, distruggere le tenebre del peccato, della violenza e della morte, che si abbattono in questo tempo contro tanti suoi discepoli e le loro Chiese o comunità sparse nel mondo, e dia forza ai deboli e perseguitati. Il recente attentato in Egitto, nella vostra chiesa dei Santi Pietro e Paolo, con la morte e il ferimento di fedeli innocenti, ha visto la mia piena e partecipe solidarietà, unita alla preghiera della Chiesa di Torino, per coloro che hanno perso la vita o sono stati feriti gravemente e per le loro famiglie, coinvolte nel dolore.

Il Divino Bambino, che è stato salutato dagli Angeli portatore di pace e di salvezza a tutti gli uomini che Dio ama, conceda alle vostre comunità e famiglie la necessaria e dovuta serenità nel nostro Paese, in Egitto e in ogni altro Paese dove siete presenti. Dia ai nostri ragazzi e giovani in particolare il coraggio di operare per costruire un mondo di pace, di giustizia, di solidarietà, di amore fraterno in cui il rispetto del credo e della libertà religiosa per ogni credente, Chiesa o comunità religiosa, non sia

solo un principio astratto, ma una via concreta da percorrere con l'apporto di tutti: cristiani delle varie Confessioni, credenti delle diverse religioni, ogni uomo di buona volontà.

Approfitto di questa circostanza, cari fratelli e sorelle, per ringraziare la parrocchia della Trasfigurazione e il suo parroco don Maurizio per la disponibilità dimostrata verso di voi, mettendo a vostra disposizione alcuni locali che vi permettono di incontrarvi per le celebrazioni eucaristiche e altri momenti di preghiera e di fraterna comunione. Questo positivo esempio di accoglienza indica la via che ogni parrocchia dovrebbe perseguire: quella della fraternità, che apre le porte non solo delle strutture, ma del cuore, a quanti hanno bisogno e necessitano di accoglienza; che diventa condivisione e scambio di doni umani e spirituali reciproci. Sì, perché in questi anni è andata sempre più consolidandosi tra le due comunità, cattolica e ortodossa, una sintonia di rapporti sereni e fecondi di frutti di bene per entrambe. Mi auguro che questo buon esempio di un ecumenismo rispettoso delle varie tradizioni cristiane possa favorire la comunione tra tutte le Chiese cristiane della nostra città e sia modello per la stessa società civile, per costruire insieme quel mondo di pace e di amore che Gesù ha portato sulla terra.

Buon Natale, cari amici: i Santi Magi ci invitano a non tenere gli occhi bassi, presi sempre dalle nostre situazioni umane e dai nostri problemi, ma ad alzarli per vedere la stella che ci guida nel camminare avanti, senza timore, condotti dalla luce che è Cristo stesso, fonte di gioia e di speranza per tutti. Chiediamo la particolare intercessione della Vergine Maria, l'Odigitria, la Santissima Madre di Dio, perché ci protegga sempre con la sua materna vicinanza: ella, che invociamo a Torino come Consolata e Ausiliatrice, ci conceda di avere sempre fede nel Figlio suo Gesù Cristo, il cui nome Dio Padre ha posto al di sopra di ogni altro nome sulla terra, perché ogni popolo lo onori e lo adori, come hanno fatto i Santi Magi, quale Re, Signore e Redentore di tutti gli uomini.

## INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA SETTIMANA DI FORMAZIONE PER TUTTO IL PRESBITERIO DIOCESANO

(Diano Marina, gennaio 2017)

### LE PROBLEMATICHE PROPRIE DI «AMORIS LAETITIA» NEL CAPITOLO VIII

Il linguaggio e lo stile nuovo con cui l'esortazione apostolica post sinodale *Amoris laetitia* (d'ora in poi: AL) affronta il tema della famiglia pongono al centro dell'attenzione il grande dono e compito della Chiesa: predicare e accompagnare sulla via della riconciliazione e della misericordia ogni fedele, ogni famiglia e comunità. "Misericordia" non significa passare sopra le situazioni gravi dal punto di vista morale e spirituale, ma accompagnare le persone sulla via di una vera e sincera conversione basata su un percorso di riconciliazione.

Un altro fatto importante è che l'AL stabilisce una forte circolarità tra dottrina e prassi, in vista di un sapere pratico che si investa dei problemi reali e concreti che la persona vive. Questa impostazione esige sotto il profilo pastorale la messa in atto di tre verbi di movimento, dunque non statici ma dinamici.

#### “Accompagnare”, “discernere”, “integrare”

Sono i tre verbi – o momenti – di quel percorso che l'AL indica come base portante del cammino da farsi con le coppie in situazioni particolari, che chiedono di essere accolte nella comunità in modo sempre più pieno e, per alcune di esse, di partecipare, se possibile, anche alla celebrazione dei sacramenti.

[1] **L'accompagnamento** esige tempo, buona volontà da parte dei coniugi, sapienza da parte del confessore o padre spirituale, esercizio della carità pastorale propria di ogni rapporto con il fedele. La *via caritatis* che tiene conto della fragilità di ogni credente deve avere come obiettivo l'ideale pieno, sapendo però che il cammino può essere lungo e la famiglia comunque non potrà mai su questa terra riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa.

L'accompagnamento comporta uno stile di fraternità da parte dei sacerdoti e laici verso le coppie e soprattutto accoglienza da parte della comunità, che non deve giudicare o, peggio, condannare a priori. L'accompagnamento è sempre di coppia e mai di massa e si avvale del dialogo e della preghiera per chiedere allo Spirito Santo luce, verità e coraggio nelle scelte da compiere. Esso esige un percorso ricco di

preghiera, Parola di Dio, direzione spirituale, in vista di un cammino di conversione necessario per verificare in coscienza la verità e sincerità della propria vita cristiana.

L'accompagnamento può sfociare anche nell'invito a scegliere la via giudiziale, se ritenuta possibile, per un eventuale riconoscimento di nullità. In tal caso si può usufruire del Centro interdiocesano, che parte in questi giorni presso il “*Punto famiglia*” a Torino. Di per sé, tale Centro – promosso dalla pastorale familiare e da don Alessandro Giraud – serve per ogni tipo di accompagnamento, anche ad esempio per separati e conviventi, sposati solo civilmente che non hanno bisogno eventualmente di ricorrere alla via giudiziale; e serve ovviamente per i divorziati (anche se questi – se hanno subito il divorzio per motivi seri riguardanti la propria vita e quella dei figli – possono fare la Comunione e ogni servizio nella Chiesa, naturalmente se non convivono) e infine per i divorziati risposati che non vogliono o non possono adire al tribunale ecclesiastico.

L'accompagnamento di chi segue la via giudiziale continua anche oltre la conclusione del processo e la sentenza.

[2] **Il discernimento** è un punto nodale e decisivo. Esso è personale e pastorale in foro interno. Va disteso nel tempo ed è seguito dal sacerdote, scelto dalla coppia stessa, che abbia accolto volentieri di farlo. Non è dunque, come nei percorsi di preparazione al matrimonio, fatto insieme a più coppie. Sono necessari: riservatezza e umiltà, docilità di spirito e preghiera, esame di coscienza, dialogo con momenti di riflessione sulla Parola di Dio ed eventuale pentimento, in vista di un giudizio retto, vero e sincero sulla propria scelta fatta e sulle motivazioni e cause che l'hanno determinata. Inoltre, vanno valutate la partecipazione in atto alla vita della Chiesa da parte della coppia, la sua vita cristiana “intrafamiliare” nei confronti dei figli e sul piano della fedeltà.

Il discernimento non può dunque ridursi a un atto istantaneo e non può risolversi solo come richiesta di poter accedere ai sacramenti, ma investe tutta la vita della coppia e della famiglia. È dunque un cammino graduale, senza fretta, da percorrere senza bruciare le tappe e basato sul dialogo fiducioso con il sacerdote, ma anche con la propria coscienza e tra la coppia, così da approdare a una vera riconciliazione del cuore e della vita.

Attenzione poi ad alcuni aspetti specifici che devono guidare questo discernimento.

[2.1] **L'esercizio della prudenza.** Non si colloca solo nella dialettica tra coscienza e legge, momento oggettivo e soggettivo, ma nella triade: coscienza, norma e bene. Il bene si rende presente nella legge, ma non si esaurisce in essa; la coscienza vi

accede intendendo il bene presente nella legge e acconsentendovi.

Il comandamento è grazia, prima che legge; o meglio, è legge che preserva la grazia della promessa. Non si devono contrapporre grazia e legge, perché la legge impedisce che la libertà si ammantì di soggettivismo, tendendo a vanificare il comandamento di Dio; e la grazia aiuta la libertà a non obbedire – come dice S. Paolo – alla legge della carne, ma a quella dello Spirito. La coscienza va educata a tendere sempre al bene più grande possibile che la norma indica, ma anche al bene concretamente possibile date le circostanze proprie di ciascuno. Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato.

[2.2] Occorre ponderare bene **le differenti situazioni** della vita della coppia: altro è una seconda unione consolidata nel tempo e con nuovi figli a carico, con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano, consapevolezza dell'irregolarità della propria situazione, difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe (o comunque nell'impossibilità di farlo, dal momento che il primo coniuge si è a sua volta risposato civilmente e ha nuovi figli...); altro è il caso di chi ha fatto grandi sforzi per salvare il primo matrimonio e ha subito un abbandono ingiusto; altro ancora è il caso di coloro che hanno contratto una nuova unione a ragione della educazione dei figli e sono soggettivamente certi, in coscienza, che il primo matrimonio non era mai stato valido; altro infine è una nuova unione che viene da un recente divorzio, con tutte le conseguenze di sofferenza e confusione che colpiscono i figli e le famiglie intere; altro è ancora la situazione di chi ha mancato ai propri impegni familiari.

[2.3] Il discernimento è **un fatto pratico** e deve accompagnare la coscienza di coloro che sono coinvolti, affinché si formino un giudizio retto sulla loro vita e sui passi da compiere per una conversione che miri all'integrazione con la Chiesa (è questo lo scopo dell'esame di coscienza, grazie a momenti di riflessione e di pentimento). L'esame riguarda alcuni punti su cui i due componenti della coppia debbono interrogarsi: come si sono comportati verso i loro figli, quando l'unione coniugale è entrata in crisi? ci sono stati tentativi di riconciliazione? qual è la situazione del *partner* abbandonato? quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e della comunità dei fedeli? quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio?

[2.4] **La legge della gradualità e l'agire nel tempo.** La *Familiaris consortio*, al n. 34 parla della “legge della gradualità”, che non può ovviamente identificarsi con la gradualità della legge. Il giudizio dunque su ciò che si è fatto si coniuga con la valutazione del dove si è diretti, perché anche solo un piccolo passo in mezzo a tanti limiti umani può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. La legge della gradualità

fa comprendere che in pratica tante volte non c'è corrispondenza tra il bene a cui si vorrebbe e si dovrebbe tendere e quello che di fatto si fa.

Afferma san Paolo ai Romani: *«lo faccio non quello che voglio, ma quello che detesto... quando voglio fare il bene, il male è accanto a me... Nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra»* (7,15.21-23). È questa la debolezza dell'uomo, la cui vita è fatta di cadute e riprese, cedimenti e promesse di non cadere più. La logica descritta da san Paolo mette in risalto sia il grado di piena responsabilità dei propri atti non buoni, sia la loro imputabilità; ma pure – e soprattutto – i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Per questo AL afferma, riprendendo una proposizione del Sinodo: *«In determinate circostanze le persone trovano grandi difficoltà ad agire in modo diverso»* (n. 302); per cui *«non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta “irregolare” vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante... Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere “valori insiti nella norma morale” o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa»* (n. 301).

[3] Riguarda sempre il discernimento **il successo passaggio all'integrazione** nella Chiesa da parte di coloro che sono in condizioni definite irregolari: c'è il livello di integrazione pastorale, antropologica ed ecclesiale-sacramentale. Il livello pastorale va curato dai sacerdoti e operatori di pastorale familiare. Si tratta, soprattutto per il prete, di esercitare il suo ministero primario di buon pastore, essendo svolto in foro interno e dunque con la massima aderenza a quanto Gesù stesso ci mostra nei confronti di coloro che vivono in condizioni morali condannabili dalla legge di Dio. Soprattutto, va tenuto presente che non si può partire dall'ideale ultimo, proprio del matrimonio (unione di Cristo con la Chiesa), esigendo che la coppia riproduca in modo perfetto tale ideale, perché il matrimonio come segno include un processo graduale e progressivo nell'integrazione dei doni di Dio.

L'altro livello è quello antropologico, dunque del rapporto tra discernimento e integrazione *ad intra* (nella coscienza e vita dei due) e *ad extra* (nella comunità), essendo il matrimonio un fatto anche sociale ed ecclesiale, con l'eventuale presenza di figli provenienti dalla prima e seconda unione, che porta con sé problematiche di forte rilievo nella vita quotidiana (pensiamo ai conflitti tra ex coniugi sul piano economico circa il mantenimento dei figli, al dovere-diritto di visita e incontro di entrambi i genitori...).

Infine, il terzo livello riguarda l'eventuale possibilità di accedere ai sacramenti e l'impatto che questo può avere sulla comunità, quando è a conoscenza della situazione della coppia. È l'aspetto più delicato, ma necessario da affrontare. Esige un'educazione della comunità stessa all'accoglienza serena e positiva, rifuggendo da condanne e giudizi che non tengono conto del cammino fatto dalle persone, anche perché queste coppie vanno integrate nella comunità a cui appartengono: non sono scomunicate, ma al contrario appartengono al Corpo di Cristo e della Chiesa e come tali vanno accompagnate pastoralmente a sentirsi parte viva di essa e con gioia a farne esperienza, insieme a tutto il popolo di Dio.

**Sempre riguardo all'integrazione**, l'AL precisa altri due aspetti. [a] Circa i conviventi e gli sposati solo civilmente, l'accompagnamento e il discernimento dovrebbero essere d'aiuto nel verificare seriamente la concreta possibilità di giungere al matrimonio sacramento, prospettando dunque tale scelta come sbocco naturale e cristiano della loro unione. [b] Per i separati (e spesso divorziati incolpevoli), sia l'accompagnamento che il discernimento devono affermare che la loro condizione non corrisponde all'ideale evangelico, anche se le varie situazioni, a volte molto diverse tra di loro, non devono escluderli a priori da alcuni servizi nella comunità, oltre ovviamente all'accesso ai sacramenti.

[4] E veniamo infine al **problema degli impedimenti**, che oggi sono in atto, in particolare a riguardo dei divorziati e divorziati risposati: mi riferisco al loro impegno nella comunità, ad esempio quali membri dei Consigli pastorali e degli Affari economici, o come catechisti, insegnanti di religione, direttori di uffici od organismi ecclesiastici, oppure nel servizio liturgico come proclamatori della Parola di Dio in Chiesa, o ministri straordinari dell'Eucaristia in chiesa o ai malati nelle case... per finire al problema del padrino e madrina. Il Papa dice che bisogna valutare bene, caso per caso, quali di questi impedimenti possano esser superati.

Credo che anche questi problemi siano da risolvere a partire da quell'invito a percorrere un cammino di riconciliazione, fatto di accompagnamento e di discernimento condiviso e orientato dal sacerdote. Per cui, in concreto, se il parroco conosce e segue personalmente la persona, può impostare un percorso graduale di conversione e di spiritualità e formazione, tale da sfociare nel superamento degli impedimenti. Quindi, non per tutti, ma per casi singoli ben conosciuti e accompagnati.

Se ciò mi pare sia possibile per quasi tutti questi servizi, forse quello più complesso è relativo ai padrini e madrine, perché spesso le persone candidate non si conoscono e vengono presentate all'ultimo momento dalla famiglia, in particolare per il battesimo, ma spesso anche per la cresima. Occorre dunque fare un previo

incontro con queste persone per conoscerle e verificare, anche se in poco tempo, la loro vita cristiana. Se sono della stessa parrocchia è più facile valutare la cosa; se sono di un'altra parrocchia, la certificazione è spesso puramente formale, per cui non è possibile dare il nulla osta. Anche perché, circa i padrini, entra in gioco il CIC, che è preciso nella richiesta dei requisiti dovuti.

Su questo punto, la CEP vorrebbe dire qualcosa di utile e concreto per l'orientamento, da offrire alle comunità e ai sacerdoti, ma solo dopo che l'AL sia conosciuta e accolta. Poiché in diocesi, in questi prossimi mesi, l'Esortazione verrà illustrata, secondo un calendario stabilito dall'Ufficio di pastorale familiare, in seguito provvederemo a redigere un piccolo *vademecum* per indicare una prassi comune, così da evitare prassi disparate e divergenti.

### In conclusione

L'AL ridà una grande importanza al ministero del sacerdote come confessore o direttore spirituale. E questo esige che i sacerdoti che sono interpellati su questi problemi si rendano disponibili ad avviare un cammino di accompagnamento, discernimento pastorale e personale e inserimento, che può riguardare anche l'accesso ai sacramenti, perché il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi e si può riconoscere che in una situazione particolare non c'è colpa grave (cfr. AL, nota 336). In AL, 305 si precisa inoltre che, a causa di condizionamenti o fattori attenuanti, è possibile che entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo in tal caso l'aiuto della Chiesa (nella nota 351 si precisa che questo aiuto potrebbero essere anche i sacramenti). Ciò esige però che i sacerdoti si formino bene, sulla base di quanto l'AL indica, per essere in grado di svolgere con verità e fedeltà tale ministero, e siano disponibili – cosa che a mio avviso va sollecitata e sentita dal presbitero come un proprio dovere, soprattutto se è parroco e la coppia è di suoi fedeli. L'AL non contempla altre vie, che non siano quelle del confessore; quindi, ogni presbitero è chiamato in causa.

Occorre certo rifuggire dall'improvvisazione, dalla superficialità e anche dalla faciloneria buonista o, al contrario, "rigidista" e guardare al bene delle persone con quello spirito di tenerezza, misericordia e bontà mostrata da Gesù verso i peccatori, additati dai "giusti" come condannati da Dio e dagli uomini. È però anche necessario educare, mediante un'adeguata catechesi e predicazione, le nostre comunità ad accogliere con spirito aperto e gioioso queste indicazioni, che mostrano il volto ma-

terno di una Chiesa dalle porte aperte a tutti i suoi figli prodighi (che siamo poi tutti noi). Si può dunque dire che il cammino di discernimento e integrazione non hanno il loro luogo esclusivo nel dialogo pastorale e personale, ma vanno collocati nella vita della fede della comunità, nei suoi interventi in favore di questi fedeli, tenendo conto dei percorsi di integrazione ecclesiale promossi dalla Chiesa locale, dalle associazioni e dai movimenti.

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
IN OCCASIONE DELLA VISITA ALLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO  
PER LA CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA DI DIALOGO EBRAICO-CRISTIANA**

*(Torino, Comunità Ebraica, 16 gennaio 2017)*

Signor Presidente della Comunità Ebraica di Torino,  
Pastore Mosca, presidente dell'Amicizia Ebraico-cristiana di Torino,  
Predicatrice Eugenia Ferreri, presidente della Commissione Evangelica per l'Ecu-  
menismo,

e Voi tutti, cari fratelli e sorelle,

anche quest'anno desidero rinnovarvi l'espressione della mia grande gioia per essere qui con tutti voi, nella Sede della Comunità ebraica di Torino, per celebrare insieme la Giornata nazionale di dialogo ebraico-cristiana. È un appuntamento divenuto tradizionale, nel senso più forte del termine: scandisce cioè la nostra vita dandole un contributo specifico di significato.

L'incontro che stiamo vivendo qui a Torino, in sinergia con tanti altri incontri che si stanno tenendo in questi giorni nelle diverse città italiane, testimonia infatti ancora una volta la scelta convinta e irrevocabile di tutta la Chiesa di vivere rapporti di fraternità e di stima con il popolo ebraico, confermando l'impegno comune per il proseguimento di un dialogo fecondo.

Un saluto cordiale quindi a tutta la Comunità ebraica di Torino, e un ringraziamento rinnovato per averci oggi accolti nella sua casa. Ogni anno siamo confermati nel sentire che questa giornata è "nostra", perché condivisa nella riflessione e nella fraternità, e perché esprime la reciproca responsabilità di ebrei e cristiani di tutte le confessioni nel vivere la comunione e la solidarietà da concretizzare in forme differenziate nel tempo e nelle diverse situazioni di vita. Questa Giornata infatti non vuole essere un "episodio", ma un momento importante di sintesi e ringraziamento per il bene vissuto insieme, capace di aprirci in modo rinnovato a percorsi solidali nel prossimo futuro.

Tra poco ascolteremo la riflessione di Ruth Mussi sul tema scelto quest'anno: si tratta del rotolo di Ruth. Abbiamo infatti esaurito nel corso degli ultimi anni il grande argomento delle "Dieci Parole", che è stato oggetto di riflessione in questa settimana. Per i prossimi cinque anni la commissione ebraico-cristiana incaricata di curare questa Giornata a livello italiano, ha scelto di proporre alla comune riflessione un brano preso da cinque libri biblici, che nella Bibbia Ebraica costituiscono le cinque

"meghillot" (i rotoli): Rut, Cantico dei Cantici, Qoelet, Lamentazioni, Ester.

Iniziamo quindi dal libro di Ruth che ci propone una storia antica e nuova: quella di una famiglia di Betlemme che, spinta dalla carestia, si sposta nella terra di Moab, e in tale terra mette le prime radici: i due figli della famiglia ebraica emigrata sposano donne locali esprimendo la scelta di inserirsi in tale contesto pur mantenendo la propria fede. La morte del padre e poi dei due figli maschi pone fine a questo progetto, e si apre per l'anziana madre vedova, Noemi, la decisione di ritornare a Betlemme, lasciando le nuore libere di rimanere nella loro terra. Tra esse Ruth sceglie di seguire Noemi, rinunciando al proprio popolo e ai propri dei, e accettando di essere straniera in terra di Israele. Grazie all'affetto e alla devozione verso la suocera – che la ricambia – e attraverso l'incontro con Booz, Ruth ritroverà una rinnovata integrazione nella famiglia del marito di cui era rimasta vedova, e dunque nel popolo di Israele, tanto da divenire antenata del re Davide.

Senza volere scendere in approfondimenti dettagliati, che lascio alla relatrice che tra poco ascolteremo, mi sembra però importante sottolineare due punti di questo racconto.

1. Il primo punto è l'esperienza dell'emigrazione, con la conseguente esperienza dell'estraneità e la sfida di sviluppare rapporti con l'altra persona "straniera". È un'esperienza chiave nel libro di Ruth, che rimanda immediatamente all'esperienza attuale delle migrazioni, in cui tutti siamo coinvolti: infatti il processo migratorio è un'esperienza che non tocca solo i migranti - le persone che si spostano dal proprio paese verso altri contesti – ma coinvolge anche le popolazioni, e dunque le persone, che vivono nei paesi destinatari delle migrazioni che sono chiamate a interagire con le persone "nuove arrivate", portatrici di tante differenze, rispetto alle quali occorre sviluppare processi intelligenti e creativi di accoglienza e di inclusione.

2. Il secondo punto è proprio quello cui ho appena accennato, su cui vorrei brevemente soffermarmi: come reagire sul piano in primo luogo personale di fronte alla sfida posta dalle migrazioni? Le migrazioni, i movimenti di persone e di popoli, sono un fatto che ci interpella e a cui dobbiamo scegliere di dare delle risposte. Le risposte possono essere diverse: può prevalere l'affermazione unilaterale della propria identità o la difesa della propria posizione economica raggiunta; può prevalere la paura della diversità che induce a leggere come "invasione" l'arrivo dei migranti da paesi poveri e/o in guerra. In questi casi la risposta alle migrazioni sarà piuttosto venata o tentata di prassi di esclusione nei riguardi dei nuovi venuti. Il libro di Ruth ci incoraggia piuttosto a seguire un'altra prospettiva, ovvero la via dell'inclusione,

riconoscendo sia nell'altro – nello straniero – sia in noi stessi risorse concrete che rendono possibile la vita insieme se le attiviamo in modo creativo e fiducioso.

In particolare il rotolo di Ruth invita a riconoscere che la fede nell'unico Dio di Israele fonda in modo forte la possibilità di elaborare scenari etici, culturali e sociali di integrazione, che, seppur necessitanti di una più ampia dimensione politica che li sostengano, devono trovare però il primo radicamento nelle persone ed esprimersi nelle relazioni interpersonali. Sono infatti le relazioni interpersonali la trama fondamentale che sostiene il tessuto della società: noi credenti nell'unico Signore di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, siamo chiamati insieme a sviluppare relazioni di accoglienza, di riconciliazione, di promozione della pace, di lotta contro ogni forma di violenza, per moltiplicare le situazioni concrete di inclusione in cui sperimentare forme rinnovate e talora inedite di fraternità tra gli uomini e le donne del nostro tempo. La nostra fede è una grande risorsa cui attingere e da spendere per dare concreta evidenza al ruolo che le comunità religiose insieme possono svolgere per promuovere nella nostra società processi inclusivi di pacificazione, di giustizia e carità fraterna.

È questo l'augurio che ci facciamo in ascolto fedele della Parola consegnataci dall'Altissimo, sostenendoci reciprocamente con la preghiera, l'amicizia, la solidarietà.

## **SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'ASSEMBLEA DIOCESANA DELL'AZIONE CATTOLICA**

*(Torino, parrocchia Beata Vergine delle Grazie – Crocetta, 22 gennaio 2017)*

Cari amici, rivolgo il mio saluto e augurio per quest'assemblea elettiva, importante dunque per il futuro dell'Azione Cattolica in diocesi. Ringrazio il Presidente uscente e quanti lo hanno coadiuvato con competenza e generosità nello svolgimento del suo servizio.

Desidero richiamare alla vostra attenzione cinque ambiti di impegnativo lavoro pastorale in atto nella diocesi.

[1] Il primo riguarda il **riassetto**, fondato su un rinnovamento spirituale e pastorale, oltre che strutturale, della presenza e azione della Chiesa nel nostro territorio. Papa Francesco, al termine del suo discorso a Firenze, ha invitato infatti ogni parrocchia, comunità, realtà ecclesiale, diocesi e regione ecclesiastica a riferirsi alla *Evangelii gaudium* e alle conclusioni del Convegno stesso per definire insieme gli obiettivi e i percorsi pastorali unitari per questi prossimi anni. La mia Lettera pastorale accoglie questo invito e lo fa proprio, ponendolo a fondamento del riassetto territoriale della diocesi già avviato dal Consiglio presbiterale e pastorale in questi ultimi anni.

La diocesi di Torino, come è noto, sta vivendo un travaglio non facile, dovuto da una parte alla carenza sempre più marcata di vocazioni al ministero sacerdotale e alla vita consacrata e dall'altra parte a una persistente cultura dominante, che tende a scardinare i fondamentali della vita cristiana: la famiglia, oggi in forte crisi di identità; il mondo giovanile, sempre più assente e lontano dalla fede e dalla pratica religiosa; le difficoltà sul piano sociale, che investono tante persone povere e prive di diritti e condizioni di vita dignitose e necessarie al proprio futuro. Tutto ciò, a fronte di un grande sforzo, condiviso da tutti, sul piano dell'evangelizzazione e della missione nella nostra società, che lascia sperare frutti di rinnovamento necessari a rendere la presenza e azione pastorale più incisiva e feconda.

Papa Francesco, nella sua visita a Torino nel 2015, ci ha giustamente incoraggiati ad affrontare queste e altre difficoltà, non vedendo in esse solo dei problemi, ma anche delle opportunità che sollecitano la nostra Chiesa locale e i credenti tutti a un supplemento di impegno nella formazione e coerenza di vita spirituale, ecclesiale e sociale; nella comunione vissuta in stile sinodale; nella missione *ad extra*, uscendo fuori dai nostri ambienti protetti, ma chiusi dentro il cerchio ristretto di spazi e ini-

ziative *ad intra*, per aprire le porte a tutti. Lo scopo è di accogliere con spirito fraterno e amicale quanti lo chiedono o lo desiderano e uscire e immergersi nelle periferie esistenziali di tanti poveri e sofferenti nel corpo e nello spirito, esercitando così la stessa misericordia e solidarietà di Gesù.

Questo esige il superamento di un metodo pastorale basato sull'importanza data alle strutture, agli uffici, ai convegni e ai programmi, per puntare sull'essenziale dell'annuncio del *kerygma* di Gesù Cristo, sulla conversione personale e comunitaria al Vangelo, sulla testimonianza in particolare del laicato, credibile e coerente negli ambienti di vita e di lavoro, di studio e di sofferenza. Non è facile un tale cambiamento, che esige coraggio e lungimiranza nei pastori e in quei fedeli chiamati a collaborare responsabilmente con loro negli organismi di partecipazione, nelle associazioni e movimenti, ma anche nell'intero popolo di Dio.

Il Convegno di Firenze ci ha indicato le cinque vie complementari su cui promuovere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare. Tratte dalla *Evangelii gaudium*, esse offrono un orientamento concreto e fattibile che, se accolto e fatto proprio nella pastorale delle diocesi e delle parrocchie, insieme ai movimenti e associazioni, può innestare un volano di conversione pastorale e di riforma della stessa organizzazione ecclesiale sui territori, un volano di grande rinnovamento che vedrà i suoi frutti con gradualità, ma che traccia comunque una strada irreversibile e di notevole impatto positivo anche in campo sociale.

Sono cinque vie che di fatto hanno bisogno di essere inserite però dentro due percorsi complementari, di cui ha parlato Papa Francesco a Firenze: la *sinodalità*, vissuta non solo come metodo, ma come anima del rinnovamento stesso incentrato su Gesù Cristo e il Vangelo e vissuto con convinzione da tutto il popolo di Dio; e la *missionarietà*, che apre orizzonti nuovi e imprevisi, ma voluti da Dio per scuotere il suo popolo dal torpore e dal timore che blocca ogni riforma sul nascere e soffoca l'azione dello Spirito Santo nei cuori, nella comunità e nel mondo.

La sinodalità si oppone a due tipi di clericalismo, che fanno capolino e a volte si impongono anche nelle nostre comunità: quello in cui il presbitero si pone come capo indiscusso e indiscutibile dell'azione pastorale della comunità ecclesiale (parrocchia) e tutto e tutti, più o meno direttamente, sono chiamati a seguirne le direttive; l'altro tipo di clericalismo "alla rovescia" è quello in cui il laico formato e consapevole della propria responsabilità tende ad occupare lo spazio di governo della comunità, fino ad allora gestito dal presbitero, quasi fosse un campo di conquista e di potere e non di servizio.

Inoltre, la sinodalità non è solo funzionale al dialogo e alla collaborazione sempre più stretta tra tutte le componenti ecclesiali, ma tende a promuovere un discerni-

mento comunitario per accogliere nelle ispirazioni dello Spirito Santo e nei segni dei tempi le vie più efficaci della missione: da qui scaturisce quella "Chiesa in uscita", che ha come suo principale obiettivo l'annuncio del *kerygma* a tutti e in ogni ambito e ambiente di vita. Annuncio missionario, dunque, che non parte dalla volontà di proselitismo, ma di servizio e di inserimento nel tessuto vitale della gente, dentro le loro periferie esistenziali, abitate con spirito di ascolto, dialogo, incontro, condivisione, accoglienza, servizio dei più poveri e ultimi. Tutto il popolo di Dio è il soggetto di questa azione e ogni suo membro va dunque sollecitato e sostenuto nel contribuire, con il proprio tassello di pensiero e di azione, al percorso sinodale e missionario che si intende avviare nella Chiesa, a cominciare dalle singole parrocchie e dalle realtà ecclesiali del territorio.

È dentro questo quadro di riferimento che vanno collocati gli altri tre ambiti, che mi limito a segnalare.

[2] **L'Agorà del sociale**, a cui avete partecipato, merita una specifica attenzione da parte vostra, essendo una realtà laicale e dunque impegnata a vivere il Vangelo nel tessuto concreto della storia e del lavoro in particolare. Vi rimando alle conclusioni dell'Agorà, che ritengo possano essere un punto di impegno comune da sviluppare, a partire dalla base e dunque dalle parrocchie e unità pastorali in particolare.

[3] L'esortazione del Papa **Amoris laetitia** è un altro tema prettamente laicale, che investe il grande valore della famiglia. La lettera sarà presentata in diocesi in diversi poli, uno per distretto, per dialogare e ascoltare i sacerdoti e i fedeli e dare indicazioni utili alla sua accoglienza, soprattutto per casi delicati come quelli che riguardano i divorziati risposati. Un'adeguata formazione su questo punto dei nostri adulti e famiglie diventa allora basilare anche per educare le comunità allo spirito aperto alla misericordia e all'accoglienza, superando pregiudizi e chiusure indebite.

[4] Voi sapete che sto percorrendo la diocesi di unità pastorale in unità pastorale, per incontrare **gli adolescenti e i loro animatori**: è un'attenzione particolare che ho voluto porre in risalto e che so quanto vi sia cara, perché il mondo dei ragazzi e giovani è sempre stato un impegno educativo primario dell'Associazione. Don Luca Ramello, assistente anche dell'Azione Cattolica, e alcuni giovani dell'AC stessa si impegnano per la buona riuscita dell'iniziativa. Per questo li ringrazio molto. Il mondo dell'adolescenza è oggi tra i più complessi, ma anche più fecondi di frutti, perché i ragazzi sentono molto l'affetto e la vicinanza dei loro animatori e anche degli adulti, di cui hanno bisogno per stimare se stessi e trovare il coraggio anche di andare controcorrente.

[5] Infine, non ultima per importanza, è l'emergenza in cui la nostra diocesi è particolarmente impegnata in questo tempo: quella del lavoro e della casa, la cui

mancanza è per tante famiglie e soprattutto e per i giovani il dramma più grande che stanno attraversando. A questo si aggiunge anche quello di tanti immigrati e rifugiati e, in questo freddo inverno, anche di molti senza dimora, che pernottano per le strade. Tutto ciò esige, anche da parte della vostra Associazione, un impegno sul piano dell'educazione e formazione, a cominciare dai ragazzi e giovani, per poi finire agli adulti, anziani e famiglie, nel sostenere e promuovere la cultura dell'accoglienza che ha le sue radici nel Vangelo e nella testimonianza di Gesù stesso. Occorre che ci sentiamo tutti custodi di questi nostri fratelli, mettendoci in gioco nelle parrocchie e nelle famiglie, per sostenere quanti sono in difficoltà, sia italiani sia di altri Paesi, con gesti di gemellaggio tra famiglie, utilizzo di stanze, strutture o appartamenti vuoti. La *Migrantes* e la Caritas sono a disposizione per sostenere questo tipo di impegno e seguono passo passo poi le persone o famiglie accolte.

Non possiamo limitarci a dare loro coperte o cibo, cosa che appare spesso agli occhi dei più il massimo di carità che si debba o si possa fare, quando è non solo il minimo, ma spesso è ben lontano dal senso vero della carità cristiana, che esige un prendersi cura del povero, stabilire con lui una relazione di conoscenza e di amicizia e donargli ospitalità continuata nel tempo, se necessario, per aiutarlo a superare le sue difficoltà, interessandosi dei suoi problemi, anche spirituali oltre che fisici. La Chiesa e ogni cristiano – ci ha ricordato Papa Francesco a Torino – non fanno assistenzialismo, ma promuovono tutto l'uomo nelle sue necessità umane e interiori e lo aiutano a risollevarsi dalla sua situazione, perché possa camminare poi con le sue gambe e non essere sempre soggetto a dover tendere la mano per chiedere beni e servizi a chi lo assiste. Ai poveri non dobbiamo dare il nostro superfluo e i nostri scarti, ma ciò che è dovuto loro per giustizia. Non si può infatti dare per carità ciò che è dovuto per giustizia: di questo tutti dovremmo ricordarci, per non continuare a tacitare la nostra coscienza di fronte al mancato impegno di pagare al nostro prossimo un prezzo di tempo, di risorse e soprattutto di cuore, insieme alla responsabilità che comporta la nostra professione o il servizio che svolgiamo nella società.

Mi premeva richiamare questi aspetti, che corrispondono poi ai tre poli di riferimento costante nella storia dell'Azione Cattolica: formazione-educazione, comunione e missione. Su di essi vale la pena continuare a scommettere le nostre forze, facendo squadra – come si dice – tra parrocchie e tra realtà ecclesiali, per far emergere l'unità, in Cristo e nella Chiesa, della nostra pastorale di evangelizzazione e integrale promozione umana.

Auguri dunque e buona assemblea.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALL'EVENTO «I DIRITTI DELL'INFORMAZIONE E IL RISPETTO DELL'UMANITÀ»  
PER LA FORMAZIONE PROFESSIONALE DEI GIORNALISTI**

*(Torino, Circolo della Stampa – Palazzo Ceriana Mayneri, 28 gennaio 2017)*

**MASS MEDIA E CHIESA**

Cari amici, vi saluto e vi ringrazio per la vostra partecipazione a questo incontro di formazione e ringrazio quanti lo hanno promosso, in un clima di collaborazione proficua tra l'Ordine regionale dei giornalisti e l'Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali.

Il tema di questo incontro è «I diritti dell'informazione e il rispetto dell'umanità», un argomento vasto e certamente stimolante in un tempo in cui la vita della Chiesa è ogni giorno sotto i riflettori, grazie anche all'estrema popolarità di Papa Francesco e allo stile aperto e schietto che dimostra verso di voi – ad esempio nelle conferenze stampa improvvisate sugli aerei, di ritorno da qualche suo viaggio nel mondo. Anche questo approccio nuovo del Papa ci ricorda i grandi cambiamenti in atto nel mondo dell'informazione e della professione giornalistica.

Il vostro lavoro è sempre più delicato e complesso, perché sottoposto a spinte contrapposte: quella del mercato e dell'*audience*, quella del rispetto delle verità e delle persone trattate nei vostri servizi, quella del rapporto interno al vostro ambiente, non sempre così trasparente e sereno tra colleghi o con i rispettivi capi servizio. Occorre il dono della sapienza del cuore, frutto dello Spirito, e quello della forza, per non soccombere al compromesso e a quella strisciante accondiscendenza alla volontà superiore (che a volte è la linea editoriale imposta dall'alto, altre volte sono i poteri "forti" anche esterni), che rischia di mortificare la propria libertà professionale e la fedeltà alla coscienza interiore, che anela alla verità.

D'altra parte, c'è un ulteriore aspetto che desidero richiamare. Il mondo della Chiesa ha un suo linguaggio, suoi contenuti e modalità comunicative, che non sono facilmente comprensibili, a volte, ai non addetti ai lavori (e ciò rappresenta un limite per la Chiesa stessa, naturalmente). È necessario avere l'umiltà di entrare in questo mondo, così ricco e antico, ma anche così misterioso, a volte, e poco comunicativo in modo immediato nelle sue valenze liturgiche, dogmatiche, storiche, ecclesiastiche. Occorre pertanto acquisire una conoscenza specifica, che matura con l'esperienza e con un rapporto schietto, trasparente, anche personale, con la vita della Chiesa.

Formulo, per questo, una proposta concreta ed invito l'Ufficio per le comunicazioni sociali a promuoverla. Si tratta di un master di formazione professionale per giornalisti, sia della carta stampata che dei media, che seguono, in modo sistematico, il mondo ecclesiale ed ecclesiastico in diocesi. Mi riferisco non solo a chi lavora nei giornali, alla televisione e alle radio locali a largo raggio, ma anche a tutti i collaboratori di giornali diocesani, degli uffici curiali, dei bollettini parrocchiali, degli istituti religiosi, dei siti che, numerosi, stanno crescendo anche in diocesi, frutto di interessanti proposte parrocchiali, di gruppi vari, che fanno opinione tra la gente e portano l'informazione religiosa e i suoi contenuti dentro il vissuto capillare delle comunità e delle famiglie.

Si potrebbe pensare ad una serie di incontri qualificati, invitando esperti di valore come insegnanti, da programmare in tempi in cui i giornalisti sono disponibili.

Lo scopo sarebbe di formarsi e aggiornarsi, per conoscere e acquisire una sensibilità ed un'attenzione intellettualmente onesta e vera al mondo ecclesiale e ai fatti che lo coinvolgono, ma anche a quanto il Magistero della Chiesa ci offre, in quest'ambito, nei suoi vari interventi degli ultimi decenni – a cominciare dal Concilio Vaticano II con il decreto *Inter mirifica*.

L'iniziativa risulterebbe utile anche per nutrire la propria cultura e professionalità di quei riferimenti valoriali necessari per svolgere anche nel mondo dei mass media un lavoro che vada a servizio di tutti, adempiendo così a un presupposto fondamentale della professione giornalistica.

Un giornalista cristiano o comunque professionalmente onesto, infatti, sa che la sua professione risponde a criteri, anche etici e spirituali, che ne qualificano lo svolgimento sotto il profilo non solo delle competenze acquisite, ma anche sul piano dei valori da accogliere e vivere, secondo un codice che regola le finalità e le modalità stesse del proprio lavoro. Ciò deriva dal fatto che oggi diventa sempre più forte l'influsso di questi strumenti, che allargano il loro raggio di azione sulla mentalità e il costume di vita della gente. C'è un circolo rischioso tra l'inseguire i gusti del pubblico e condizionarne gli orientamenti attraverso messaggi dominanti. E sempre più sovente vediamo come gli strumenti della manipolazione della disinformazione siano messi a servizio degli interessi politici, economici, militari. È come il serpente che si morde la coda: da un lato si afferma che, per avere *audience*, occorre tenere in considerazione quello che la gente desidera e cerca con più facilità e immediatezza; dall'altra si insiste, in modo ossessivo, su alcuni argomenti, orientando e veicolando di fatto i gusti e le attese del pubblico su di essi.

Viene meno, nella cultura debole e veloce del nostro tempo, l'impegno a verificare le fonti delle notizie e a garantirsi dalla menzogna o da una non piena verità, con quella capacità critica propria dell'uomo adulto maturo. Spesso ci si trova impotenti di

fronte al diffondersi di notizie e servizi, che accentuano in modo unilaterale scampoli di opinioni, che vengono assunti come assoluti e propagandati come dogmi. Per non parlare delle campagne orchestrate ad arte, per cui ci sono filoni di articoli e di messaggi, che, in vario modo, vengono offerti da tutti i mass media e che insistono a lungo per confermare tesi precostituite. E poco importa se si rivelano fasulle o non del tutto vere: ormai sono diventate di dominio comune e non si può più facilmente modificarle o smentirle. È qui che ci serve un'etica forte e condivisa: per non limitarsi all'opinione prevalente, ai dati dei sondaggi. E per ancorarsi a un quadro di valori condivisi, che minimali non sono: il senso dello Stato, del servizio pubblico, delle istituzioni. Districarsi dentro un mondo del genere non è facile per chi, da cristiano, desidera rimanere fedele al detto di Gesù: «Il vostro parlare (*scrivere, filmare e trasmettere*) sia “sì, sì”, “no, no”; il di più viene dal Maligno» (Mt 5,37).

Un secondo spunto di riflessione lo ricavo pensando alla meditazione che il vostro patrono, san Francesco di Sales, dedica alla parabola evangelica del Buon Pastore. Agire da buoni pastori o da mercenari è il dilemma che spesso compare nella vostra professione e vi obbliga a scegliere una o l'altra via, non senza conseguenze positive o negative nei confronti del gregge e dunque della gente che usufruisce del vostro servizio. L'operatore dei mass media agisce da buon pastore quando ama il suo lavoro, in cui vede la possibilità di nutrire la mente e il cuore delle persone con la luce della verità e del bene, per cui è sempre attento a perseguire con coscienza retta vie di ricerca rigorosa del vero e del giusto, senza lasciarsi trascinare nel vortice dell'apparire o del facile consenso. Non antepone mai il profitto finanziario, carrieristico o di apprezzamento dei superiori alla verità dei fatti e al rispetto delle persone coinvolte. Non alimenta con i suoi servizi il pettegolezzo e quella curiosità pruriginosa, propria del cosiddetto “*gossip*”, che fa tanto *audience* nell'opinione pubblica. Non risponde del suo operato solo al padrone di turno, ma alla sua coscienza e a quei principi etici che la regolano per agire bene, onestamente, a costo di pagare, anche di persona, un prezzo alto per la propria coerenza. Non cerca di soppiantare un collega per ottenere un impiego migliore e maggiore spazio per se stesso nell'azienda.

Il mercenario, invece, si comporta esattamente all'opposto e non gli importa delle pecore, cioè della gente e degli stessi colleghi di lavoro, ma del riscontro positivo del suo agire, in termini di migliore realizzazione della sua posizione e di onori o riconoscimenti ricevuti dall'alto. Non si preoccupa di quali conseguenze potrebbe avere, sulle persone coinvolte o sulla stessa opinione pubblica, una notizia non rigorosamente fondata sulla verità dei fatti o infarcita di informazioni fantasiose; ciò che conta è che il pezzo o il servizio attirino la curiosità o l'attenzione della gente. Insomma, il

mercenario non ha scrupoli etici di alcun genere, per cui tende sempre a mettere gli uni contro gli altri, a contrapporre per dividere e non unire. Trova notizie prive di prove oggettive, oppure inventa le notizie; l'importante è suscitare scandali da reclamizzare fino a distruggere, se necessario, colui che giudica un avversario politico o su posizioni contrarie alle sue.

Desidero sottolineare, ancora, l'importanza che assume, oggi, il vostro impegno nel campo educativo, vale a dire nella formazione di mentalità, nell'orientamento circa gli stili di vita, nell'aiuto alle persone a superare stereotipi indotti dall'esterno e non suffragati dalla verità e dall'amore verso gli altri. Qui parliamo di persone, non di numeri di un sondaggio, di "Mi piace" o di qualunque entità si nasconda dietro i tasti e gli schermi. E le persone sono tante, ciascuna diversa da ogni altra – come noi siamo qui ora. E nel vostro lavoro avete il dovere di trattarle tutte come persone... Penso, ad esempio, ai temi dell'immigrazione, dei nomadi, della salute, dell'onestà in politica, della giustizia nel mondo del lavoro, della pace fondata sulla ricerca del bene comune di una comunità. Tutti ambiti dove è facile orientare, in un verso o in un altro, chi usufruisce del vostro servizio ed assume acriticamente quanto legge, sente e vede attraverso i mezzi della comunicazione, quasi fossero vangelo e dogma assoluto.

Particolarmente delicato è, in questo ambito, il problema dei minori. È un tema di cui la vostra riflessione deontologica si è occupata già da tempo, dalla «Carta di Treviso» (1990) in poi, fino al Testo Unico dei doveri del giornalista. Si parla molto dell'emergenza educativa e credo che su questo piano i mass media assumano una sempre più ampia e profonda rilevanza. La dottrina sociale della Chiesa ha, più volte, sottolineato come nella comunicazione non si debba mai perdere di vista, insieme al rispetto della verità, l'attenzione alla centralità della persona in tutti i suoi aspetti di dignità e di promozione integrale.

Il servizio alla persona e al bene comune sono una delle finalità proprie della comunicazione, insieme alla formazione etica dell'uomo nella sua crescita culturale ed interiore. Di fatto, i media rischiano di andare oltre un corretto compito di informazione e di assumere quello di creare essi stessi gli eventi e di indirizzare l'opinione pubblica su strade indotte da loro valutazioni o impostazioni di parte. Vale anche per i media la regola che non tutto ciò che è tecnicamente possibile, è anche eticamente praticabile.

Quando si tratta di minori, tutto ciò è fortemente aggravato dal fatto che essi non sono in grado di difendersi o di rispondere adeguatamente in particolare al fascino dei nuovi media, restandone succubi, con grave danno per la loro formazione a crescere liberi e responsabili delle proprie azioni e comportamenti.

Circa i minori, aggiungo che corriamo oggi il grave rischio, nella nostra società,

di perdere quel principio basilare, che deriva dalla stessa civiltà romana, e che ha sempre costituito il fondamento della cultura cristiana e del diritto: *Maxima debetur puero reverentia* (al fanciullo va riservato il massimo rispetto). Il Vangelo ci ricorda la frase di Gesù: «Guai a chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare» (cfr. Mt 18,6). Frase durissima, la più dura del Vangelo, che indica come sia eticamente indispensabile seguire il massimo di garantismo, quando si tratta di impostare un corretto uso dei media nei confronti dei minori o di coinvolgerli nel circuito mediatico.

Attraverso i telefonini e internet, in modo particolare le applicazioni, la rete passa un "mondo nuovo" che rischia di sfuggirci; un mondo che i ragazzi conoscono meglio dei loro educatori e che sanno usare con scaltrezza e grande abilità, ma che li conduce su vie assai rischiose e "drogate" da messaggi devastanti per la loro crescita umana ed etica. Oltre il 60% dei bambini tra gli 8 e i 9 anni possiede un telefonino; ben oltre il 90% dei giovani tra i 16 e i 24 anni. La media dei messaggi inviati si aggira sui 30 al giorno. Si parla di oltre un 22% dei ragazzi del tutto dipendente dall'uso del computer, su cui trascorre molte ore di giorno e di notte.

I media dovrebbero reagire a questo, sollecitando le famiglie e le scuole a intervenire sul piano educativo e culturale, denunciando con forza chi sfrutta questo mercato a scapito dei minori e richiamando la necessità di salvaguardare la persona e la libertà interiore dei ragazzi, per promuoverne un orientamento sano ed eticamente sensibile. Il Papa, nei suoi recenti interventi sui media, e ancora nell'udienza al Consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti (22 settembre 2016), ha posto in evidenza tali problematiche. Francesco, in particolare, ha sottolineato come questi nuovi percorsi del comunicare entrino ormai prepotentemente dentro la questione antropologica e tendano a sostenere quel nuovo assetto di uomo, che si sta delineando mediante la scienza e la cultura. Se gli operatori dei media perdono un solido ancoramento ad una coscienza professionale di tipo etico e sfuggono alla fedeltà al vero bene comune, finiscono per tenere conto sempre meno della centralità ed inviolabilità della dignità umana e rischiano di incidere negativamente sulle scelte e sui comportamenti della persona, limitandone o stravolgendone la vera libertà e rendendola succube dei poteri forti – ideologici, politici, economici o culturali che siano.

Il Papa parla della necessità di una "info-etica" (come c'è la bio-etica). È un dato di fatto che spesso la comunicazione incoraggia o insegue la cultura del relativismo e del materialismo pratico, per cui la persona vale per quello che possiede e non per la verità che ha in se stessa; e la comunione con gli altri diventa secondaria rispetto al bene-essere.

C'è un altro ambito delicato e oggi particolarmente urgente, su cui credo che i mass media possano rappresentare uno strumento prezioso di formazione del costume sociale. Esso riguarda la grande sfida – e insieme opportunità – di far emergere nella cronaca non solo e prevalentemente le cose che non vanno, la cosiddetta cronaca “nera” o comunque la denuncia di ciò che è riprovevole e pure condannabile, ma anche le buone pratiche che sono presenti nella nostra società, relative ad ambiti che riguardano l'attuale situazione di crisi che stiamo vivendo e che colpiscono famiglie e persone nel campo del lavoro, della casa, degli stessi beni di sopravvivenza – come il cibo –, la condizione difficile di vita dei senza dimora, degli immigrati e rifugiati, dei Rom. Buone pratiche che non si limitano a un *welfare* di assistenza, donando cibo, vestiti o coperte per il freddo o pagando bollette varie – cosa che appare spesso agli occhi dei più il massimo di carità che si debba o si possa fare, quando è non solo il minimo, ma ben lontano dal senso vero della carità e della solidarietà, che esige un prendersi cura del povero, stabilire con lui una relazione di conoscenza e di amicizia e donargli ospitalità continuata nel tempo, se necessario, per aiutarlo a superare le sue difficoltà, interessandosi dei suoi problemi, anche spirituali oltre che fisici.

La Chiesa e ogni cristiano e uomo di buona volontà – ci ha ricordato Papa Francesco a Torino – non fanno assistenzialismo, ma promuovono tutto l'uomo nelle sue necessità umane e interiori e lo aiutano a risollevarsi dalla sua situazione, perché possa camminare poi con le proprie gambe e non essere sempre soggetto a dover tendere la mano per chiedere beni e servizi a chi lo assiste. Ai poveri non dobbiamo dare il nostro superfluo e i nostri scarti, ma ciò che è dovuto loro per giustizia. Non si può infatti dare per carità ciò che è dovuto per giustizia: di questo tutti dovremmo ricordarci, per non continuare a tacitare la nostra coscienza di fronte al mancato impegno di pagare al nostro prossimo un prezzo di tempo, di risorse e soprattutto di cuore, insieme alle responsabilità civiche che comporta la nostra professione o il servizio che svolgiamo nella società.

In conclusione: quali criteri professionali, etici e solidali siete chiamati a seguire per svolgere con onestà intellettuale e morale il vostro compito? Come conciliare la coscienza interiore e i principî che la guidano per servire la verità e la piena ed integrale promozione dell'uomo, con l'urgenza di arrivare primi a dare certe notizie, senza una previa verifica della loro attendibilità, solo per rispondere al mercato, alle spinte della concorrenza e dei superiori, agli indirizzi imposti dalla linea editoriale?

So bene che la vostra categoria subisce una mutazione anche dolorosa sul piano professionale e occupazionale. Ma io credo, forse ingenuamente, che il vostro mestiere non finirà mai: da Omero in poi, ciascuno di noi ha bisogno di storie per vivere. E di

storie che siano vere. Credo che solo una vera e riconosciuta qualità professionale in tutte le sue espressioni possa rispondere a questa complessità. Per cui ben vengano iniziative come questa, che aiutano a sostare un poco in mezzo al vortice del lavoro stressante di ogni giorno e a riordinare il fare su significati e punti di riferimento meno settoriali ed occasionali e più stabili ed accolti con rigore e fedeltà.

Non aggiungo altro, se non un vivo ringraziamento a per aver accolto l'invito ad ascoltare non solo una predica su san Francesco di Sales, ma una conversazione pacata e anche stimolante – mi auguro – sul significato, la possibilità e le prospettive positive del vostro servizio in ordine alla vita della Chiesa e a quanto le sta a cuore.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL CONVEGNO DIOCESANO PER LA GIORNATA DEL MALATO 2017**

(Torino, Centro congressi Santo Volto, 11 febbraio 2017)

Cari amici e caro don Paolo Fini, vi saluto con amicizia e saluto quanti in questa giornata svolgeranno, negli ospedali e nelle parrocchie in particolare, iniziative di preghiera e di accoglienza per i malati, che stanno al centro del nostro cuore e del servizio che la Chiesa tutta riserva ai suoi figli più sofferenti. Essi sono portatori, per tutti noi, di un messaggio di fede e di amore, grazie alla loro presenza, al loro coraggio nell'affrontare condizioni di vita difficili e faticose, con la loro testimonianza di preghiera e di speranza nel Signore che hanno nel cuore.

Il tema della Giornata di quest'anno, scelto da Papa Francesco, è: **“Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente”** ed esprime la meraviglia e lo stupore di Maria di essere stata scelta come Madre di Dio, Lei povera e semplice fanciulla di Nazaret, che ci richiama alla tenerezza di Dio e a trovare sempre nella fede e nell’abbandono fiducioso alla sua volontà la forza di percorrere anche la via del dolore e della sofferenza. Nello stesso tempo, Maria Salute degli infermi, che continua in tutti i santuari a Lei dedicati a mostrarci il grande amore di madre che ha verso i suoi figli, ci invita a farci prossimi ad ogni fratello e sorella ammalati, per condividere le loro sofferenze, rendendoci responsabili del loro bene e accompagnandoli con una presenza costante e amorevole, fatta di gesti, parole e azioni concrete che facciano sperimentare giorno per giorno la vera forza dell’amore gratuito.

Desidero ora richiamare il recente documento della Santa Sede (La nuova *Carta per gli operatori sanitari*), che Papa Francesco ci consegna sul tema del fine vita, oggetto in questi giorni di discussione anche parlamentare. Quanto vale la vita di una persona umana, oggi, nella nostra società? Quando la vita di un uomo può ritenersi degna di essere accolta e vissuta o non degna e dunque passibile di morte indotta da altri (come avviene nell’aborto) o scelta dall’individuo (come avviene nell’eutanasia, basata sull’autodeterminazione assoluta di ogni persona)? Si può dichiarare amore per l’uomo aiutare la persona a trovare la morte di fronte ad una malattia e sofferenza terminale, che non lascia speranza? Possiamo pensare di costruire una società più giusta, pacifica e libera, allorquando il primo valore, quello della vita di una persona, venisse considerato alla mercé di qualsiasi bene di consumo, fino al punto di incoraggiarne e determinarne la fine?

Il tema investe particolarmente il grande problema della sofferenza e di quelle

situazioni, sempre più numerose, che riguardano malati terminali, o in stato vegetativo, o gravati da malattie devastanti, come la SLA e il morbo di Alzheimer. Desidero richiamare qui la lettera di un caro amico, affetto da SLA da oltre 17 anni, che mi scrive così: *«Carissimo Vescovo Cesare, quest’inverno una brutta bronchite, con una serie di complicazioni, ha duramente messo a rischio la mia vita. Diciassette anni di SLA sono tantissimi: sono uno dei pochi fortunati e testimone che la vita è bella anche con una malattia così devastante come la SLA. Le complicazioni di quest’inverno mi hanno fatto capire che sono sempre nelle mani del Signore. Prega per me. Un grosso abbraccio».*

L’altra testimonianza che desidero ricordare è quella di Gianluca, un giovane tetraplegico che ho conosciuto a Vicenza, il quale, in seguito a un incidente stradale, aveva perso completamente ogni possibilità anche minima di muoversi. Stava da oltre 15 anni fermo in un letto di ospedale. Grazie a un computer, con il quale leggeva e scriveva con il battito delle palpebre, poteva comunicare e inviare email. In occasione del tragico attentato al Museo del Bardo di Tunisi nel 2015, dove era morto un nostro concittadino, mi scriveva questa breve lettera: *«Caro amico Cesare, Le sono vicino per partecipare al grave lutto che ha colpito la città di Torino e tutti noi. Le dico però che siamo vicini a Pasqua e dobbiamo avere tanta speranza, ricordandoci che Gesù è morto per noi uomini ingrati. Stiamo dunque sereni e attendiamo la risurrezione. Non abbiamo paura, perché Gesù è con noi e vince ogni male, peccato e la stessa morte. Egli ci accompagna sempre, soprattutto nei momenti difficili della vita. La fede in Lui ci assicura tutto questo e perciò anche la prossima Pasqua sarà un giorno felice e carico di speranza per tutti. Mi benedica e l’aspetto presto».* Gianluca è morto nell’autunno 2016; ogni giorno ringraziava il Signore, perché gli donava un nuovo giorno da vivere (in quelle condizioni) e aveva una fede profonda e forte.

Queste sono due testimonianze tra le tante che ho incontrato nel mio ministero. Non sono certo comuni, è vero; ma io credo che, nell’intimo di ogni malato, ci sia comunque questo legame con la vita, anche ridotta, come appare quella di tante persone, perché Dio che ce l’ha data la sostiene sempre interiormente, fino a quando secondo il suo disegno deve durare. È possibile dunque aiutare i malati a gestire tali situazioni con l’amore e la prossimità, o è più facile e necessario farla finita, togliendo il peso che esse comportano sia per se stessi sia per parenti, amici, famiglia e società, che ne debbono sostenere l’onere anche finanziario?

Per i credenti, la sofferenza di Cristo sta a dimostrare che anche la situazione più tragica è fonte di amore e di vita per tutti. La via della morte sembra, in tanti casi, quella più facile e immediata, ma è anche la più giusta e buona da perseguire per il malato e per l’intera società? La nuova *Carta per gli operatori sanitari* affronta tutte

queste questioni, a partire dalla necessità di diffondere e promuovere una cultura rispettosa della vita sempre, dal primo istante del suo concepimento al suo naturale tramonto, e rispettosa della salute e dell'ambiente, per tutelare tutte le persone, soprattutto le più deboli e indifese.

La *Carta* conferma che la tutela della dignità del morire deve rispettare il malato nella fase terminale della vita, escludendo sia di anticipare la morte con l'eutanasia sia di dilazionarla con il cosiddetto accanimento terapeutico. Circa la nutrizione e idratazione, anche artificialmente somministrate, esse vanno considerate tra le cure di base dovute al morente e come sostegno vitale, dunque obbligatorie (e non semplici terapie che possono essere sospese su richiesta del paziente o in base alla sua volontà, espressa quando era cosciente), ovviamente quando non risultino troppo gravose o senza alcun beneficio. La loro sospensione ingiustificata può avere il significato di un vero e proprio atto eutanasi.

La *Carta* in particolare afferma che devono essere sempre rispettati la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente; ma il medico non è comunque un semplice esecutore, conservando il diritto e dovere di sottrarsi a volontà discordi dalla propria coscienza, e dunque ha la possibilità e l'obbligo grave e preciso di opporsi mediante l'obiezione di coscienza (come avviene per l'aborto).

Il dono della vita è inviolabile e indisponibile e va sempre salvaguardato. Si devono assicurare pertanto al malato, anche terminale o in coma continuato nel tempo, i trattamenti vitali indispensabili al fine di prolungare l'esistenza e non accelerare la morte. La società ha il compito di attrezzare sul territorio le strutture, tipo *hospice*, e tutte le cure palliative possibili in grado di accompagnare anche le persone in coma irreversibile o in stato vegetativo, sollevando le famiglie da un carico pesante e di difficile gestione.

I confini tra il rifiuto dell'accanimento terapeutico e l'eutanasia passiva sono molto sottili e rischiano di essere sbilanciati verso la via più facile dell'abbandono, giustificata anche dalla stessa volontà del malato, espressa o supposta tale. Dietro la richiesta dell'eutanasia, emerge con evidenza l'esaltazione dell'assoluta libertà dell'individuo, senza riferimenti a Dio e agli altri e chiusa in un orizzonte solo terreno. Un atto di sfida e di orgogliosa onnipotenza dell'uomo, che, alla fine, si ritorce contro il suo stesso promotore. Una cultura dello scarto che, avvalendosi di casi pietosi, tende ad allargare sempre più il campo di queste scelte di morte, fino all'omicidio persino dei bambini malati o in condizioni di grave disabilità che lo desiderano; cultura di morte che dà origine a una società che reclamizza addirittura come atto di amore il ricorrere a tali pratiche e le avvalora di fatto, per non avere il fastidio (anche economico) di sostenere la vita di una persona per tanti anni. Nella mia visita ai ma-

lati nelle case, trovo situazioni di disabilità gravissime di soggetti giovani o anziani tenuti in vita per tanti anni, non solo dalle medicine, ma dalla cura dei propri cari, che dimostrano quanto sia vero il principio che «è l'amore che fa vivere».

Questi problemi di ordine etico, che hanno una grande rilevanza nella vita delle persone e nel costume sociale, esigono una riflessione ed un confronto costruttivi, finalizzati a promuovere il più ampio consenso possibile, superando contrapposizioni e schieramenti ideologici di parte, senza tuttavia ricercare inconciliabili compromessi su un valore così decisivo come è quello della vita.

La Chiesa fa appello alla coscienza e alla ragionevolezza, oltre che ai principi della fede, di tutti gli uomini di buona volontà e in particolare dei cattolici che operano nella cultura e nella politica, per promuovere con coraggio e coerenza indirizzi anche legislativi che incoraggino la cura e il servizio alla vita di ogni persona, insieme all'impegno della solidarietà verso i più deboli e sofferenti. E chiede ai medici e operatori sanitari di svolgere a pieno il loro compito, che fa parte di quel giuramento che qualifica e sostiene la loro professione sul piano della cura e del rispetto assoluto della vita di ogni persona loro affidata. Ogni medico sa che la sua professione è sempre per la vita, mai per la morte del paziente.

È dunque decisivo l'impegno nel favorire una mentalità e un costume sociale che riaffermino sempre il primato della persona umana e dell'etica della condivisione tra medico e paziente, soggetti che sono chiamati ad interagire per il sommo bene della persona nel sostenere fino alla fine la vita rispetto ad ogni altra scelta che incoraggi o conduca alla morte.

La prima via da percorrere è quella dell'educazione e della formazione, perché l'esperienza della sofferenza non sia affrontata solo come una tragedia, da cui liberarsi ad ogni costo, ma anche come un'opportunità di grazia e una risorsa umana e spirituale, su cui far leva per unirsi a Cristo sofferente e trovare in lui il senso e la forza per gestire tali momenti con amore e abbandono fiducioso alla volontà di Dio. Questa reale convinzione, che guida il credente nel dolore, non è solo consolatoria, ma fonte di coraggio e conduce a vivere in Cristo e per lui la vera speranza di guarigione e di offerta solidale per la propria ed altrui salvezza.

C'è poi la via dell'accompagnamento e della condivisione, che si fa carico di non lasciare solo il malato, ma lo sostiene con amore, come testimoniano tante persone, familiari, operatori sanitari, volontari nelle case, negli ospedali, negli *hospice*, nelle strutture di accoglienza e di cura per anziani o disabili. Questa presenza continua, di operatori e volontari che agiscono nel silenzio, nella preghiera e nel servizio solidale, dà una risposta di vera e profonda umanità, allevia il dolore, stringe la mano di chi forse sente solo quel calore e null'altro e trova in questo gesto conforto e pace

interiore. Allora, il grido espresso o inespresso, ma presente, che sale dal cuore di tanti malati, non è soffocato dalla difficoltà della sofferenza e dalla paura della morte, ma sostenuto dall'amore.

E la preghiera a Maria è quella più presente in questi casi, perché Lei, madre di misericordia e di consolazione, non abbandona i suoi figli. Con Lei, anche il mistero del dolore e della sofferenza acquista un senso, come quello del suo Figlio Gesù, che Ella ha accompagnato alla morte in croce con il suo pianto e il suo coraggio di madre addolorata. Voglia la Madonna di Lourdes indicare la strada anche alle nostre famiglie e comunità, affinché perseguano sempre il primato dell'amore e della vita in ogni ambito del loro impegno, sia cristiano che sociale, verso chi è malato.

## **SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'ASSEMBLEA MISSIONARIA DIOCESANA**

*(Torino, Sermig, 25 febbraio 2017)*

### **LE MISSIONI, LA MISSIONE; I MISSIONARI, I DISCEPOLI-MISSIONARI**

Con questo titolo intendo sottolineare due novità, che non sono certo di oggi, ma che in qualche modo vanno potenziate e attivate nella catechesi e nella predicazione, nell'azione dei gruppi missionari, nella formazione della mentalità e nella prassi di formazione, comunione e missione delle nostre comunità.

[1] Cosa significa passare dalle missioni alla Missione? Significa accentuare il soggetto fondamentale della missione che è il popolo di Dio, l'intera comunità chiamata a diventare sempre più missionaria nel mondo e verso tutti. Quando tradizionalmente si parlava di missioni, si intendeva l'evangelizzazione delle popolazioni lontane, nei cosiddetti Paesi missionari ai confini del mondo, nelle terre povere e sfruttate dell'Africa, dell'America latina o dell'Asia (qui, con un accento particolare riferito alle grandi religioni asiatiche). La missione fa parte del DNA di ogni Chiesa e comunità e pertanto non può esistere una Chiesa che non sia missionaria per sua natura costitutiva e si senta responsabile della missione sempre e comunque. Questo significa che tutto ciò che fa la Chiesa, le sue azioni pastorali, i suoi organismi e strutture, risorse e personale, deve essere di stampo missionario, deve operare per la missione unica che Cristo le ha comandato: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15).

L'insegnamento di Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* è infatti molto chiaro in merito:

- *La Chiesa deve porsi in missione permanente. E questo esige una conversione pastorale e missionaria: «Spero che tutte le comunità facciano in modo da porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria che non può lasciare le cose come stanno. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato "permanente di missione"» (n. 25);*

- *Tutta la pastorale e le strutture e uffici, ministri e operatori, diventino più missionari: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture significa fare in modo che diventino tutte più mis-*

sionarie e che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta e ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita e favorisca la riposta positiva a tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (n. 27);

- *La parrocchia missionaria*: «La parrocchia non è una struttura caduca... può assumere forme diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Questo significa che deve essere in costante contatto con le famiglie e la vita del popolo e non diventi una struttura separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia attraverso tutte le sue molteplici azioni pastorali deve formare i suoi fedeli ad essere agenti di evangelizzazione. È comunità di comunità, fontana che sta in mezzo al villaggio a cui tutti, abitanti del territorio o passanti per caso o stranieri possono attingere. Purtroppo dobbiamo riconoscere che la revisione e il rinnovamento della parrocchia non ha ancora dato sufficienti frutti sotto questo profilo» (n. 28).

[2] Tutto ciò riguarda però in primo luogo le persone: presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e laici, famiglie e gruppi... tutti i membri del popolo di Dio sono di per sé missionari del Vangelo e se ne devono fare carico ogni giorno. Ogni sera, nell'esame di coscienza, ogni cristiano deve chiedersi se e come è stato missionario del Vangelo nella sua giornata, verso chi e in quali ambienti di vita...

Questo è anche il senso di non parlare più solo di missionari, intendendo una specifica categoria di preti, religiose e laici cristiani che vanno nei Paesi lontani ad annunciare il Vangelo. Il Papa forgia perciò un nuovo termine: quello di “discepoli-missionari” (cfr. *Evangelii gaudium*, 119-121), per sottolineare che ogni discepolo del Signore, che vuole seguirlo sulla via della fede, è missionario e deve impegnarsi ad esserlo ovunque. Fa parte di essere discepoli, l'essere missionario. Quindi non si dica più “noi discepoli e missionari”, quasi a sottolineare che uno è prima discepolo e poi diventa missionario: no, diventa discepolo-missionario nello stesso tempo. E va dunque educato e formato ad essere discepolo-missionario nello stesso tempo.

Scriva Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* al n. 120: «In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr. Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione, portato avanti da attori qualificati, in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo “discepoli” e “missionari”, ma che siamo sempre “discepoli-missionari”. Se non siamo convinti, guardiamo ai

primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: “Abbiamo incontrato il Messia” (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù “per la parola della donna” (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, “subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio” (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo?».

[3] Occorre dunque un cambiamento di stile, di mentalità e di impostazione di tutta la pastorale e la vita del cristiano. Due aspetti in particolare devono qualificare l'azione del discepolo-missionario: quando uno si immette in questo movimento missionario si accorge che la potenza della risurrezione del Signore è oggi in atto, qui e ora. Non è un evento del passato che annunciamo, ma una realtà del presente. È vero che a volte sembra che il male trionfi e Dio taccia o non ci sia; ma è altrettanto vero che in mezzo all'oscurità c'è sempre una luce, qualcosa di nuovo che prima o poi produce frutto. Il bene tende sempre a risorgere e a creare cose nuove. Mai abbassare le braccia né scoraggiarsi: è mancanza di fede e di speranza che impedisce di vedere i segni della risurrezione. Credere è sperare sempre, lottare sempre perché l'amore di Cristo è vero, reale, permanente e non ci abbandona mai a noi stessi.

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio del “si è sempre fatto così”. Invito tutti ad essere più audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente la guida del vescovo, in un saggio e realistico discernimento pastorale”.

[4] Inoltre, la nota caratteristica della missione è – per il discepolo missionario, ma prima ancora per l'intero popolo di Dio – l'opzione privilegiata per i poveri. Questo esige una scelta fondamentale e non più rinviabile (cfr. *Evangelii gaudium*, 33). È la scelta dei poveri che vanno privilegiati da una Chiesa in uscita: «i poveri e gli infermi, coloro che sono disprezzati e dimenticati e che non hanno da ricambiarti» (*Evangelii gaudium*, 48). C'è un legame inseparabile tra i poveri e il vangelo: «Non lasciamoli mai soli. [...] Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non una Chiesa che si preoccupa di stare al centro [...] e più che la paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37)» (*Evangelii gaudium*, 49).

Qui il Papa ci richiama a un fatto molto attuale anche per le nostre comunità. Egli

afferma di avere un sogno alto: che tutti possano avere prosperità in tutte le loro esigenze primarie, dall'educazione, all'accesso all'assistenza sanitaria, al lavoro, perché solo così ogni essere umano può esprimere e accrescere la dignità della propria vita (cfr. *Evangelii gaudium*, 192).

Va ribadito con chiarezza dunque che l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica e politica o filosofica. La preferenza divina di cui essi sono destinatari in modo privilegiato ha concrete conseguenze nella nostra vita di ogni giorno perché ci aiuta ad avere gli stessi sentimenti, la stessa "prospettiva" di Gesù (cfr. *Evangelii gaudium*, 198). I poveri sono nostri maestri e per questo li amiamo di tutto cuore e non li utilizziamo per altri fini di interessi politici o personali. Solo se c'è una vicinanza reale e concreta si può accompagnarli nel loro cammino di liberazione, così che si sentano nella Chiesa come "a casa loro". Un punto determinante da perseguire e superare è l'assistenzialismo: cioè il lasciare i poveri nelle loro condizioni di difficoltà, sfruttando la continua necessità delle "emergenze" a fini politici, economici, elettorali. Il primo compito della politica è invece di impostare il suo servizio per un'autentica promozione di ogni cittadino e dei suoi diritti di giustizia. Principio basilare del Concilio Vaticano II che ci ricorda che non si può dare per carità ciò che è dovuto per giustizia (cfr. *Evangelii gaudium*, 204-205).

[5] La scelta dei poveri non è però sufficiente, se non è preceduta e accompagnata da un'altra scelta complementare ad essa: quella di una *Chiesa povera per i poveri*: «Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro "la sua prima misericordia". Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere "gli stessi sentimenti di Gesù" (Fil 2,5). [...] Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, 198).

[6] C'è un punto a mio avviso decisivo che aiuterebbe le nostre comunità ad aprirsi alla missione nel mondo: la valorizzazione delle comunità etniche cattoliche, che sono attivamente presenti sul territorio della Diocesi, e delle altre comunità non cristiane. Tra noi ormai c'è quel mondo missionario che un tempo era l'obiettivo delle missioni e dei missionari. Abbiamo nelle comunità etniche cattoliche e cristiane in

particolare uno spaccato molteplice e ricco di presenze significative di tante nazioni della terra, dove i cristiani sono anche perseguitati e subiscono ogni forma di violenza. Bisognerebbe che in modo non occasionale, ma sistematico, nelle nostre assemblee domenicali, ma anche tra i nostri operatori pastorali e nel gruppo missionario come nella Caritas, la presenza partecipata e attiva di questi fratelli e sorelle fosse più considerata, accolta, valorizzata, anche sul piano della missione verso altre fasce della popolazione di immigrati non cattolici o non cristiani, ma spesso dello stesso Paese di origine.

So bene che la prima generazione di immigrati tende a chiudersi nelle proprie comunità, dove celebrano e vivono la loro unità e fede; ma la seconda e terza generazione ormai sono integrate nel tessuto delle nostre parrocchie, per cui vanno non solo accolte, ma sollecitate a farsi attive e responsabili in ogni ambito della pastorale, in particolare nella Liturgia. Essa è infatti il momento più partecipato, in cui la comunità è riunita insieme, e in essa la loro attiva presenza può risultare un segno importante dell'universalità della Chiesa che è qui in mezzo a noi. Vi invito pertanto a farvi carico di questa prospettiva, da attivare nelle vostre comunità. La festa dei popoli, che celebriamo ogni Epifania, è un bell'esempio di relazione tra la comunità cristiana locale e le comunità etniche di tanti Paesi del mondo missionario, che sono qui tra noi e parte integrante della nostra Chiesa locale.

Rinnovo infine il mio grazie a don Marco e a tutti i suoi validi collaboratori nell'Ufficio missionario, come a tutti i presbiteri e diaconi, religiose e religiosi e laici, che si impegnano a mantenere viva nelle parrocchie e realtà ecclesiali questa spinta missionaria *ad gentes*, che ci viene da Papa Francesco e rappresenta un volano formidabile di rinnovamento dell'evangelizzazione, ma anche della stessa vita della Chiesa sul nostro territorio.

**RITIRO DI QUARESIMA  
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL CLERO DIOCESANO**

(Pianezza, parrocchia Ss. Pietro e Paolo Apostoli, 8 marzo 2017)

**LA SANTIFICAZIONE DEL PRESBITERO NELL'ESERCIZIO DEL SUO MINISTERO**

**Testo di riferimento: Matteo, cap. 4**

1. Secondo Matteo, Gesù – dopo il battesimo al Giordano, durante il quale è sceso su di lui in forma corporea di colomba lo Spirito Santo – è stato condotto dallo stesso Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. Cristo vince il tentatore e, con la potenza dello Spirito Santo, ritorna in Galilea, dove, a cominciare dalla terra di Zabulon e Neftali, inizia la sua missione, predicando: «*Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino*» (Mt 4,17). Quello che voglio notare è che tutta quest'azione di Gesù, dal battesimo alle tentazioni e all'avvio della sua predicazione, avviene sotto l'azione potente dello Spirito Santo.

L'unzione dello Spirito e la sua guida stabiliscono un chiaro fondamento di grazia all'agire di Cristo, che, nato per opera dello Spirito Santo e dunque chiamato "il Santo dei santi", riceve da lui l'investitura di Messia, la forza per vincere il demonio e l'unzione sacra riservata ai sacerdoti, re e profeti, per dare inizio alla sua missione. Già qui possiamo comprendere come la santità, in quanto dono di Dio, di cui Cristo è pienamente rivestito, sta alla radice e al fondamento della missione profetica di Gesù in mezzo al suo popolo. L'unzione che ha ricevuto designa l'investitura di grazia che Dio gli dona per essere suo sacerdote, re e profeta e visibilizza l'azione misteriosa di santità dello Spirito Santo, che lo inonda.

2. Se tutto questo vale per Cristo, vale anche per noi, che siamo stati costituiti in lui sacerdoti, chiamati ad esserne la viva presenza in mezzo al suo popolo, mediante il ministero che esercitiamo "in persona Christi". La nostra vocazione sacerdotale si radica in quella battesimale e crismale proprio come quella di Gesù, perché anche su di noi è stato riversato il dono dello Spirito Santo, che ci è stato dato, e l'unzione che ci ha consacrati sacerdoti è garanzia di quella santità che ci permette di testimoniare ed annunciare il Signore e il suo regno senza timore e con parresia.

L'Apostolo Pietro richiama, nella sua prima lettera, la vocazione alla santità, che è possibile grazie al fatto di essere stati redenti dal sangue di Cristo e resi santi ed

immacolati al suo cospetto nella carità. «*Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri di un tempo, quando eravate nell'ignoranza, ma, come il Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta. Poiché sta scritto: Sarete santi, perché io sono santo*» (1Pt 1,14-16). Dobbiamo così prendere coscienza che la santità è possibile e necessaria per manifestare al mondo le opere meravigliose di Dio, che dalle tenebre ci ha chiamato alla sua mirabile luce, unendoci al suo popolo. Quel "diventare santi" ci fa comprendere che la santità, in quanto dono ricevuto, è radice e forza di missione e di profezia nella nostra vita, ma ci fa anche comprendere che essa si consolida e cresce proprio attraverso la missione che ci è stata affidata. Essa non è un dono e compito occasionale e transitorio, ma permanente, come fonte perenne ed inesauribile di vita nuova, che scaturisce dalla radice sacramentale e dallo stesso ministero che compiamo nel nome di Cristo e della Chiesa. E ciò perché Dio è fedele: egli infatti ci santifica continuamente mediante la sua grazia, che ci ha gratuitamente donato nel suo Figlio diletto per la remissione dei nostri peccati. È attingendo a queste fonti perenni di grazia (il sacramento ed il ministero) che possiamo sperare di svolgere con frutto il mandato sacerdotale che abbiamo accolto e che ci fa ministri di Cristo nel mondo.

Ora vediamo in concreto quali sono **le vie privilegiate che ogni giorno possono alimentare e sostenere la nostra santificazione.**

3. Il primo evento di grazia, che ci fa santi e santificatori, è senza dubbio la liturgia e in particolare **l'Eucaristia**, che ci vede uniti nella comunione con Cristo e la Chiesa. Lì veniamo santificati dalla Parola, dal Corpo e Sangue di Cristo, dal dono dello Spirito e dalla carità o *koinonìa* che viviamo come Chiesa. Lì compiamo l'atto missionario più grande per la santificazione nostra e del mondo intero. L'Eucaristia è infatti sacrificio di espiazione per i nostri peccati e per quelli di tutti gli uomini.

Ricordiamo la Lettera agli Ebrei: «*Ogni sommo sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo*» (5,1-3). E San Paolo, nella lettera ai Romani, invita ad offrire a Dio il culto spirituale della propria vita di sacrificio e di amore, perché tutto diventi lode e rendimento di grazie al Padre nel nome di Cristo (cfr. Rm 12,1). Eucaristia e vita, culto ed esistenza si intrecciano. Non si tratta solo di elevare a Dio preghiere e sacrifici celebrati nel culto, ma vissuti, testimoniati con la vita di "sacrificio" e dunque di offerta di se stessi e di ogni cosa al Signore per l'edificazione della Chiesa e la salvezza del mondo.

Meditiamo su queste parole del documento CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: «*Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella che sia veicolo del mistero, rimanendo intelligibile e capace di narrare con semplicità le meraviglie di Dio, non avulsa dalla storia della comunità che la celebra, protesa a unire l'intero popolo di Dio, carica di amore appassionato per ogni uomo soprattutto il più povero di Dio e di vita, di speranza e di amore*» (n. 49).

Mi permetto di richiamare alcuni aspetti concreti del nostro celebrare l'Eucaristia. Anzitutto il fatto che l'Eucaristia va celebrata sempre al di là del servizio offerto a pochi o tanti fedeli. Ogni giorno la Chiesa e l'umanità intera hanno bisogno dell'Eucaristia, ma ne ha assoluto bisogno il sacerdote per la sua personale santificazione e per rendersi comunque intercessore di grazia per il mondo. Ogni Eucaristia che celebriamo rinnova il memoriale della Pasqua del Signore e porta nella nostra vita e in quella del mondo l'efficacia redentiva del sacrificio di Cristo per la salvezza di tutti. Ogni Eucaristia è dunque l'atto di amore più grande che come sacerdoti possiamo compiere. Trascurare la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia stempera la forza santificatrice del nostro ministero. Nello stesso tempo, questa consapevolezza deve farci attenti a non fare della celebrazione un lavoro, un servizio e con questa scusa aumentare il numero delle Messe, come fossero prodotti consumistici da offrire ai "clienti" che ce li chiedono. Proprio il tema della santificazione nella e attraverso l'Eucaristia deve farci attenti a far crescere, anche nei fedeli, il superamento di una privatizzazione del sacramento per riscoprirne l'ecclesialità.

L'Eucaristia non invecchia mai. Noi la rendiamo tale con la scarsa fede e lo scarso amore con cui la celebriamo, dando per scontato l'evento che ci coinvolge, quasi fosse una cosa da fare come tante; invece è l'evento che cambia e rinnova il mondo e può rinnovare dunque anche la nostra vita! **Ci possiamo chiedere allora: l'Eucaristia che celebriamo ogni giorno ci inquieta e ci stimola a portare l'annuncio e il dono ricevuto a tutti i nostri fedeli, mediante una vita sacrificata nell'amore e nel dono di se stessi a tutti, oppure resta un impegno fattuale, che dobbiamo svolgere, un rito chiuso dentro un ambito privato, scontato, ristretto alla cerchia dei nostri parrocchiani?**

**4.** Un'altra via strettamente conseguente all'Eucaristia è quella **dell'ascolto e nutrimento della Parola di Dio e della preghiera**. Prima di affidare la Parola ai fedeli, questa è affidata a noi presbiteri e noi siamo affidati alla Parola di Dio. Si è maestri, se si è discepoli in costante ascolto (nel senso di nutrimento) della Parola. La *lectio divina* (in senso lato) deve dunque essere quotidiana, come quotidiana è l'Eucaristia. Una *lectio* che parte già dal Breviario, si avvale della liturgia, si completa nella catechesi e nell'insegnamento ai fedeli.

Come presbiteri, poi, siamo chiamati a promuovere e guidare la preghiera del popolo di Dio. Questo fatto è comunque un evento di santificazione potente anche per noi. «*Siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo*» (Ef 5,18-20). Interessante è questo richiamo a intrattenersi a vicenda.

Quando nella Chiesa doni, carismi e vocazioni diverse si mettono insieme, animati dallo Spirito, per pregare, ci si edifica gli uni gli altri, aiutandosi a vicenda nella lode e nell'ascolto della volontà del Signore, attraverso la comunione che la preghiera crea in noi. Questo avviene per noi sacerdoti nella *preghiera liturgica delle ore*, in cui ci uniamo a tutti i sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose e molti laici che ogni giorno pregano con la Chiesa, e in tante occasioni di preghiera comunitaria. Quando preghiamo insieme al nostro popolo è come se fossimo nel cenacolo, un luogo santo dove la supplica e il rendimento di grazie salgono a Dio per impetrare il dono dello Spirito Santo, che ci unisce, che ci fa fare comunione ed infonde la forza della fede, la spinta alla missione e alla testimonianza. Questa preghiera comunitaria, svolta anche al di fuori dell'azione liturgica (l'aver concentrato tutto e solo nella Messa è un grave danno per la vita delle nostre comunità), è un dono prezioso da non trascurare per la nostra spiritualità ed il nostro servizio, perché risponde all'invito del Signore: «*Quando due o tre si accorderanno nel mio nome per chiedere qualcosa al Padre mio, egli gliela concederà, perché dove sono due o tre uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*» (cfr. Mt 18,19-20). Come dire che Cristo prega con noi il Padre e il Padre non può non esaudire il Figlio suo.

Questo richiamo alla preghiera comunitaria non deve però farci dimenticare l'importanza decisiva della preghiera individuale, che non può non nutrire quotidianamente il nostro spirito. Siamo tutti coscienti dell'importanza di quella "parte migliore" – come la chiama Gesù nell'episodio di Marta e Maria del vangelo di Luca – che è in primo luogo l'ascolto della sua Parola, senza lasciarci affannare dai molti servizi pastorali che dobbiamo compiere. Per fare ciò, occorre avere il coraggio di decidere tempi e spazi precisi per recitare il breviario nel corso della giornata, ed in mezzo alle tante dispersioni e distrazioni continue a cui siamo sottoposti. Privandoci di tale "regola di vita spirituale", saremo travolti dagli impegni e dalle preoccupazioni per ciò che dobbiamo fare, dimenticando però che niente è più produttivo ed indispensabile della preghiera.

Ci può aiutare un metodo semplice e diretto:

**\* sostare**, anche attraverso l'omelia quotidiana, **sui testi biblici della Messa**. In-

sieme a **quelli del breviario**, rappresentano la preghiera più preziosa a disposizione lungo la giornata. Ricordiamoci la buona usanza che quello che non facciamo subito, al mattino, difficilmente riusciremo a farlo poi durante la giornata;

\* **nutrire** il nostro spirito con la Bibbia, usufruendo dei testi base per la catechesi che dobbiamo svolgere con i fedeli, nei gruppi e nella comunità;

\* **preparare**, fin dal lunedì, **l'omelia della domenica successiva sui testi biblici** della liturgia. Se poi ci troviamo con qualche confratello o con un gruppo di laici a fare una *lectio* su questi testi, la preparazione diventa ancora più profonda e produttiva.

\* **curare** per noi stessi e con i fedeli **la preghiera mariana del Rosario**, preghiera semplice e immediata che può scandire anche i momenti più impensati (in macchina, andando per la strada verso la casa dei malati, stando qualche minuto davanti al Santissimo prima di incontri particolari con i fedeli...).

**Perché non decidere che all'inizio degli incontri di Unità pastorale ci sia la recita dell'Ora media e a seguire un brano della Scrittura, commentato a turno dai sacerdoti e un breve scambio di riflessioni insieme?**

5. Una terza via di santificazione nel ministero è quella di **vivere la carità pastorale** che siamo chiamati ad alimentare tra sacerdoti nella rispettiva Unità pastorale e nella Diocesi e verso tutti i fedeli. La carità pastorale ci conforma a Cristo pastore e ha diversi ambiti di azione, che fanno parte del nostro quotidiano ministero.

\* La vita e l'incontro nel presbiterio sia parrocchiale che di Unità pastorale — La comunione tra presbiteri deve vivere di sincerità. Spesso non è così. Non si comunica con il cuore, ci si chiude in se stessi, non si è capaci di dialogare serenamente e nel profondo dell'anima. I rapporti diventano così sempre più formali, esteriori, rispettosi all'apparenza, ma di fatto dettati da estraneità e indifferenza gli uni verso gli altri.

Se è vero che "*vita communis maxima poenitentia*", è altrettanto vero che ricercare la comunione tra presbiteri è comunque una via di croce, perché esige la rinuncia a ciò che si ha di più prezioso: la grande stima di se stessi, l'orgoglio del primato, del proprio punto di vista, di ciò che si ritiene, con responsabilità, doveroso secondo i nostri pensieri e convinzioni rispetto al pensiero altrui.

Occorre un lungo e permanente cammino di conversione allo Spirito per accettare di vivere con sincerità la comunione con i confratelli. Eppure, questa è oggi la via di santificazione più necessaria, che dà vigore ed efficacia anche al proprio ministero. Un presbiterio unito vale più di ogni programma pastorale e di ogni iniziativa. Un presbiterio individualista alla lunga distrugge quello che tende a costruire. Da qui

l'esigenza che la vita di presbiterio nelle unità pastorali, in primo luogo, sia considerata luogo decisivo per la propria santificazione personale ed ecclesiale e sia impostata con serietà ed impegno sia sotto il profilo spirituale che fraterno e pastorale. Una vita di fraternità è baluardo e difesa anche per situazioni difficili, che un sacerdote può affrontare sia sul piano affettivo che spirituale ed ecclesiale. Spesso fallimenti o scompensi su questi punti derivano proprio da una fraternità povera, disattesa, non cercata e poco vissuta e goduta.

\* Fa parte della carità pastorale la strada dell'obbedienza, della castità, della povertà — L'ascesi tradizionale ha sempre puntato sull'*imitazione di Cristo* sotto questi tre aspetti. Credo però che debbano essere strettamente collegati al grande dono dell'amore e dunque della vita nello Spirito, che rende il sacerdote "*alter Christus*", proprio perché radicato nel cuore stesso del mistero del Signore, nella sua Pasqua di morte e risurrezione. Per questo, l'osservanza dei tre tratti caratteristici dell'essere in Cristo presuppone a monte una scelta radicale di amore totale per lui e per la sua sequela giorno per giorno.

Mentre il consacrato o la consacrata vivono questi stessi voti come autodonazione di amore ed il monaco mediante una vita scandita dalla preghiera, il presbitero è chiamato a viverli dentro al mondo, in mezzo al popolo di Dio, e nel servizio di amore a tutti. Egli è **celibe** per donarsi tutto a tutti; **obbediente** per vivere la comunione con la Chiesa; **povero** per servire i fratelli donando loro la sua stessa vita. Tutto scaturisce dal *sacramento dell'Ordine, che ci fa uno in Cristo e servi suoi*. Se viene meno questo radicamento di amore forte e convinto, ma anche appassionato a Cristo, e si guarda solo all'osservanza esteriore di regole e disposizioni morali, diventa difficile accettarne tutte le conseguenze e alla lunga si scende a compromessi, che stemperano la forza radicale dell'amore e lo rendono sempre più tiepido ed incerto. Ci troviamo così di fronte a zone d'ombra lasciate, a volte, ai margini della propria coscienza e sulle quali non si ha il coraggio di fare luce o che non si affrontano nemmeno con il proprio direttore spirituale o confessore. Così, si vivono situazioni di compromesso molto pericolose sul piano della vera fede e della fedeltà alla propria vocazione. Riconoscere le proprie debolezze in materia è non solo saggio, ma anche efficace, per poter recuperare forza e coraggio nell'affrontare poi scelte coerenti, che saranno sempre gradualmente, ma comunque aperte ad un futuro di rinnovamento spirituale del proprio sacerdozio.

\***Infine, è via di carità pastorale il servizio verso i poveri, i malati e i sofferenti** — Nel ministero pubblico di Gesù, questa rappresenta la maggiore attività pastorale. Egli sembra sia venuto proprio per questo: guarire da ogni male l'uomo e liberarlo da ogni forma di schiavitù mediante il suo amore. Anche oggi, come sempre, dal prete

vengono tante persone malate, sole, bisognose. Nessuno deve andare via privo di una parola, di un aiuto, di un conforto e di una testimonianza di vera accoglienza e carità. È questo l'ambito più ricco di frutti di santità e di grazia, perché in esso si misura la più concreta forma di apostolato che Cristo stesso ci insegna: prima delle parole, la carità che parla anche senza parole, con i fatti e le azioni.

La prima carità si chiama oggi accoglienza, simpatia, dialogo, ascolto di ogni persona vicina e lontana, trovata in parrocchia o cercata nelle case e negli ambienti. L'anonimato e l'estraneità proprie della nostra società minano i rapporti in famiglia, tra famiglie e nelle comunità. Il sacerdote è uomo di comunione, di pacificazione, di riconciliazione; è uomo che sa gettare ponti di amicizia verso tutti e con pazienza non spegne nessun lucignolo fumigante, ma aiuta a riaccendere la speranza nei cuori infranti e chiusi. La visita ai malati nelle case, la visita alle famiglie, l'incontro con chi soffre sono priorità, anche pastorali oltre che umane, necessarie. Ciò che oggi infatti manca più di tutto è proprio un supplemento di umanità tra la gente. In questo esercizio di accoglienza, il presbitero è chiamato ad andare al di fuori del recinto delle proprie pecore, per cercare le tante perdute e disperse. L'anelito di Gesù: «*Ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare*» (Gv 10,16), deve risuonare forte nella coscienza missionaria del presbitero ed inquietarla per trovare comunque vie di incontro e di ricerca la più ampia e capillare possibile. Anche questa è via di carità, perché l'amore più necessario verso una persona è costituito dal dono di Cristo e del suo vangelo, di cui ha bisogno per vivere e sperare. L'evangelizzazione fatta di **Parola e Amore** fa crescere in noi sacerdoti la fede, la carità ed anche quella certa speranza che è Dio ad agire ed operare la salvezza del suo popolo. «*Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio*» (1Cor 3,9).

**In conclusione**, credo che, se abbiamo il coraggio e la gioia di ritrovare il centro vivo della nostra spiritualità in quello che siamo per grazia e che facciamo per gli altri, avendo cura dunque di noi stessi e della qualità della vita divina che riceviamo e doniamo nel ministero, riusciremo a nutrire abbondantemente la nostra sete di Dio e percorreremo la via di una perfetta carità che ci fa santi e santificatori.

**Condividiamo insieme quale di queste tre aree in cui il vivere la carità pastorale risulta più difficile da attuare e sulla quale, in questa Quaresima, intendiamo impegnarci maggiormente.**

---

### **Testo per la riflessione personale**

---

In una bella esortazione ai suoi preti, così scrive san Carlo Borromeo, vescovo: «*Vuoi che ti insegni come accrescere maggiormente la tua partecipazione interiore alla celebrazione corale, come rendere più gradita a Dio la tua lode e come progredire nella santità? Ascolta ciò che ti dico. Se già qualche scintilla del divino amore è stata accesa in te, non cacciarla via, non esporla al vento. Tieni chiuso il focolare del tuo cuore, perché non si raffreddi e non perda calore. Fuggi, cioè, le distrazioni per quanto puoi. Rimani raccolto con Dio, evita le chiacchiere inutili.*

Hai il mandato di predicare e di insegnare? Studia e applicati a quelle cose che sono necessarie per compiere bene questo incarico. Da' sempre buon esempio e cerca di essere il primo in ogni cosa. Predica prima di tutto con la vita con la vita e la santità, perché non succeda che essendo la tua condotta in contraddizione con la tua predica tu perda ogni credibilità. Eserciti la cura d'anime? Non trascurare per questo la cura di te stesso, e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso. Devi avere certo presente il ricordo delle anime di cui sei pastore, ma non dimenticarti di te stesso.

*Comprendete, fratelli, che niente è così necessario a tutte le persone ecclesiastiche quanto la meditazione che precede, accompagna e segue tutte le nostre azioni: Canterò, dice il profeta, e mediterò (cfr. Sal 100,1). Se amministrerò i sacramenti, o fratello, medita ciò che fai. Se celebri la Messa, medita ciò che offri. Se reciti i salmi in coro, medita a chi e di che cosa parli. Se guidi le anime, medita da quale sangue siano state lavate; e "tutto si faccia tra voi nella carità" (1Cor 16,14). Così potremo facilmente superare le difficoltà che incontriamo, e sono innumerevoli, ogni giorno. Del resto ciò è richiesto dal compito affidatoci. Se così faremo avremo la forza per generare Cristo in noi e negli altri» (Acta Ecclesiae Mediolanensis, Milano 1599, 1177-1178).*

Si parla spesso di "spiritualità del presbitero diocesano": credo che questa non abbia specifiche caratteristiche, se non quella di vivere la propria spiritualità facendo bene ciò che si è chiamati a fare ogni giorno nella propria pastorale ordinaria. Questa è davvero fedeltà e verità alla vocazione e al ministero del presbitero diocesano.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
IN OCCASIONE DEL CONGRESSO CONFEDERALE DELLA CISL TORINO**

*(Borgaro, Hotel Atlantic – Centro Congressi, 30 marzo 2017)*

Vorrei innanzitutto esprimere un ringraziamento per l'invito che mi avete rivolto nel partecipare al vostro Congresso confederale; ritengo importante sostenere e incoraggiare chi oggi, come voi, opera con passione e dedizione nelle organizzazioni sindacali, per rappresentare i lavoratori e costruire insieme a loro luoghi di lavoro più giusti, vivibili e rispettosi della persona umana. Viviamo un tempo in cui è più che mai prioritario ricostruire seriamente luoghi di socialità in cui le persone condividano esperienze, elaborino pensieri e formulino proposte credibili e sostenibili. Il sindacato può ancora rappresentare una realtà privilegiata di questo genere.

In fondo parliamo dell'essenza stessa della democrazia: luoghi autentici di partecipazione nelle decisioni per la costruzione del bene comune. Occorre però vincere la tentazione di non ricorrere a formule del passato, anche vincenti, ma in tempi ormai trascorsi. Molte associazioni, corpi intermedi e anche istituzioni, oggi sono in forte crisi di fiducia e credibilità, perché non riescono più ad intercettare interessi, convogliare passioni e soprattutto rappresentare coloro che sono stati scartati dal sistema sociale, economico e politico.

Sappiamo bene che, a livello globale e anche nella nostra Italia, il mondo del lavoro sta rapidamente mutando, aprendo allo stesso tempo scenari innovativi e rischiosi per il lavoro umano. Tra i sindacati italiani la Cisl si è segnalata positivamente per aver colto le sollecitazioni provenienti da Industria 4.0, nuovo paradigma economico e, come sottolineato da alcuni addetti ai lavori, anche sociale. La "quarta rivoluzione industriale" interpella tutti i soggetti che si occupano di politica economica: imprese, sindacati, istituzioni pubbliche ed enti di formazione e li chiama a portare il contributo per delineare possibilità e opportunità per il benessere dell'uomo e della società. Resta pur sempre determinante la centralità della persona che lavora solidale con gli altri suoi compagni per promuovere quei diritti e doveri di giustizia ed equità che dovrebbero stare alla base di ogni sistema economico e lavorativo. La crisi economica che stiamo subendo ha portato in primo piano quelle solitudini esistenziali che troppo sovente rimangono confinate nell'indifferenza delle istituzioni e nell'anonimato delle solidarietà individuali. Il tentativo di costruire un nuovo *welfare* vuole invece riprendere con forza quel principio di inclusione sociale

e culturale che ha rappresentato per tanti decenni l'anima dell'azione sindacale, della Cisl in particolare.

Nella recente Agorà del novembre scorso sul tema del lavoro e giovani si è detto che l'attuale situazione del territorio torinese, pur presentando segnali di ripresa e fermenti anche molto interessanti di innovazione, continua a rimanere critica. La percentuale di giovani che cercano lavoro e di «neet» (quelli che non studiano né lavorano) rimane altissima, ben al di sopra delle medie nazionali ed europee. E si tratta, per la più parte, di giovani che non dispongono e non disporranno di una formazione scolastica «di eccellenza» ma che rischiano, anzi, di introdursi – dopo fatiche e attese – in quel «mercato della precarietà» che caratterizza ormai anche ampie fasce del mondo adulto, e dove le prospettive della pensione si allontanano e si riducono, fino ad apparire totalmente insufficienti per affrontare con serenità l'ultima stagione della vita. Tutto questo comporta un ricupero forte di intraprendenza, creatività e riorganizzazione per superare quel senso di impotenza che paralizza ogni iniziativa e non valorizza le nuove opportunità.

Questa situazione sociale non mina il futuro di molti giovani solo in termini occupazionali e di opportunità di vita, ma segnala la profonda solitudine con cui loro stessi vivono la propria esistenza. Spesso non hanno luoghi significativi dove potere condividere le aspettative e preoccupazioni e dove poter elaborare in modo collettivo strade nuove, soluzioni e proposte.

Malgrado ciò i nostri ragazzi sono uomini e donne che hanno notevoli risorse, capacità e qualità straordinarie che possono essere messe al servizio del Paese e delle nostre comunità. Bisogna però valorizzarli e renderli protagonisti di un processo di partecipazione sociale ed emancipazione civile; bisogna dare fiducia ai giovani e accompagnarli sia nella fase di orientamento dei vari curricoli formativi, sia nella fase di ricerca del lavoro a tutto campo e dunque senza preclusione alcuna, dal mondo industriale, terziario, agricolo, artigianale e dei servizi, compreso quello prodotto dalle tante realtà del sociale in forte espansione, e quello dei "nuovi lavori" frutto della propria intraprendenza e creatività. L'orientamento dovrebbe diventare un'offerta permanente», non limitata all'età giovanile ma disponibile lungo l'intero arco della vita adulta, poiché l'innovazione chiede, ad ogni livello professionale, di aggiornare continuamente le proprie competenze adeguandole al processo di innovazione in corso.

Dall'Agorà, è emersa poi una proposta che stiamo avviando in questi giorni: costituire un laboratorio metropolitano sui giovani e il lavoro, dove sperimentare insieme azioni e proposte e, allo stesso tempo, osservare e monitorare tali esperienze.

Il nostro obiettivo è di coinvolgere attivamente proprio quei giovani che oggi

sono dimenticati e ai margini di qualsiasi proposta; a questi ragazzi vogliamo offrire una piattaforma di azioni che li accompagni a sviluppare un atteggiamento attivo nei confronti del lavoro e dei percorsi formativi. La proposta che facciamo è di chiamare a raccolta tutti quei soggetti che si occupano e/o sono interessati ai giovani e alla questione del lavoro. In questo spazio vorremmo proporre il lavoro come veicolo educativo, spazio dove apprendere competenze e capacità, ma anche valori e non solamente come strumento di mantenimento economico.

Il laboratorio si propone di impostare una sorta di ricerca-azione che agisce su due pilastri.

Il primo è relativo ad una sperimentazione che vede coinvolte comunità territoriali, giovani, associazioni e movimenti e imprese. Questa dimensione parte dalla convinzione che nessuna azione educativa ha qualche impatto se non mette in rete soggetti diversi che tra loro entrano in dialogo. Possiamo parlare di educazione (in particolare educazione al lavoro) solo se i giovani sono inseriti e partecipi in una comunità educante che si prende carico della loro vita nella sua globalità.

Insieme alle comunità parrocchiali, alle unità pastorali e ai tanti tavoli dell'agorà sociale che sono nati nella nostra Diocesi, vogliamo scommettere sulle capacità di questi ragazzi, troppo spesso inchiodati e giudicati da una cultura che li vede come passivi, rinunciatari e forse non all'altezza delle sfide che la vita gli pone. Dimostriamo loro che siamo pronti a scommettere sui loro talenti!

Il desiderio dell'agorà in questo senso è di costruire un patto sociale e intergenerazionale, dove coinvolgere sulla *mission* del progetto il mondo delle imprese, a cui chiediamo di offrire, attraverso un'esperienza autentica di lavoro accompagnato, un'occasione di riscatto, di apprendimento e di orientamento. In tal senso le imprese non solo giocano una responsabilità sociale nei confronti del territorio che abitano, ma anche una veste educativa insieme alle comunità che individuano i ragazzi da coinvolgere nel laboratorio.

Il secondo pilastro si riferisce alla dimensione dell'osservazione: l'idea del laboratorio è di proporre un'azione di *advocacy* in cui una serie di soggetti/enti (gruppi di ricerca, sindacati, formazione professionale, imprese, associazioni di categoria, mondo dell'educazione, cooperazione sociale, comunità parrocchiali) possano monitorare le azioni sperimentate, valutare secondo criteri condivisi e proporre insieme ai territori nuove e innovative policy sul fronte delle politiche per il lavoro. È partito un comitato promotore che avrà il compito di coordinare sia la fase di sperimentazione (in quattro territori diversi della nostra diocesi) sia quella di osservazione delle azioni. All'interno di questo comitato saranno presenti diversi soggetti con i quali l'Ufficio di pastorale sociale e del lavoro ha elaborato l'idea progettuale. Tra

questi enti avremo il piacere di invitare anche la Cisl, la quale ha già partecipato informalmente all'ideazione del percorso e con la quale è in atto una tradizionale collaborazione soprattutto con la Chiesa torinese. A tal proposito ringrazio la Cisl di Torino che ha deciso di sostenere questa iniziativa anche con risorse necessarie al suo avvio.

In conclusione: cosa può offrire la Chiesa di Torino con questo percorso? Certamente non ci arroghiamo la presunzione di trovare una soluzione a problemi che sono più grandi di noi: non ne abbiamo le risorse e probabilmente non si tratta del nostro compito. Semmai vuole offrire uno spazio dove sperimentare delle azioni innovative e condivise per far emergere alcune questioni sociali del nostro tempo e offrire luoghi in cui elaborare insieme delle proposte.

Nell'augurarvi buon lavoro per questo momento congressuale, mi auguro che camminando insieme potremo concretizzare il titolo che avete scelto per questa assemblea: «Con le persone nel territorio. Includere, innovare e crescere» per il bene comune e per il mondo del lavoro.

## Omelia

### **OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA DELLA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA E FESTA DEI POPOLI**

*(Torino, S. Volto, 6 gennaio 2017)*

«*Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima*» (Mt 2,10). Quella stella, che aveva guidato i Magi ed era scomparsa su Gerusalemme, ora li precedeva verso Betlemme. Quella stella rappresenta la luce della fede, che ci guida fino a Cristo per riconoscerlo ed accoglierlo nella nostra vita e, come i Magi, adorarlo come vero ed unico Dio. Quella stella guida ogni uomo di buona volontà verso il Signore, perché ogni uomo è stato creato e redento da Cristo e ha in sé la nostalgia e l'attesa del Salvatore.

Carissimi fratelli e sorelle immigrati, oggi siamo qui riuniti tutti insieme per ringraziare il Signore del dono della fede in lui, che ci unisce e ci fa una cosa sola, un'unica Chiesa chiamata, nel suo nome, a mostrare al mondo l'unità e la fraternità che nasce dalla fede in Cristo. I Magi sono il più luminoso esempio dell'universalità della Chiesa, già fin dall'inizio. Gesù Cristo è salvatore di tutti gli uomini, nessuno escluso, e solo chi giunge a lui ha la pienezza della vita e della pace.

C'è un fatto significativo che voglio ricordare: in questo episodio del Vangelo, coloro che avrebbero dovuto riconoscere Gesù, i sacerdoti del Tempio, gli scribi che leggevano ogni giorno le Sacre Scritture, non si alzano e non seguono i Magi nella ricerca, ma si limitano a ripetere quello che c'era scritto nella Bibbia. I Magi, pagani ed adoratori di dèi non certo identificabili con il Dio vero e unico di Israele, camminano, si mettono a cercare il Salvatore e, trovatolo, lo adorano e lo riconoscono come Figlio di Dio.

Questo fatto ci colpisce e provoca: accanto a noi ci sono, forse, persone che noi giudichiamo lontane o di altre religioni, le quali però ci interpellano, perché vorrebbero vedere in noi la testimonianza viva del Signore in cui diciamo di credere; vorrebbero vedere un esempio di fede e di carità che, come la stella, li guidi ad incontrare Cristo. È questo un impegno missionario che riguarda ogni cristiano: la fede

va trasmessa in famiglia, al lavoro, in ogni ambiente di vita. Nessuno può sottrarsi a questo impegno, perché altrimenti fa come i sacerdoti e gli scribi: si limita a conoscere la Bibbia, ma non l'annuncia e la propone agli altri con la sua testimonianza e la sua vita.

I Magi adorano il vero Dio; anche noi dobbiamo essere adoratori di Dio e mostrare che la nostra preghiera e il nostro esempio sono la via che può condurre ad incontrarlo.

Permettetemi ora che richiami due altri aspetti del nostro incontro.

Anzitutto le saluto ed esprimo, anche a nome vostro e dell'intera Chiesa torinese, la nostra vicinanza ed il nostro sostegno alle comunità cristiane sia cattoliche che ortodosse e protestanti che soffrono nel mondo per la persecuzione e le violenze ricevute a causa della loro fede in Gesù, frutto spesso di un fondamentalismo che sta crescendo un po' in tante religioni e che suscita contrapposizione e semina solo odio e morte.

Un particolare ricordo al Signore va alle tante persone uccise per gli attentati che insanguinano tanti Paesi, affinché possano essere accolte dalla misericordia di Dio e i loro cari abbiano, nella consolazione della fede, la forza di pregare e di guardare avanti nella vita con rinnovata speranza. Non dobbiamo mai abbandonare questi nostri fratelli e sorelle, ma operare uniti per edificare un mondo dove ogni persona e ogni comunità sia messa in grado di esprimere in piena libertà il proprio credo religioso e culturale, riconosciuto e valorizzato come una ricchezza per tutta la società.

Considero questo impegno da perseguire a cominciare dalle scuole e dalle famiglie, un obiettivo fondamentale per promuovere la pace tra tutti i popoli. Lo Spirito del Signore che semina nel cuore di ogni uomo questo desiderio imprime un forte impulso al cammino fraterno dell'umanità intera, affinché ogni uomo si riconosca membro della stessa famiglia dei popoli della terra, voluta da Dio stesso.

L'altro aspetto che voglio ricordare riguarda la situazione degli immigrati nella nostra diocesi. La crisi economica si fa sentire e grava pesantemente sulla vita e le prospettive di futuro per molte famiglie e singoli immigrati. Le difficoltà di applicazione delle leggi che sovrintendono all'accoglienza e al rilascio del permesso di soggiorno, il problema della casa e del lavoro, i ricongiungimenti familiari, un rapporto più sereno e positivo con la popolazione e altre problematiche quotidiane connesse alla paura del terrorismo che suscita divisione e rifiuto, rendono sempre più difficile la vita degli immigrati. Occorre che le comunità cristiane si impegnino fattivamente, sia sul piano dell'accoglienza, sia su quello dell'integra-

zione ecclesiale e sociale in modo che, accanto alla pur necessaria opera di solidarietà, avanzi anche la promozione dei giusti diritti di cui è soggetto ogni persona, ogni famiglia, ogni lavoratore, ogni bambino o giovane delle varie comunità etniche che vivono tra noi.

Il nostro programma pastorale pone al centro i poveri, i giovani e la famiglia: *ogni* persona povera, *ogni* giovane o bambino, *ogni* famiglia – dunque senza erigere barriere o ghetti tra i “nostri”, come si dice, e gli altri, tra italiani e immigrati di altri Paesi. Del resto, quando preghiamo come Gesù ci ha insegnato, anche se siamo soli in una stanza, diciamo “Padre nostro” e non “Padre mio”, riconoscendo che Dio è Padre di tutti e che in quel “nostro” non ci sono solo i parenti, amici, compaesani o connazionali, correligionari... ma c’è ogni uomo e donna che è stato creato da Dio e perciò fa parte della famiglia umana, che è diventata, con l’incarnazione del suo Figlio Unigenito, anche la sua e la nostra.

La famiglia in particolare – e dunque anche quelle degli immigrati, sia che siano rimaste nei loro Paesi, sia che siano qui insieme con loro – rappresenta infatti il valore principale, che va salvaguardato e sostenuto sotto tutti i punti di vista, compresi quelli religioso e sociale. Accogliere un immigrato significa porre le basi per accogliere anche la sua famiglia o dargli la possibilità di farsi qui una famiglia e poterla mantenere. Questo implica il problema della casa, di un lavoro stabile, ma anche degli asilo nido e delle scuole materne per i figli piccoli, dell’assistenza sanitaria ed ogni altro diritto umano e sociale conseguente. C’è anche il problema di sostenere spiritualmente le famiglie per renderle stabili e in grado di crescere nella fede da trasmettere poi ai figli in casa, secondo le proprie tradizioni culturali e religiose.

Sono tutti problemi che le comunità cristiana e civile debbono porsi, per trovare, insieme agli immigrati stessi, vie di concreta soluzione. La nostra Chiesa diocesana sta lavorando per questo e ringrazio sentitamente *Migrantes* e la *Caritas*, come tanti sacerdoti e fedeli, che sono sensibili a questo problema. Mi auguro, comunque, che siano le comunità parrocchiali a prendere sempre più in mano la realtà dell’immigrazione e sentano gli immigrati, quelli cristiani in particolare, parte integrante delle proprie comunità e dei propri progetti di evangelizzazione e di carità.

Oggi vogliamo guardare avanti con fiducia, riconoscendo che il Signore è qui con noi e che su di lui possiamo fondare le nostre speranze ed attese di rinnovamento spirituale e di cambiamento, anche sociale. Per questo ripetiamo nel cuore con fede l’invocazione del salmo 72:

*«Egli libererà il povero che lo invoca  
e il misero che non trova aiuto.  
Avrà pietà del debole e del povero  
e salverà la vita dei suoi miseri»* (cfr. Sal 71,12-13).

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALL'APERTURA DELLA SETTIMANA DI PREGHIERA  
PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI**

(Torino, Cattedrale, 18 gennaio 2017)

**L'Amore ci spinge verso la riconciliazione**

La parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32) viene raccontata da Gesù per far comprendere ai farisei che il suo comportamento verso i pubblicani, le prostitute e chiunque avesse commesso azioni condannabili dalla Legge – e dunque fosse ritenuto un peccatore –, rivelava quanto grande fosse l'amore di Dio, fonte di gioia e di cambiamento di vita. La parabola ci parla di questo messaggio, che sta al cuore del Vangelo e che Gesù ha testimoniato con il suo stile di vita e insegnato con le parabole più dolci e consolanti. Quella del Padre misericordioso ci svela la profondità dell'amore di Dio, che mai viene meno al suo patto di alleanza che ha stabilito con i suoi figli e tutto sopporta, tutto scusa e tutto ripara, pur di riavere chi si è perduto.

Il Vangelo ci presenta l'esperienza di una famiglia singolare e unica, nella quale le relazioni tra padre e figli assumono una valenza esemplare per l'esperienza familiare ed ecclesiale. La famiglia è infatti il luogo in cui il perdono è di casa, se si vogliono mantenere le relazioni tra coniugi e tra genitori e figli in grado di resistere alle spinte egoistiche e individualistiche, proprie di una società che esalta l'io e le sue esigenze soggettive, rispetto al "noi" della comunione.

Il Padre di cui ci parla Gesù rispetta fino in fondo la libertà, pretesa in modo paradossale e basata su scelte discutibili e ingiuste, dal figlio minore – il quale, con la sua richiesta, è come se dicesse al Padre che per lui egli è già morto, pretendendone l'eredità. A questo figlio, il Padre dona tutto ciò che gli spetta della futura eredità, mostrando così che il suo amore non si lascia vincere dal male, che pure riceve, ma lo vince con un supplemento di bene e di misericordia. Quel che entra in crisi non è infatti il rapporto tra Padre e figlio, ma tra i due fratelli, come avviene spesso in tante famiglie, dove le invidie e le rivendicazioni nei confronti dei beni dei genitori si trasformano in contrasti forti e a volte devastanti. E come avviene anche tra le Chiese, che pure facendo parte della stessa Chiesa di Dio e dunque della stessa famiglia voluta da Gesù per tutti gli uomini, accentuano a volte talmente le differenze tra di loro, da non riuscire, le une verso le altre, a comportarsi con la stessa misericordia che il Padre della parabola dimostra con il suo amore.

Per questo, tante volte Gesù collega strettamente il perdono del Padre alla neces-

sità di accompagnarlo con l'impegno di perdonare gli altri: «*Rimetti i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori*», ci fa pregare nel «Padre nostro». Niente è più importante di questo nella vita di una famiglia, ma anche tra le nostre Chiese e nella società.

Se esaminiamo poi le caratteristiche di questo perdono del Padre, ci accorgiamo che esse rivelano la via maestra che ogni famiglia e ogni comunità sono chiamate a percorrere, se vogliono realizzare uno stile di vita ricco di valori umani e spirituali e fonte di quella vera unità che dovrebbe permeare tutto il cammino dei discepoli di Cristo, secondo il suo comandamento: «*Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato*» (cfr. Gv 13,34). Si tratta della gratuità, della fedeltà e della fraternità su cui la parabola è impostata.

La gratuità è palese sia nella scelta del Padre di dare i beni, non ancora dovuti, al figlio che li chiede in eredità, sia nelle modalità con cui egli accoglie il ritorno del ragazzo, andandogli incontro e accogliendolo come un re, fino ad ammazzare il vitello grasso per fare festa, insieme a tutta la sua casa. Il perdono e tanti doni che Dio ci offre sono sempre gratuiti e non dovuti, ma distribuiti per puro amore. «*Per grazia – ci dice san Paolo – siete salvati e nessuno può gloriarsi davanti a Dio se non delle proprie debolezze*» (cfr. Ef 2,8; 2Cor 12,9). Egli stesso è cosciente di essere stato oggetto di questa grazia, pur riconoscendosi un bestemmiatore, un peccatore e un violento. La misericordia del Signore si è riversata su di lui e l'ha salvato, per cui la sovrabbondante grazia di Dio, insieme alla fede di Cristo Gesù, ha riscattato la sua vita dal peccato e dalla morte. Il suo esempio è un modello dell'agire di Dio verso ogni peccatore che accoglie il suo perdono e rinnova così la propria esistenza mediante la fede e la carità. «*Gratuitamente avete ricevuto – dirà Gesù – e gratuitamente siete chiamati a ridare*» (Mt 10,8) ai fratelli quanto vi è stato donato, offrendo dunque il perdono a quanti vi hanno offeso o fatto del male o sono in contrasto con voi.

La fedeltà è l'altra caratteristica dell'amore misericordioso del Padre. Egli non ama perché è amato, ma ama per primo; e non si lascia distogliere dal male che riceve, ma lo vince con un supplemento di bene e di amore. La fedeltà di Dio è anzitutto verso se stesso, perché così ha deciso, stabilendo il patto d'amore con il suo popolo e compiendolo per tutta l'umanità nel sacrificio di morte e risurrezione del suo Figlio. È un'alleanza che permane per sempre, perché l'amore di Dio non è come la nube passeggera del mattino che il primo sole disperde, ma è saldo come una roccia su cui si può sempre contare. «*Lo giuro per me stesso – afferma la parola di Dio nei profeti –: anche se i tuoi peccati fossero scarlatti come porpora, diventeranno bianchi come la neve*» (cfr. Is 1,18), perché io non sono un uomo sottoposto alla provvisorietà e alla precarietà dei sentimenti. Sì, Dio è fedele – e questa è una certezza su cui poggia ogni

patto, anche di amore umano indissolubile e fecondo, come quello matrimoniale e familiare, cementato dal volere di Dio e dal sacramento di Cristo.

La gratuità e la fedeltà connotano la vita di famiglia e solidificano l'amore tra i coniugi e verso i figli, ma rendono anche fecondi di giustizia e misericordia i rapporti tra le Chiese e favoriscono, anche sul piano sociale, quel bene comune che rende possibile costruire un mondo di fratelli.

La fratellanza è conseguenza della gratuità e della fedeltà, per cui la parabola unisce strettamente la misericordia del Padre alla necessità di essere misericordiosi verso il fratello che ha sbagliato. Il Padre della parabola trova nel figlio maggiore un giudice severo del rapporto che ha con il figlio minore, uno che recrimina di non essere stato considerato, mentre invece tutto ciò che possiede il Padre è suo e, soprattutto, è sua la continua e rassicurante presenza del Padre stesso nella sua vita. Ma l'egoismo e l'invidia, ammantati da un falso senso di giustizia e di rivincita o ritorsione, conducono il fratello maggiore a puntare il dito e a giudicare il comportamento del Padre come fuorviante e ingiusto nei suoi confronti.

Quanto è difficile vivere la fraternità come dono e non solo come dovere astratto! Una famiglia – e di conseguenza una comunità di fratelli – non è una realtà dove il “vogliamo bene” copre tutto e giustifica tutto, ma una realtà dove si riconosce il male e il bene di cui ciascuno è portatore, a partire però non solo dai propri intendimenti e valutazioni soggettive, ma da un riferimento superiore a una legge che viene da Dio, il solo giusto e il solo buono – come dice Gesù (cfr. Mc 10,18) –, che «*fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*» (Mt 5,45) e giudica il cuore di ogni uomo, prima che l'esteriorità del suo agire.

Può ogni nostra Chiesa, portatrice e testimone di questo amore di misericordia, di cui è destinataria ma anche soggetto, favorire con la sua stessa vita un cammino spirituale di conversione, condiviso con le altre Chiese cristiane, che diventi modello e traino per tendere all'unità voluta da Cristo per tutti i suoi discepoli? E questa forte testimonianza non è forse anche il modo più efficace per promuovere nel mondo l'annuncio del Vangelo della misericordia, fonte prima di un rinnovamento spirituale ed etico fondato su questi valori di gratuità, fedeltà e fraternità, nei vari ambiti del vissuto economico, finanziario, lavorativo, politico e sociale?

Credo che questa Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani possa aiutarci a percorrere, con maggiore impegno e volontà, questo cammino di riconciliazione, che siamo chiamati a porre in atto non solo nei grandi gesti, ma nei piccoli e fecondi segni quotidiani dei rapporti tra le nostre Chiese, qui nel nostro comune territorio. Un cammino ricco di preghiera e di dialogo, di ascolto e di incontro, di rispetto delle proprie tradizioni, di interscambio di doni spirituali – come facciamo questa sera

–, di accoglienza e amorevolezza, che ci fanno guardare di più a ciò che ci unisce, rispetto a quanto ancora ci differenzia.

Il Signore ci aiuti a vivere nelle nostre Chiese e famiglie questa via della riconciliazione, quale forza dirompente di cambiamento, che nasce e si radica nell'amore gratuito e fedele di Cristo, nostro unico Maestro, Pastore e Guida, e che niente pertanto può distruggere, perché se anche il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA NELLA FESTA DI DON BOSCO**

(Torino, basilica di Maria Ausiliatrice, 31 gennaio 2017)

**«TALITÀ – KUM»: TE LO DICO IO, ALZATI**

L'episodio del Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr. Mc 5,21-43) ha come protagonista una famiglia che ha una ragazzina malata. Il padre si rivolge a Gesù per ottenere la guarigione. Tra i tanti insegnamenti che possiamo attingere da questo brano evangelico, c'è anche quello che riguarda il rapporto di ogni educatore verso i giovani e ragazzi, soprattutto quelli "difficili" – come vengono chiamati. Essi portano con sé carenze dovute anche a fattori psicologici o ambientali, più che fisiche, le quali creano a volte grosse difficoltà per i genitori, i docenti, i catechisti e gli educatori adulti in genere. Eppure, proprio a questi "ragazzacci" – come venivano chiamati al tempo di san Giovanni Bosco – egli ha riservato il suo tempo e il suo cuore, trovando risposte sorprendenti e positive.

Gesù, in questo episodio della figlia di Giairo, si avvicina alla ragazza, data per spacciata e irrecuperabile, con atteggiamento di amico: la prende per mano, le dice di alzarsi e l'aiuta a sollevarsi; poi, dice ai genitori di darle da mangiare. Gesù non considera dunque questa giovane perduta per sempre, ma l'aiuta a ricominciare a vivere e a credere in se stessa. Nessun ragazzo e ragazza è dunque considerato "morto" per sempre, da parte di Gesù. Nessuno è considerato così difficile da non tentare un ricupero, da non concedergli fiducia, da non dirgli con forza: *"Alzati dalla tua situazione e prendi in mano la tua vita con gioia e coraggio!"*.

È questo uno dei tratti più caratteristici dell'azione educativa di Don Bosco, che lo rende imitatore di Gesù e suo discepolo. Dal suo Maestro divino, egli impara a trattare con i ragazzi e giovani scapestrati e rifiutati, quelli meno considerati, scorgendo in essi un fondo di bontà e di forza capace di farli risorgere dalla loro situazione. Si tratta di *"ragazzi difficili"*, come vengono anche oggi chiamati, e di cui sentiamo sempre più parlare nei mass media, ma pur sempre ragazzi che attendono da noi segnali concreti di prossimità, di amore nella verità e di dialogo sincero e attento alle loro esigenze più profonde, che manifestano a volte anche con modi, linguaggi, scelte e comportamenti giudicati paradossali e trasgressivi da noi educatori.

Don Bosco ascolta questi ragazzi che parlano, anche quando sembrano assenti e indifferenti. Essi lo fanno con linguaggi inusuali, forse, ma molto chiari per chi sa

interpretarli e se ne fa carico. Solo accogliendo ed intercettando questi linguaggi si può sperare di entrare nel loro mondo interiore e stabilire un contatto non solo esteriore, ma profondo ed amicale. Il problema è non lasciarsi fermare o scandalizzare dalle loro volute e cercate provocazioni verso il mondo degli adulti e da tutto ciò che contestano. Nel profondo restano ragazzi in ricerca del senso della vita, di affetti sinceri, di gioia e speranza per il futuro. Mettono alla prova i loro educatori, per vedere se dalle belle parole sanno passare ai fatti, se oltre a parlare di amore, di rispetto e di tolleranza, sanno per primi esercitare queste virtù verso di loro, accettandone i comportamenti non come *"difficili o da giudicare"* secondo i nostri schemi adulti, ma da comprendere nelle loro cause più profonde e da gestire con serenità, pazienza e fiducia.

La conoscenza di chi sono i ragazzi e di come interpretare le loro ansie, problemi e situazioni di vita è importante, ma non è tutto. Occorre scendere poi nel concreto della proposta da fare. L'educatore deve rapportarsi con loro sapendo bene che cosa dire e come dirlo, perché passino contenuti ed esempi di vita.

È certamente importante, poi, fare esperienze con i ragazzi, ma anche saper riflettere con loro sulle esperienze fatte e cogliere in esse i valori positivi o critici. Ciò su cui siamo oggi più carenti, sono proprio le convinzioni ed i contenuti che dobbiamo comunicare ai ragazzi. Essi se ne accorgono subito, quando siamo incerti nella proposta e timidi nell'offerta di valori e messaggi convincenti, che incrocino le loro attese e speranze in una prospettiva anche del loro domani. Per questo non si possono dimenticare, entrando nel loro vissuto concreto, alcuni ambiti delicati e fondamentali per la loro crescita armonica, libera e responsabile.

Mi riferisco ai temi dell'affettività, con il massiccio bombardamento mediatico che veicola idee, pseudo-valori e immagini di ogni tipo, senza alcuna valenza etica e religiosa. Così come il tema delle devianze, di cui sono sempre più schiavi i ragazzi delle scuole medie e superiori. E, infine, il tema dell'utilizzo critico dei *social network* e della via digitale, che affascina e cattura la curiosità delle nuove generazioni (e non solo, perché anche tanti adulti non danno esempio di farne a meno). Occorre, partendo dalla Parola di Dio o giungendo ad essa, porre in risalto non tanto e solo i pericoli, ma le possibilità che vengono offerte dal saper gestire bene questi ambiti di vita, illuminati dal Vangelo e con il dialogo e confronto costante con gli educatori.

Ma dobbiamo anche chiederci sinceramente: la nostra società ama i ragazzi e i giovani? A giudicare da quanto investe in risorse e concrete possibilità offerte loro sul piano educativo e lavorativo, direi proprio di no. La sempre più scarsa considerazione sia sul piano economico, sia su quello del loro valore sociale, da parte anche delle istituzioni pubbliche, nei confronti delle scuole paritarie e degli oratori – due

realtà su cui Don Bosco ha scommesso e che anche oggi rappresentano una frontiera avanzata di formazione e incontro del mondo dei ragazzi e giovani –, conduce inevitabilmente a una loro marginalità e insignificanza. La povertà crescente, poi, che attanaglia molti ragazzi e giovani, privati di una giusta autonomia per il loro presente e futuro, rappresenta un ulteriore segno del degrado sociale, che colpisce anche il nostro territorio.

Tali criticità sono collegate – e spesso anche conseguenti – a una situazione ancora più grave, che è la preclusione dei giovani dal mondo del lavoro, o il prevalere per essi di impieghi saltuari e precari. Don Bosco ci insegna ad accompagnare ogni ragazzo e giovane nella sua crescita, formando quelle competenze necessarie a impostare bene il suo futuro, mediante uno sbocco professionale. Nell’Agorà del sociale, che abbiamo vissuto nel mese di novembre scorso, i giovani hanno chiesto a tutte le componenti della nostra società di essere accompagnati sia nella scelta degli studi da fare, sia nella successiva ricerca di un lavoro, oggi spesso assente o precario, che impedisce a tanti di avere un progetto di vita meno insicuro.

La voce di Don Bosco si è levata forte anche su questo piano e per questo egli si è preoccupato di dare vita a scuole professionali e a nuovi lavori, che permettessero ai giovani di formarsi e operare attivamente nella società. Oggi, con tutti i mezzi e le risorse industriali e commerciali, agricole e del terzo settore che abbiamo a disposizione, ci stiamo perdendo in chiacchiere nei confronti dei giovani, senza affrontare seriamente questo tema del lavoro, lasciato alla mercé di un mercato selvaggio, che cerca solo i propri interessi economici e finanziari. Ci sarebbe bisogno di un moderno “Piano Marshall” nel nostro Paese, ma anche a livello di Comunità europea, per affrontare finalmente alle radici questo problema e trovare una soluzione adeguata alla gravità della situazione.

In conclusione, vorrei notare come al capezzale di tanti ragazzi e giovani si affollano esperti di ogni genere, che scrivono libri su libri e sentenziano in modo assoluto su questo o quel metodo per risuscitarli alla vita. Don Bosco sapeva bene – perché stava con loro ogni giorno – che la fonte prima del loro risveglio è in loro stessi. E per questo faceva leva sulle loro risorse interiori, per ridare la voglia di vivere, di amare, di gioire. Questo è il grande e attuale insegnamento del Santo dei giovani; questa deve essere anche la nostra convinzione profonda che ci anima: non ci sono solo ragazzi difficili; ci sono – e siamo noi – adulti difficili e complicati, incerti nella nostra testimonianza, indecisi e tiepidi nella fede e paternalistici nell’amore. Solo l’educatore che sa mettersi in crisi, a partire da se stesso, può trovare nell’umiltà la via che apre all’incontro con i ragazzi e i giovani e sa comunicare con il loro mondo interiore.

Mi auguro che la figura di Don Bosco e la sua testimonianza e insegnamento su-

scitino in tutti noi, sacerdoti, genitori ed educatori, l’umiltà di farci discepoli dell’unico maestro di vita che è Cristo. Discepoli insieme agli stessi ragazzi, per camminare con loro sulla via che conduce al Signore e trovare in Lui le risposte più vere ed attese dal cuore di ciascuno.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
IN OCCASIONE DELL'ORDINAZIONE SACERDOTALE  
DI DON FILIPPO MASSARENTI**

*(Torino, basilica Cattedrale, 12 febbraio 2017)*

Cari amici, la nostra Chiesa prega e gioisce oggi in particolare per questa solenne celebrazione in cui il diacono Filippo riceve l'ordinazione presbiterale, coronando così il suo percorso di fede e di amore di lunghi anni di preparazione.

Sono certo, caro Filippo, che nel tuo cuore ci sono oggi tanta gioia e timore insieme: la gioia del traguardo raggiunto e del dono che ricevi; il timore di non essere all'altezza di tale dono così grande che la Chiesa ti affida e di cui si fa garante il Signore con la sua fedeltà alla vocazione a cui ti ha chiamato. Egli infatti ripete al tuo cuore la dolce e consolante parola: non tu hai scelto me ma io ho scelto te e ti ho costituito perché porti frutto e il tuo frutto rimanga. Per questo il Signore sigilla queste parole con il dono dello Spirito Santo che ancora una volta scende su di te come ci ricorda la preghiera dell'ordinazione.

Non avere timore dunque e conserva nel cuore la memoria viva di questo momento di grazia, cammina sereno nello spirito, scoprendo, giorno per giorno, quanto forte sia l'amore di Dio e bello e gioioso il suo servizio nella Chiesa. Ti rassicuri la parola di Gesù: se rimanete in me ed io in voi porterete molto frutto come il tralcio che rimane unito alla vite. È questo che ci deve dare sempre forza e speranza per combattere la dura battaglia contro il peccato e le difficoltà interiori, morali e pastorali, che non mancano mai nella vita di un sacerdote.

Se ci lasciamo guidare dallo Spirito riusciremo a superare i desideri della carne, che tendono a ricercare la propria realizzazione personale e mettono in secondo piano l'obbedienza a Dio e la ricerca del suo volere. Al contrario, il frutto di chi vive in Cristo per mezzo del suo Spirito è amore, pace, gioia, pazienza, bontà, fedeltà e mitezza. Così saremo veri testimoni del risorto che ci guida alla verità tutta intera, mettendo sulla nostra bocca, e prima ancora nel cuore, la Parola di Cristo che comunichiamo a tutti con la predicazione e la testimonianza della vita.

Ricordati però che, se il sacerdozio è un dono permanente a cui puoi sempre attingere con abbondanza, resta pur sempre un mistero, che trascende ogni nostra umana comprensione e va continuamente accolto e fatto proprio con l'amore a Cristo e alla Chiesa e con l'esercizio del ministero verso i fedeli.

È alla luce di questo annuncio biblico che ti consegno, caro Filippo, il mandato

che, come Vescovo, sento oggi particolarmente esigente per te e per ogni presbitero della nostra Chiesa: abbi sempre cura di te stesso e del tesoro di grazia che il sacerdozio di Cristo ti offre oggi per mezzo del mio ministero!

La cura di se stessi significa rimanere uniti a Cristo con una costante preghiera ed un impegno ascetico di conversione finalizzati a crocifiggere l'uomo vecchio che vive in noi con le sue passioni e i suoi desideri; nutrire la propria anima della dolcezza di Dio nell'intimità dell'ascolto e del dialogo con lui; non tralasciare mai lo studio della sua Parola e l'amore alla verità del suo Vangelo trasmesso dalla Chiesa; celebrare l'Eucaristia e la Penitenza come servizio ai fedeli, ma anzitutto come fonte perenne di grazia e di perdono per se stessi.

Solo una forte e profonda vita nello Spirito, ricca di interiorità e serena nel cuore, può aiutarti a superare quelle inevitabili difficoltà che deve affrontare oggi la vita sacerdotale per mantenere la fedeltà agli impegni assunti di preghiera, di celibato e di obbedienza e testimoniare così, anche di fronte ai fedeli, il primato della sequela di Cristo.

Ricordati che la solidità del ministero non nasce dal riempire la giornata con un attivismo esasperato, ma dall'imporsi tempi e luoghi di sosta spirituale per maturare dentro un rapporto gioioso e forte con il Signore, che solo può ridare continuamente senso e vigore alla vita di un prete.

La cura di sé passa anche attraverso la comunione fraterna con gli altri presbiteri, perché insieme è possibile vivere esperienze arricchenti di spiritualità e fraternità, che riempiono il cuore di gioia e di serenità. Aiutarsi nelle attività pastorali è importante, ma lo è ancora di più incontrarsi al di fuori di impegni prestabiliti o da programmare e coltivare l'amicizia vicendevole e le relazioni umane.

L'itinerario di formazione permanente, che la Diocesi ti propone, non sia considerato un dovere in più, ma un'occasione utile e feconda di comunione presbiterale e di arricchimento spirituale indispensabile nei primi anni di sacerdozio e sempre necessaria anche dopo.

Credo, inoltre, che sacerdoti giovani come te, ricchi di entusiasmo e buona volontà possano infondere nel presbiterio un soffio positivo di speranza e di incoraggiamento, se si presteranno ai servizi più umili e nascosti, senza avere un'idea troppo alta di se stessi, ma imparando dagli altri presbiteri più anziani ad essere preti oltre che a fare i preti. Da parte loro, i parroci ed i presbiteri che incontrano nel ministero sono chiamati ad accoglierli con un costante dialogo, con la preghiera e l'amicizia e ad accompagnarli ad acquisire il loro posto nel presbiterio dando loro fiducia.

Esorto anche i fedeli laici delle parrocchie che a cui è assegnato per il ministero un presbitero giovane – sempre meno purtroppo – ad aiutarlo con affetto e benevo-

lenza ad inserirsi nelle comunità senza richieste di continui servizi e impegni che, riducono gli spazi ed i tempi necessari alla sua formazione, alla preghiera e al riposo e tempo libero, indispensabili per una regola di vita equilibrata e produttiva di frutti per sé e per gli altri.

Caro Filippo, mentre elevo a Dio la preghiera di riconoscenza per la tua ordinazione, che infonde speranza in tutta la Diocesi, ringrazio la tua famiglia, che, con fiducia, ti ha accompagnato a questa meta; il suo amore sarà sempre punto di forza e di riferimento sicuro per il tuo cammino sacerdotale.

Ringrazio anche i superiori del Seminario e quanti nei lunghi anni di studio e di preparazione ti hanno incoraggiato e sostenuto nel discernimento e nella scelta di accedere agli Ordini sacri. Mi auguro che il Seminario sia sempre amato e sentito, in particolare da tutti i presbiteri, come il luogo più prezioso da coltivare e seguire con amicizia e a cui indirizzare il cuore, operando perché tanti giovani ne apprezzino il servizio, ne conoscano la realtà e possano sentirsi attratti dalle sue proposte vocazionali e dal suo ambiente ricco di valori positivi di spiritualità e di comunione.

A Maria Santissima, madre di ogni sacerdote, rivolgiamo la nostra supplica. Lei che stava con gli apostoli in preghiera nel cenacolo per invocare la discesa dello Spirito Santo, accompagni ora la nostra invocazione affinché questo giovane presbitero sia ripieno dei suoi doni. Il dolce Consolatore sia l'ospite fisso della sua anima, riposo nelle sue fatiche, conforto nelle sue pene, luce sul suo cammino, gioia perfetta e premio del suo ministero.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA NELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MONS. LUIGI GIUSSANI**

*(Torino, Cattedrale, 28 febbraio 2017)*

Il Vangelo di oggi ci parla della domanda che Pietro rivolge a Gesù: «Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù risponde che chiunque ha lasciato casa o fratello o sorelle o madre o padre o figlio o campi per causa sua e del Vangelo riceve già ora, in questo tempo, cento volte tanto, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà (cfr. Mt 10,28-31). Il Vangelo, dunque, ci pone davanti ad una scelta radicale e assoluta che comporta mettere al centro del nostro cuore e della nostra vita Gesù Cristo, sull'esempio di Paolo che dice: «tutto per me è Cristo, tanto che non sono più io che vivo ma Lui vive in me» (cfr. Gal 2,20); «in lui ho posto tutto me stesso» (cfr. Tim 1,12), fino a disprezzare ogni altra cosa o persona che non sia di aiuto ad amarlo di più e a incontrarlo sempre più intensamente, per vivere in unione perfetta con lui e ottenere la sua salvezza.

La fede cristiana non è basata su un'etica dei comportamenti, né su una serie di valori morali – come si dice – umani e divini; e non è neppure un'esperienza forte di tipo emotivo e psicologico, ma è una Persona, è l'incontro che si fa relazione con il Figlio di Dio, Gesù Cristo. Se non è questo che fa scattare l'amore, non c'è fede vera e che perdura nel tempo. Solo l'amore per Cristo cambia radicalmente la vita e la rende bella ed entusiasmante, affascinante per sé e per chiunque altro.

Don Carron, in una sua recente intervista («I problemi non li creano gli altri, gli altri ci rendono coscienti dei problemi che abbiamo», intervista di Ángel L. Fernández Recuero), parla giustamente del fatto che don Giussani di fronte all'estendersi dell'ateismo teorico e pratico dei suoi studenti annunciava loro la bellezza disarmante della fede in Gesù. Egli li affascinò a tal punto, da dare il via ad una stagione di nuova evangelizzazione, di cui don Giussani stesso fu precursore e custode e che in seguito fu fatta propria da san Giovanni Paolo II, il quale la estese ai giovani di tutto il mondo.

Ancora, don Carron afferma di conoscere molte persone che si incontrano in università e nel mondo del lavoro o del tempo libero e pensano al cristianesimo come a una realtà carica di regole morali e di precetti astratti o di sentimentalismi irrazionali, che non hanno la capacità di affascinare nessuno. Altre non hanno avuto nessun tipo di rapporto con la fede in famiglia o nella tradizione in cui sono vissute, ma quando si sono trovate davanti un cristianesimo vivo, attraverso persone o realtà

sociali o famiglie nelle quali hanno visto in che modo la vita può essere cambiata, non hanno avuto nessun problema ad aprirsi alla fede, assecondando il desiderio nato in loro di non perdersi la bellezza di ciò che stavano vivendo.

E questo, a mio avviso, è vero e sperimentabile nell'esistenza di tanti. Io stesso l'ho vissuto in prima persona tutte le volte che, svestendomi del mio ruolo di maestro e di guida, ho assunto quello di discepolo accanto ad altre persone, umile e proteso solo ad offrire loro la stessa testimonianza di Giovanni Battista che diceva: «Bisogna che lui [il Signore Gesù] cresca e io diminuisca» (cfr. Gv 3,30). Più io scompaio ed esalto invece la figura e l'incontro con Gesù, maggiormente la gente crede e trova in lui la gioia piena del cuore. Nessuno al mondo e niente infatti può eguagliare il fascino di incontrare, conoscere e amare Gesù Cristo, scoprendosi da lui stesso amati, prima ancora di averlo conosciuto e seguito.

«Chi siete venuti a cercare?», domandava san Giovanni Paolo II ai giovani del 2000 (Discorso durante la cerimonia di accoglienza alla Giornata Mondiale della Gioventù, Piazza San Pietro, 15 agosto 2000); «Gesù Cristo!», rispondevano. «In realtà – continuava il Santo Padre durante la stessa GMG – è Gesù che cercate, quando sognate la felicità; è lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è lui la bellezza che tanto vi attrae; è lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna» (Veglia di preghiera della Giornata Mondiale della Gioventù, Tor Vergata, sabato 19 agosto 2000). Partendo da questa bellezza della fede in Cristo, se ne può gustare sia la ragionevolezza e sia l'umanità profonda che porta con sé, perché in Cristo c'è il nuovo umanesimo che siamo chiamati a ricostruire in noi stessi, negli altri e nel mondo.

«Cristo sì e Chiesa no»: questo è lo slogan dagli anni '70 in avanti. Oggi prevale in tanti giovani – e non solo – un altro slogan, non proclamato ma vissuto: «Chiesa no e anche Cristo no». Più che un rifiuto però, è una questione di indifferenza e di apatia nell'accettare chiunque si pone al di fuori del proprio io assoluto e vuole insegnare qualcosa, pure importante, ma che non decido io. Proprio per questo diventa oggi ancora più interessate e urgente seguire l'insegnamento e l'esempio di don Giussani, che legava strettamente l'avvenimento Cristo, fonte prima della fede in Lui e volano fondamentale per vivere da uomini veri e liberi, con la realtà della sua Chiesa, che di tale avvenimento rappresenta la "carne", il suo corpo storico e concreto, anche

oggi. Da qui, l'amore di don Giussani, profondo e sentito, per la Chiesa, pur con tutte le sue carenze e i peccati dei suoi figli. La Chiesa testimonia oggi il grande avvenimento centrale della storia umana che è l'Incarnazione, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. Non si può separare Cristo dalla Chiesa, perché non si può separare il capo dal corpo, di cui è parte integrante.

Questo non è facile da capire e accettare, soprattutto quando si accusa la Chiesa storica di tante carenze, anche gravi, e di scelte e azioni incoerenti con il vangelo di molti suoi figli. Situazioni che di fatto in questi ultimi anni (a cominciare da San Giovanni Paolo II in poi) i Papi hanno riconosciuto, chiedendo anche perdono a nome della comunità cristiana. Eppure, malgrado tutto ciò, la Chiesa, che ha nel suo seno santi e peccatori, resta pur sempre il sacramento voluto da Cristo, segno e strumento di unità e di pace per tutta l'umanità ed è, per noi credenti, la comune madre che ci ha generati alla fede e alla nuova vita e che ci assicura tutti i mezzi di grazia per conservarle fino al giudizio di Dio. Certo, perché la Chiesa abbia una presenza evangelica coerente ed efficace occorre, come ha insegnato e testimoniato don Giussani, che i fedeli vivano con convinzione e forza attrattiva l'avvenimento stupendo ed unico della salvezza che è l'incarnazione del Figlio di Dio, un avvenimento che rivela che Dio è entrato ed è dentro la storia di ciascuno e del mondo intero e resta attivo e presente tramite la vita cambiata di coloro che lo seguono e ne formano il popolo. Quelli che seguono Gesù si trovano, in modo a loro stessi sorprendente, a vivere un'esistenza quotidiana cambiata radicalmente rispetto a prima. In pratica, vivono il consueto di ogni giorno in un modo nuovo, che affascina chiunque li incontra.

Sono stato in Thailandia a visitare una missione della Diocesi di Vicenza, quando ne ero vescovo, e ho chiesto al missionario come mai alcuni villaggi della foresta si erano convertiti al cristianesimo praticamente all'unanimità. Come aveva fatto a convertirli a una fede lontana mille miglia dalla propria, ereditata dai loro padri? E lui mi ha spiegato che si era limitato ad avvicinare una famiglia grazie al loro figlio che frequentava la scuola della missione. Dalla conoscenza e dal dialogo era nato l'invito a recarsi nel villaggio e, dopo alcune visite, quella famiglia aveva voluto conoscere chi era Gesù Cristo; da lì, era nato un percorso che l'aveva condotta alla fede e al battesimo. La loro vita cambiò radicalmente e questo cambiamento stupì e affascinò molte altre famiglie di parenti e amici che vollero conoscere anche loro Gesù e iniziare un analogo cammino; a poco a poco contagiarono tutto il villaggio, ora diventato cristiano. Il missionario dunque si era limitato ad accogliere e a dare il via a una richiesta di conoscenza di Gesù e di accompagnamento verso il Battesimo; il resto è stato opera della testimonianza della famiglia che, senza tanta propaganda ma con la propria vita, cambiata in modo così forte e profondo, ha contagiato l'intero

villaggio. Questo è avvenuto certamente per opera dello Spirito Santo, ma non senza l'apporto della stessa famiglia. Si è avverato quanto dice il Vangelo, quando riferisce la reazione della gente di fronte al cambiamento di vita di qualche persona guarita o accolta e perdonata da Gesù, che parla a tutti del suo incontro con il Maestro. Sentendo parlare Gesù, esclamavano: «Chi è mai costui?» (Mc 6,3-4) e ancora «Non abbiamo mai visto nulla di simile» (Mc 2,12) e lo seguivano.

Don Giussani – ricorda ancora don Carron – richiamava spesso la frase di Romano Guardini: «Nell'esperienza di un grande amore tutto diventa avvenimento» (R. Guardini, *L'essenza del Cristianesimo*). Per questo, se c'è l'avvenimento dell'incontro con Gesù Cristo, carico di amore, questo contagia profondamente il proprio cuore e va oltre noi stessi, contagiando chiunque ci incontra. Perché solo Gesù può donarci quell'amore più grande, che nessuna persona al mondo può darci, quell'amore che faceva dire a Paolo: «Per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21) e per lui ho considerato spazzatura quanto prima ritenevo fondamentale per la salvezza, e pertanto niente, «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,38-39).

Il Signore ci conceda, sull'esempio di don Giussani, di camminare su questa via, che è il vero umanesimo che oggi dobbiamo, come cristiani, vivere e proporre con il nostro impegno e che lui, il "Giùs", ci ha testimoniato e continua a donarci mediante i suoi scritti, il suo esempio e la sua stessa vita. Conoscere lui ed il suo carisma è stato per voi una grande consegna, che è anche una grazia che il Signore vi ha fatto, chiamandovi a seguirne insieme l'esempio, a tenerlo vivo nella Chiesa e a proporlo a tutti. Siatene sempre riconoscenti e degni!

## OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA MESSA DELLE CENERI

(Torino, basilica Cattedrale, 1° marzo 2017)

### “Lasciatevi riconciliare con Dio”

Nella seconda lettura di questa liturgia eucaristica del giorno delle Ceneri, risuona forte nella coscienza di ogni cristiano l'appello forte e appassionato di San Paolo. Poche volte l'apostolo si rivolge con questi accenti ai suoi cristiani. Sembra quasi che li voglia scongiurare per una scelta assolutamente necessaria. Si tratta di permettere a Dio di portare nella loro vita la grazia della riconciliazione, il dono della redenzione compiuta per loro in Cristo Gesù.

In primo piano c'è dunque l'opera di Dio, la sua volontà salvifica verso ciascun uomo che è chiamato a riconoscere e ad accogliere il dono gratuito e sorprendente senza opporre ostacolo all'azione della grazia.

La disponibilità e apertura del cuore e della vita alla riconciliazione è necessaria da parte dell'uomo, ma non è il primo passo che invece resta opera di Dio misericordioso e fedele. Lui ama per primo, desidera salvare, offre il suo perdono. E lo fa con un'azione che è incredibile: tratta da peccato Colui che era senza peccato, Cristo suo Figlio.

“Trattare da peccato” significa che lo chiama a farsi solidale fino in fondo con noi peccatori perché noi diventiamo solidali con Lui nella giustificazione. Resi giusti per il suo sangue, possiamo accogliere la riconciliazione che crea in noi l'uomo nuovo Cristo Gesù.

L'apostolo esorta a non accogliere invano la grazia di Dio che si compie oggi, in questo momento favorevole che è giorno di salvezza e di soccorso che viene dall'alto. Perché questa pressante supplica? Che cosa preoccupa l'apostolo? Dietro a questo invito c'è la convinzione di fede che al di fuori della salvezza di Cristo c'è la perdizione per l'uomo, c'è la morte del peccato e la conseguente esclusione dalla comunione con Dio per sempre. Ma c'è anche la sofferenza dell'apostolo per le divisioni che segnano la vita della comunità. Il peccato personale si traduce sempre in una ferita all'unità e alla comunione di fede e di amore dell'intera comunità. Non è dunque solo la rottura della relazione con Dio in senso personale, ma ha un'ampia e incisiva conseguenza negativa su tutta la comunità. Il Concilio Vaticano II ci ha detto che la chiesa «comprende nel suo seno i peccatori» e che, «santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento» (Conc. Ecum. Vat. II, *Lumen gentium*, 8).

La Quaresima che oggi iniziamo è questo tempo santo in cui l'opera di Dio si realizza per la Chiesa, per ciascun battezzato e per tutta l'umanità: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (2Cor 6,1)

È questo un tempo di grazia ma anche di combattimento contro lo spirito del male; la liturgia ci ricorda che possiamo vincere con le armi della penitenza, del digiuno e della preghiera per ottenere quella vera e profonda conversione del cuore che purifica il nostro cuore e rende la vita cristiana splendente della bellezza della verità e della carità.

Gesù stesso ci indica i passi da compiere per poter accogliere questa grazia.

Egli ci invita anzitutto a compiere le opere quaresimali nel segreto perché non prevalga la tentazione di farsi vedere penitenti e buoni quando il cuore resta ancorato al male e al peccato di orgoglio, egoismo e superbia. Dice dunque “no” ad una doppia vita (che spesso fa parte dell'esperienza anche del credente) e segna la dicotomia tra le buone intenzioni e le opere che non si traducono in onesti e fedeli comportamenti verso Dio e verso il prossimo.

Inoltre ci invita a non ricercare l'approvazione o il plauso della gente per il bene che riusciamo a fare, ma ad attendere la ricompensa solo da Dio che vede il cuore e sa dunque giudicare e apprezzare quanto da esso scaturisce con gioia e disinteresse, guidati solo dalla volontà di fare il bene, amando come lui ci ha amati e servendo gli altri con semplicità e senza ostentazione.

La quaresima infine unisce in un abbraccio fecondo la preghiera e la vita di ogni giorno come è la vita di famiglia, di lavoro, di studio, di tempo libero e di volontariato verso chi è solo o soffre situazioni di grave difficoltà. Purtroppo molto spesso questo manca nella nostra preghiera: essa sembra sempre un'aggiunta a quello che facciamo, un'alternativa quando invece dovrebbe essere l'anima interiore che dà vigore di verità e di vita nuova ad ogni nostro agire.

Questa quaresima coincide anche con un tempo di particolare difficoltà per molti nostri fratelli e sorelle. La pesante crisi che ha colpito l'economia sta facendo sentire le sue ripercussioni; molti lavoratori vedono a rischio il proprio lavoro ed incerto il proprio futuro; le famiglie cominciano ad essere in grave affanno nel far fronte alle innumerevoli esigenze della vita quotidiana; i giovani non riescono a guardare con fiducia ad un domani che sembra sempre meno accogliente nei loro confronti e non mancano anche dei segnali di insofferenza verso quanti sono venuti da lontano a causa di guerre ed estreme povertà e sono ora trattati come potenziali e sgraditi concorrenti.

L'attuale situazione di difficoltà può però essere anche una preziosa opportunità per cambiare gli stili di vita resi più sobri ed equi nell'uso dei beni e dei soldi; i mo-

delli di produzione e di consumo; un certo costume che tende ad evadere le tasse, la legalità e la giustizia dovute nei rapporti di mercato e commercio. In una parola può diventare l'offerta di una possibilità per cominciare ad immaginare e costruire un mondo che tenga conto di tutto l'uomo e di tutti gli uomini e in cui il bene comune sia perseguito anche con sacrificio personale.

Mentre incoraggio l'annuale campagna quaresimale per il sostegno all'azione di evangelizzazione e promozione umana e sociale delle missioni che ci apre ai più poveri in una dimensione mondiale, invito l'Ufficio Caritas, *Migrantes*, le realtà vincenziane, l'Ufficio di pastorale sociale e del lavoro e ogni altra componente dell'impegno sociale in Diocesi ad accompagnare le comunità a rendere sempre più coraggioso il loro quotidiano impegno di porre segni concreti di solidarietà e vicinanza, verso chi ha perso il lavoro e chi lo cerca senza esito come sono tanti giovani. Ci si attivi in particolare per il problema dell'accoglienza dei rifugiati e in particolare dei minori. L'alloggio sta diventando un fattore di grave preoccupazione anche per tanti nostri concittadini che si ritrovano in grave ritardo con il pagamento dell'affitto o del mutuo e soggette a sfratto. Faccio appello a chi possiede appartamenti vuoti anche piccoli o strutture che potrebbero essere messe a disposizione di tali famiglie, di rendersi disponibili così da dare loro la possibilità di trovare un po' di sicurezza almeno per un certo periodo. Ho chiesto alla Caritas diocesana di farsi punto di riferimento per raccogliere le eventuali disponibilità che seguiranno questo appello ed aiutare le parti ad incontrarsi per gestire il problema in tutti i suoi aspetti, compresi quelli legali ed amministrativi.

Esprimo infine la mia gioia nel celebrare l'inizio della Quaresima con voi cari catecumeni che, con l'iscrizione del nome vi impegnate a camminare con gioia e impegno spirituale ed ecclesiale verso la Pasqua che segnerà con i sacramenti dell'iniziazione cristiana la vostra nuova vita in Cristo. Le vostre comunità parrocchiali vi accompagnino con cura assicurandovi la loro preghiera e amicizia anche attraverso i vostri catechisti che ringrazio sentitamente per il prezioso servizio che svolgono in nome della Chiesa.

L'austero rito delle ceneri che tra poco compiremo, manifesti la volontà di noi tutti di vivere questo tempo santo purificati dal peccato, fortificati nella fede e rinnovati nel cuore e nei comportamenti di ogni giorno.

**Curia Metropolitana****CANCELLERIA****GENNAIO 2017****TERMINE DI UFFICIO****- di vicario parrocchiale**

IHEANACHO p. Valentine Ugochukwu, M.S.P., nato in Obibienzena (Nigeria) il 4/12/1972 e ordinato il 19/10/2002, in data 30 gennaio 2017 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giocchino* in Torino.

**- di collaboratore parrocchiale**

MATTIUZ don Mario, nato in Torino il 5/12/1971 e ordinato il 29/05/1999, in data 31 gennaio 2017 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Ambrogio Vescovo* in Torino.

**Conferma di rettore e legale Rappresentante**

OLIVERO can. Michele, nato in Fossano (CN) l'8/11/1940 e ordinato il 20/06/1965, in data 30 gennaio 2017 è stato confermato rettore e legale rappresentante del *Santuario diocesano Grotta di N.S. di Lourdes* e dell'annessa casa di spiritualità, sito nel territorio della parrocchia *S. Giuseppe* nella frazione Forno del comune di Coazze (TO).

**NOMINE****- di canonici effettivi del Capitolo Metropolitano di Torino**

L'Arcivescovo con decreto in data 24 gennaio 2017 ha nominato canonici effettivi del Capitolo Metropolitano di Torino i sacerdoti:

ROSSINO can. Mario, nato in Rivoli (TO) il 28/03/1942 e ordinato il 26/06/1966, assegnandogli il titolo di *San Secondo Martire*;

CORA can. Silvio, nato in Cuneo il 23/02/1965 e ordinato l'1/06/1991, assegnandogli il titolo di *Sant'Eusebio Vescovo di Vercelli*;

VENUTO can. Francesco Saverio, nato in Torino il 2/05/1973 e ordinato il 6/06/1998, assegnandogli il titolo del *Beato Michele Rua*.

**- di parroco**

OKON padre Benjamin John, M.S.P., nato in Oron (Nigeria) il 20/02/1969 e ordinato il 3/07/1999, in data 15 gennaio 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Ambrogio Vescovo* in Torino.

**- di amministratore parrocchiale**

BISACCHI don Andrea, nato in Cesena il 21/01/1978 e ordinato il 3/10/2015, in data 30 gennaio 2017 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giocchino* in Torino.

**- di collaboratore parrocchiale**

MARTINI don Stefano, nato in Villafranca Piemonte (TO) il 26/03/1942 e ordinato il 25/06/1967, è stato nominato in data 12 gennaio 2017 collaboratore parrocchiale della parrocchia *S. Lorenzo Martire* nel comune di Cavour (TO).

**- di docente incaricato all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Torino**

Con decreto in data 12 gennaio 2017 l'Arcivescovo ha nominato docente incaricato per l'anno scolastico 2016-2017 il prof. PROVERA don Roberto.

**- di assistente diocesano**

VERGNANO don Alberto, nato in Chieri (TO) il 26/03/1981 e ordinato l'11/06/2016, in data 24 gennaio 2017 è stato nominato assistente diocesano dell'*Azione Cattolica Ragazzi*.

**- di un membro di consiglio di indirizzo**

FASSIO don Corrado, nato in Torino il 29/12/1965 e ordinato il 10/06/1995, in data 20 gennaio 2017 è stato nominato membro del consiglio di indirizzo della *Fondazione della Comunità di Mirafiori Sud* in Torino.

**Ministero degli esorcismi**

L'Arcivescovo con decreto in data 16/01/2017 ha prorogato l'autorizzazione all'esercizio del ministero degli esorcismi per il triennio 1 ottobre 2016 – 30 settembre 2019, a MACCHIODA don Vincenzo, S.D.B., nato in Neive (CN) il 3/11/1944 e ordinato il 25/04/1972.

**Sostituzione di un membro di consiglio di amministrazione**

SOLA di BRIONA dott. Carlo Alberto, nato in Torino il 20/05/1946 e residente in

Torino, in data 2 gennaio 2017 è stato nominato membro del consiglio di amministrazione della *Fondazione San Matteo – Insieme contro l'usura*, in sostituzione del dimissionario sig. Germano Aprà.

### **Associazioni parrocchiali di Azione Cattolica**

Con decreto in data 18 gennaio 2017 sono stati nominati presidenti delle rispettive *Associazioni Parrocchiali di Azione Cattolica*, per il triennio 2017-2020, i signori presentati dalla presidenza diocesana:

#### **DISTRETTO PASTORALE TORINO CITTÀ**

##### **Unità Pastorale N. 3 - Crocetta**

Beata Vergine delle Grazie  
S. Teresa di Gesù Bambino

**MAZZAGLIA Marco**  
**BONFANTE Giuseppe**

##### **Unità Pastorale N. 5 - S. Paolo**

S. Francesco di Sales

**RONDANA Luigi**

##### **Unità Pastorale N. 6 - Pozzo Strada**

S. Rosa da Lima

**REINERI Paolo**

##### **Unità Pastorale N. 8 – S. Donato**

Immacolata Concezione e S. Donato

**D'AMBROSIO Natalino**

##### **Unità Pastorale N. 10 - Parella**

Madonna della Divina Provvidenza

**FERRARA Antonina**

##### **Unità Pastorale N. 14 - Barriera di Milano**

Maria Regina della Pace  
Maria Speranza Nostra

**TOSI Anna Maria**  
**PIZZULO Paolo**

##### **Unità Pastorale N. 17 - S. Rita**

S. Rita da Cascia

**GABIATI Silvia**

##### **Unità Pastorale N. 21 - Lingotto**

S. Giovanni Maria Vianney  
S. Monica

**IACOMINI Luigi**  
**MANZON Enrico**

##### **Unità Pastorale N. 23 - Sassi**

Nostra Signora del SS. Sacramento

**BARBOTTO Maria Cristina**

#### **DISTRETTO PASTORALE TORINO NORD**

##### **Unità Pastorale N. 25 - Ciriè**

SAN CARLO CANAVESE - S. Carlo Borromeo  
SAN MAURIZIO CANAVESE - S. Maurizio Martire

**FORNERO Luigina**  
**LANO Luciana**

##### **Unità Pastorali N. 28 – Settimo**

SETTIMO TORINESE – S. Pietro in Vincoli

**RAPAGNÀ Pietro**

##### **Unità Pastorale N. 29 - San Mauro**

SAN MAURO TORINESE – Associazione di UP 29

**TADDEO Caterina**

#### **DISTRETTO PASTORALE TORINO OVEST**

##### **Unità Pastorale N. 38 - Pianezza**

PIANEZZA - ACIS Sordoparlanti

**COLOMBATTO Anna**

##### **Unità Pastorale N. 41 - Piovascò**

PIOVASCÒ - Santi Apostoli  
VOLVERA - Assunzione di Maria Vergine

**BONETTO Ernestina**  
**RACCA Alessandrina**

##### **Unità Pastorale N. 56 - Moncalieri**

MONCALIERI - S. Maria di Testona  
- S. Maria Goretti

**GRIFFA LUCIA**  
**CIRIGLIANO Veronica**

#### **DISTRETTO PASTORALE TORINO SUD - EST**

##### **Unità Pastorale N. 47 – Cumiana-Vigone**

VIGONE – S. Maria del Borgo e S. Caterina

**DEPETRIS Maddalena**

##### **Unità Pastorale N. 48 - Carignano**

CARIGNANO - Santi Giovanni Battista e Remigio

**PAIOLA Marzia**

##### **Unità Pastorale N. 49 - Villafranca**

CAVOUR - S. Lorenzo Martire

**FALCO Luisa**

**Unità Pastorale N. 54 - None**  
LA LOGGIA - S. Giacomo Apostolo  
VINOVO - S. Bartolomeo Apostolo

**Unità Pastorale N. 59 - Chieri**  
CHIERI - S. Luigi Gonzaga

**GOVONI Domenico**  
**COSTA Pierangelo**

**BERNARDO Stefano**

**FEBBRAIO 2017**

**Ordinazione presbiterale**

In data 12 febbraio 2017 nella Basilica di San Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana l'arcivescovo mons. Cesare NOSIGLIA ha conferito l'ordine del presbiterato al diacono alunno del Seminario Maggiore di Torino:

MASSARENTI Filippo, nato in Rivoli (TO) il 6/08/1981.

**Nomine**

**- di vicario parrocchiale**

MASSARENTI don Filippo, nato in Rivoli (TO) il 6/08/1981 e ordinato il 12/02/2017, in data 20 febbraio 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nelle parrocchie *S. Bartolomeo Apostolo*, *S. Bernardo Abate*, *S. Maria della Stella* e *S. Martino Vescovo* in Rivoli (TO).

**- di collaboratore parrocchiale**

MATTIUZ don Mario, nato in Torino il 5/12/1971 e ordinato il 29/05/1999, è stato nominato in data 1 febbraio 2017 collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Gran Madre di Dio* in Torino.

**- di presidente**

MASSAIA dott. avv. Matteo, nato in Torino il 24/08/1983 e residente in Torino, in data 10 febbraio 2017 è stato nominato presidente dell'*Associazione Diocesana di Azione Cattolica* per il triennio 2017 – 2020.

**- di rappresentante**

SOZZA arch. Adriano, nato il 28/10/1953, in qualità di direttore dell'Ufficio per l'amministrazione dei beni culturali nella Curia metropolitana di Torino, in data 22 febbraio 2017 è stato nominato rappresentante dell'Arcidiocesi di Torino nella *Conferenza permanente del sito UNESCO "Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia"*.

**Conferme**

**- di presidente di Confraternita**

Il Signor FAVARATO Gianfranco, nato in Senigallia (AN) il 10/11/1938 e residente in Torino, è stato confermato in data 1 febbraio 2017 quale presidente della Confraternita *SS. Sudario* sita nel comune di Torino, per il quinquennio 1 febbraio 2017 – 31 gennaio 2022.

Il Signor SALVATORE Gerardo, nato in Lanciano (CH) il 16/09/1942 e residente in Orbassano (TO), è stato confermato in data 21 febbraio 2017 quale presidente della Confraternita *Spirito Santo* sita nel comune di Orbassano (TO), per il quinquennio 2017 – 31 dicembre 2021.

#### **Consiglio di Amministrazione**

Con decreto in data 6 febbraio 2017 l'Ordinario diocesano ha nominato membri del Consiglio di Amministrazione, per il quadriennio 2017 – 31 dicembre 2020, dell'*istituto Amaretti* con sede in Poirino (TO) i signori:

GALLINO Marisa, nata in Poirino il 16/09/1941 e residente in Poirino;  
SEMINI Luigi, nato in Genola (CN) l'11/07/1950 e residente in Poirino;  
BALLA Giovanni, nato in Montà (CN) il 12/07/1951 e residente in Poirino.

#### **Sacerdoti extradiocesani nell'Arcidiocesi**

MAGNANO don Luigi, del clero diocesano di Pinerolo, nato in Ludwigsburg (Germania) il 19/06/1975 e ordinato il 7/10/2001, in data 1 febbraio 2017 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al 31 gennaio 2020.

BALDINI fr. Sergio, O.F.M., nato in Chieri (TO) il 26/03/1959 e ordinato il 25/06/1994, a norma del can. 693 del C.I.C. in data 21 febbraio 2017 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al 20 febbraio 2022.

CARNINO fr. Giuseppe, O.F.M., nato in Druento (TO) il 26/10/1957 e ordinato il 25/06/1994, a norma del can. 693 del C.I.C. in data 21 febbraio 2017 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al 20 febbraio 2022.

MONTI fr. Alberto, O.F.M., nato in Torino il 22/06/1963 e ordinato il 25/06/1994, a norma del can. 693 del C.I.C. in data 21 febbraio 2017 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al 20 febbraio 2022.

## **MARZO 2017**

### **CONSACRAZIONE DI UNA VERGINE**

In data 26 marzo 2017 nella Basilica Santuario della Beata Vergine Consolata in Torino l'arcivescovo mons. Cesare NOSIGLIA ha proceduto al rito liturgico della consacrazione delle vergini per

MORAGLIO Elisabetta, nata in Chieri (TO) il 17/02/1971.

### **TERMINE DI UFFICIO**

#### **- di vicari parrocchiali**

IWANISZCZUK don Piotr, del clero di Lublin (Polonia), nato in Chelm (Polonia) il 26/07/1975, in data 31 marzo 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Volpiano (TO).

PIETRO SKI don Piotr, del clero di Sandomierz (Polonia), nato in Stalowa Wola (Polonia) il 17/10/1979, in data 31 marzo 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Volpiano (TO).

#### **- di collaboratore parrocchiale**

MITOLO don Domenico, nato in Torino il 18/08/1957 e ordinato il 13/10/1984, in data 31 marzo 2016 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nelle parrocchie *S. Giacomo Apostolo e Gesù Maestro* in Beinasco (TO).

### **CONFERME**

#### **- di presidente di Confraternita**

Il Signor avv. BESOSTRI GRIMALDI DI BELLINO Sesostri Erasmo Costante, nato in Torino il 26/04/1938 e residente in Torino, è stato confermato in data 13 marzo 2017 quale presidente della Confraternita *Congregazione Maggiore SS. Annunziata dei nobili avvocati ecc. del Senato del Piemonte* sita nel comune di Torino, per il quinquennio 2017 – 23 gennaio 2022.

Il Signor SARTIRANO Livio, nato in Narzole (CN) il 7/11/1948 e residente in Bra (CN), è stato confermato in data 22 marzo 2017 quale presidente della Confraternita *SS. Trinità (Battuti Bianchi)* sita nel comune di Bra (CN), per il triennio 2017 – 31 dicembre 2019.

**NOMINE****- di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino**

L'Arcivescovo con decreto in data 22 marzo 2017 ha nominato canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino MENZIO can. Alessandro, nato in Torino il 10/06/1941 e ordinato il 27/06/1965, assegnandogli il titolo del *Beato Giovanni Maria Boccardo*.

**- di vice direttore**

PIOLA can. Alberto, nato in Savigliano (CN) il 16/02/1968 e ordinato il 12/06/1993, in data 10 marzo 2017 è stato nominato vice direttore dell'*Istituto Superiore di Scienze Religiose* con sede in Torino per il quinquennio 2017 – 31 gennaio 2022.

**- di amministratore parrocchiale sede piena**

ZORZAN don Giuseppe, nato in Faedis (UD) il 26/01/1958 e ordinato il 1/06/1991, in data 6 marzo 2017 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Villastellone (TO).

**- di presidenti**

TRIPALDI Francesco, nato in Vibo Valentia il 30/11/1994 e RAIMONDI Irene, nata in Rho (MI) il 14/07/1991, in data 1 marzo 2017 sono presidenti del Gruppo di Torino della *Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.)* per il biennio 2017 – 31 dicembre 2018.

**- di un membro di consiglio di amministrazione**

BERTOCCO don Dario, nato in Anguillara Veneta (PD) il 13/02/1956 e ordinato il 3/10/1987, è stato nominato in data 7 marzo 2017 membro del consiglio di amministrazione dell'*Istituto Pro Infanzia Derelicta* con sede in Torino.

La Signora FALCHI Maria Teresa Wally, nata in Torino il 10/06/1961 e residente in Torino, è stato nominato in data 13 marzo 2017 membro del consiglio di amministrazione della *Fondazione Il Riparo – ONLUS* con sede in Torino, per il triennio 2017 – 31 dicembre 2019.

**Arcidiocesi di Torino****Consiglio presbiterale**

Il giorno 15 febbraio 2017, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza (TO), Villa Lasca-  
ris, in sessione ordinaria il Consiglio presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, con il  
seguito ordine del giorno:

Recita dell'Ora Terza

Saluto e comunicazioni dell'Arcivescovo

Approvazione del verbale della precedente sessione (allegato)

La situazione della pastorale giovanile in diocesi e la recezione degli orienta-  
menti contenuti nel documento *Destare la vita* (introduce don Luca Ramello)

Varie ed eventuali

La presidenza è stata assunta da S.E. mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo.

Erano presenti ai lavori: don Antonio Amore, don Giuseppe Bagna, don Claudio Baima-Rughet, don Sergio Baravalle, don Alberto Beltramea, don Daniele Bortolussi, don Silvano Bosa, don Carlo Chiomento, mons. Valter Danna, don Marco Di Matteo, don Corrado Fassio, don Sergio Fedrigo, mons. Guido Fiandino, don Antonio Foieri, don Sabino Frigato SDB, don Claudio Furnari, don Germano Galvagno, don Alessandro Giraudo, don Giancarlo Gosmar, padre Fabrizio Macchi CRS, don Domenico Mitolo, don Giovanni Mondino, don Marco Prastaro, don Alessandro Sacco.

Assenti giustificati: don Mario Aversano, don Ferruccio Ceragioli, don Maurizio De Angeli, don Martino Ferraris, don Fabiano Gheller SDB, don Franco Gonella, don Luca Peyron, don Alberto Piola, don Roberto Repole, don Paolo Scquizzato SCC, don Paolo Tomatis.

Assenti: don Oreste Aime, don Stefano Bertoldini, don Roberto Gottardo, don Giorgio Jalla, don Gianpaolo Pauletto, padre Raffaele Rizzello OP.

Dopo la recita dell'Ora Terza e dopo l'approvazione del verbale della sessione precedente, introduce i lavori **mons. Arcivescovo**.

Cari amici, eccoci riuniti nel nuovo anno, con un traguardo importante davanti a noi, implicato dal nostro odg, circa la prossima assemblea diocesana di fine maggio e inizio giugno al Santo Volto (27 maggio mattina e 9 giugno sera), sul tema della pastorale giovanile. Dopo il Sinodo dei giovani, che ha segnato la prima stagione del secondo decennio del 2000, abbiamo definito alcune linee di orientamento per definire un programma diocesano in questo importante ambito della pastorale. E lo abbiamo fatto insieme ai giovani, ascoltandoli e verificando con loro gli ulteriori passi da compiere. È così partita in questi mesi pure la Consulta diocesana di pastorale giovanile, frutto anche del mio usuale incontro di Unità pastorale con voi e con i giovani, che abbiamo avuto l'anno scorso, grazie al quale si è potuto sviluppare un cammino intenso di corresponsabile partecipazione dei giovani stessi al loro futuro impegno, per rendere concrete le scelte del Sinodo.

La mia lettera pastorale *L'Amore più grande* ha riassunto il tutto in ben 37 pagine, nelle quali ho cercato di tratteggiare le conclusioni del Sinodo sul piano delle finalità, dei contenuti e degli ambienti propri del mondo giovanile. Ora, anche sotto l'impulso di Papa Francesco, di quanto ha detto ai giovani due anni fa in piazza Vittorio e in vista anche del prossimo Sinodo dei vescovi su questo argomento, possiamo tirare le somme del percorso compiuto e definire insieme una comune verifica e progettazione mediante l'assemblea diocesana. Essa costituisce l'appuntamento più importante dell'anno pastorale diocesano. Come Chiesa – e non solo come giovani o educatori, come famiglie o sacerdoti, come associazioni e movimenti – prenderemo in considerazione questo tema. Solo con la diretta e sentita partecipazione corresponsabile di tutte le componenti dell'intera Chiesa che è in Torino, sarà possibile promuovere uno scossone salutare che ci offra lo stimolo e la passione necessari a rilanciare con i giovani la loro attiva presenza nella Chiesa e nella nostra società.

L'assemblea è un evento certo, ma va preparato da un cammino sinodale, sul quale intende fare il punto, per non perdersi in tanti rivoli di attività o proposte settoriali e frammentate, anche molto interessanti e ricche di aspetti positivi, ma non efficaci e soprattutto provvisorie e parziali, che alla fine vanno a finire nel deserto. Così pure succede quando un viceparroco o parroco in gamba diventa *leader* di riferimento fondamentale per i suoi giovani, ma li tiene chiusi dentro il cerchio ristretto della sua persona e parrocchia e delle sue idee e programmi, per cui quando lui se ne va (e prima o poi ciò avviene sempre), crolla tutto il bel castello dorato, torna il vuoto e bisogna ricominciare da capo ogni volta. Solo un solido ancoraggio al cammino fatto insieme come diocesi e un radicamento del nostro piccolo orticello nel più vasto, ma necessario giardino comune da coltivare e aiutare a crescere, la pastorale giovanile può superare quelle stagioni alte o basse, di cui è in genere protagonista.

L'assemblea non risolve certo questo problema, ma comunque ne prende coscienza e se ne fa carico, se tutte le componenti della nostra Chiesa la prenderanno sul serio e daranno il loro contributo fattivo, sia nella sua fase di preparazione che nel suo svolgimento e poi nella sua concreta attuazione.

Oggi noi non dobbiamo affrontare il tema della pastorale giovanile a tutto campo, ma concentrarci su come impostare bene il percorso verso l'assemblea, il suo svolgimento (contenuti e metodo di lavoro), i suoi obiettivi per quel che la seguirà. Mi interesserebbe sentire da voi consigli e indicazioni utili circa questo, a partire da tre aspetti fondamentali e propri di ogni azione pastorale della Chiesa di oggi, alla luce della *Evangelii gaudium*.

[1] Una pastorale dei giovani di stampo missionario: che cosa comporta per le nostre comunità, per noi sacerdoti e per i giovani stessi (educatori e ragazzi)? È il primo obiettivo che la *Evangelii gaudium* pone a tutta la Chiesa in uscita. Perché le stesse formazione e comunione derivano e si impostano a partire da questo punto di partenza, sia come intenzione che come attuazione.

[2] Una pastorale che valorizza la comunione a diversi ma complementari livelli: dialogo e incontro tra giovani e adulti nell'ambito parrocchiale o associativo; collaborazione e sinergia attiva tra le parrocchie dello stesso territorio nell'Unità pastorale e le altre componenti ecclesiali che operano con i giovani (associazioni e movimenti, comunità religiose e laicali) ... Quali vie per renderle mete significative e positive per ogni giovane?

[3] Una pastorale che tende a porre come suo primario investimento l'esperienza viva del Signore Gesù mediante la sua Parola, i sacramenti e la carità; la formazione degli educatori e di figure di adulti significativi e disponibili ad ascoltare e accompagnare i giovani; una formazione dei giovani e ragazzi che sostenga la loro crescita nella fede, nella vita e nella testimonianza e affronti le grandi sfide proprie della loro vita concreta in una prospettiva vocazionale: affettività, disabilità, servizio ai poveri, scelta di vita (le grandi vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata, al matrimonio); studi e professioni, lavoro; ma anche i grandi temi morali e che riguardano l'appartenenza alla Chiesa.

Detto questo, lascio la parola a don Luca Ramello. Poi, ascolteremo una sintesi della pastorale universitaria preparata da don Luca Peyron. Questi due interventi introdurranno il nostro dialogo. Sono presenti tra noi oggi anche due giovani, come osservatori e interlocutori, se necessario, perché l'assemblea non è per i giovani, ma con i giovani e dei giovani.

Su invito del Vescovo, sono presenti alla sessione due giovani esponenti (Lidia e Alessandro) della Pastorale giovanile diocesana; non prenderanno la parola nel corso della mattinata.

**Don Luca Ramello**, direttore dell'Ufficio di Pastorale Giovanile, introduce il punto 4 dell'OdG (la situazione della pastorale giovanile in diocesi e la recezione degli orientamenti contenuti nel documento *Destare la vita*).

### **Il senso della «recezione» della bozza degli Orientamenti**

Il percorso iniziato dal Sinodo dei Giovani nel 2012 ha trovato nel documento «Destare la vita» una decantazione e una attestazione degli snodi fondamentale della Pastorale Giovanile Diocesana. Occorre distinguere la recezione materiale del testo dalla recezione delle questioni aperte e dei processi innescati dal lavoro del Sinodo e dalla visita di Papa Francesco a Torino. Si tratta di mettere a fuoco quale Pastorale Giovanile sia possibile e praticabile nel contesto attuale, sociale ed ecclesiale della Diocesi di Torino.

#### **1. Assumere la complessità**

Il servizio della Pastorale Giovanile è volto ad accompagnare le giovani generazioni ad «uscire» dall'adolescenza e giovinezza interminabili per «entrare» nella maturità della vita. Esso si configura come chiamata ad andare incontro a tutti i giovani, vicini o lontani, in quanto affidati ad ogni singola comunità, cioè coloro che appartengono al territorio su cui è chiamata a operare ogni singola realtà giovanile, custodendo una particolare attenzione ai cosiddetti giovani «invisibili», spesso giovani ammalati, con disabilità, con disagio, stranieri ed immigrati. Spesso i giovani sono invece cercati in funzione a quanto possano «servire» alla comunità cristiana o sono classificati in relazione ad alcune caratteristiche della loro vita (malati, stranieri, dipendenze, ...).

#### **2. La vita alla luce della fede**

A fronte di una diffusa frammentarietà della Pastorale Giovanile si cerca di lavorare per una progettualità a lungo respiro, caratterizzata da stabilità e responsabilità, avendo cura della vita concreta delle persone, secondo le diverse età della vita.

Emerge come urgente ed ineludibile la necessità di mettere al centro la vita dei giovani, per aiutarli ad assumerla alla luce del Vangelo. Più che l'integrazione tra fede e vita occorre ripensare la cura della vita alla luce del Vangelo: sono le stesse ragioni del vivere ad essere oggi messe in discussione.

Nel nostro «stile» di Pastorale Giovanile accade che all'annuncio del Vangelo manchi l'accoglienza della vita dei giovani (e l'annuncio risuoni così astratto) o che all'attenzione sociale alla vita dei giovani manchi l'annuncio esplicito del Vangelo.

### **3. Il cuore della Pastorale Giovanile**

Prima di ogni strategia o piano pastorale occorre dunque riconoscere che al cuore di ogni riflessione o azione della Pastorale Giovanile sta l'amore, anzi il coinvolgimento nell'amore. Come chiedeva Papa Francesco a Torino: coinvolti con Cristo, coinvolti con i giovani. Senza il riconoscimento della chiamata a questo doppio coinvolgimento stenta ogni altro passo di Pastorale Giovanile.

Essa chiede dunque di essere concepita come «cura», nel duplice significato di «dono della cura», cioè del bene da offrire alla vita dei giovani e della «cura del dono», cioè della preoccupazione di educare la capacità e la responsabilità propria di ogni persona di donare se stessa, di fare della propria vita un dono. Per queste ragioni non potrà darsi autentica Pastorale Giovanile senza la responsabilità dei giovani stessi e senza corresponsabilità della comunità cristiana con le sue diverse vocazioni: essa chiede coraggio e creatività ai giovani come agli adulti.

#### **4. Gli ambiti della Pastorale Giovanile: formazione, attività, soglie**

La dimensione sintetica di ogni progetto educativo può essere individuata nella «responsabilità» per i giovani e dei giovani stessi: una responsabilità che si esprime nella cura della vita dei giovani e come responsabilità del loro personale rapporto con Dio. Il cambiamento di prospettiva non è immediato: si tratta di partire non tanto da percorsi orientati all'incontro con Dio, ma da percorsi che abilitino a percorrere, con Dio, i sentieri della vita: è su questi sentieri che la fede ritrova le sue ragioni. L'umano dei giovani non è «premessa» o «campo di applicazione» della fede ma l'unica grammatica antropologica di cui disponiamo per annunciare il Vangelo, rinvenibile negli ambiti di affettività e sessualità; scuola, università, CFP e cultura; lavoro e precariato; cittadinanza (fragilità, politica, ambiente); sport e tempo libero; espressività e creatività.

La responsabilità come cura della vita dei giovani include anche il difficile accompagnamento alla preghiera e alla liturgia: le comunità sono chiamate ad offrire opportunità di preghiera autentica e curata, attenta ai tempi e ai luoghi della vita dei giovani, non sporadiche o occasionali.

#### **5. Quali priorità?**

Lasciando alla discussione del Consiglio Presbiterale l'indicazione delle priorità in vista dell'Assemblea Diocesana di giugno, possono essere sottolineate alcune questioni urgenti che dovranno essere comunque approfondite dalla riflessione sulla Pastorale Giovanile:

- **le figure educative intermedie ovvero gli educatori delle giovani generazioni**, che l'Arcivescovo sta incontrando durante gli incontri degli adolescenti. Sono davvero la forza e insieme la debolezza educativa delle nostre comunità, a seconda

che vengano o meno accompagnati. In questo contesto occorre provvedere anche ad **un opportuno quadro criteriologico** circa il ricorso a figure retribuite in Pastorale Giovanile;

- **lo stile della comunità cristiana**, cui spetta la soggettività educativa, cioè la responsabilità pastorale per le giovani generazioni. Tale stile tocca direttamente il riassetto diocesano, una rinnovata coscienza diocesana, il rapporto con il territorio;

- una rinnovata coscienza del valore e dell'opportunità dell'**associazionismo cattolico**, quale risorsa e forza per l'azione pastorale (non soltanto giovanile), in termini di formazione, testimonianza ed ecclesialità.

A seguire si dà lettura del contributo scritto sulla Pastorale Universitaria fatto pervenire da **don Luca Peyron** (impegnato in consessi nazionali) su richiesta dell'Arcivescovo.

Carissimi tutti, perdonate la forma scritta, inevitabile. Per non appesantire l'ascolto andrò per punti, spero in modo sintetico, ma anche comprensibile. Le azioni intraprese sono portate avanti con la collaborazione di diversi soggetti; sono dunque "bene comune", senza un'etichetta particolare che non sia la Chiesa di Torino nelle sue diverse e ricche componenti.

**I numeri:** 100.000 giovani in 19 plessi universitari in Torino, ma anche nella cintura; 30.000 sono fuori sede, cioè da fuori Piemonte. Siamo la terza città universitaria dopo Roma e Milano.

**L'azione pastorale** può essere inquadrata in **tre grandi ambiti:**

1. **Pastorale in università**
2. **Pastorale a favore degli universitari**
3. **Pastorale con gli universitari sul territorio**

L'azione si svolge, coerentemente ai punti precedenti, nelle seguenti direttrici:

- a. Pastorale in università attraverso un servizio di **cappellania** che significa accompagnamento, pastorale culturale, orientamento di vita (vocazioni) e professionale.
- b. Azione di **advocacy** rispetto all'attore pubblico e privato a sostegno della popolazione universitaria (residenzialità, aule studio, volontariato, borse di studio etc.).
- c. Azione di **accompagnamento delle comunità, associazioni e movimenti** nella progettazione pastorale, nell'azione puntuale, nel rapporto con gli atenei e con l'attore pubblico per azioni mirate sul territorio, ma che necessitano di sinergie di ampio

respiro e di strumenti che la singola comunità non può esprimere da sola (protocolli di intesa etc.).

d. Azione a favore dei territori a partire dalle potenzialità degli atenei (es. trasferimento di tecnologia e conoscenza, progettazione ed azione).

e. Condivisione di **strumenti** di pensiero e cultura pastorale che permetta ed incoraggi a fare pastorale universitaria (es. collana di spiritualità dello studio, sussidi, modelli).

f. Azioni di **collegamento** (rete nazionale ed internazionale) rispetto all'azione pastorale delle Diocesi vicine o con le Diocesi di provenienza degli studenti fuori sede o con le Diocesi dove i nostri studenti vanno a formarsi (Italia e soprattutto estero).

Per quanto attiene i punti (1) e (2) vi è una premessa operativa necessaria: per fare pastorale in un luogo non ecclesiale e con le istituzioni pubbliche, quali gli atenei, sono **necessari degli strumenti giuridici**. Semplicemente girare per i corridoi del Politecnico – cosa che peraltro si è fatta e si fa – non produce risultati apprezzabili, né è possibile sostenere i giovani con azioni che possono essere ricondotte all'Agorà del Sociale senza sinergie stabili. Di qui il lento percorso per la definizione di protocolli di intesa con gli Atenei, Comune, Città Metropolitana, Regione ed a livello nazionale attraverso l'Ufficio della Cei con cui collaboriamo stabilmente.

A titolo di esempio il servizio di cappellania universitaria è pacifico nel mondo libero (escludendo dunque Cina e paesi arabi fondamentalisti). Cappellanie multifedi sono presenti in tutte le università. In Italia questa presenza è stabile, ma in modo del tutto variegato con accordi i più diversi. A Torino non esisteva alcun accordo o tradizione di presenza stabile negli atenei nella forma della cappellania.

La prima azione è stata il perseguimento di tali accordi: oggi la situazione è come segue:

**Politecnico:** esiste un protocollo che attende solo la data per la firma.

**Unito:** in via di definizione identico protocollo del Poli; sta sorgendo anche una struttura interdipartimentale che ha come oggetto le questioni di carattere spirituale: in soldoni questa struttura potrà erogare crediti formativi, fare accordi con confessioni religiose, fornire assistenza spirituale attraverso tali accordi, fare conferenze, studi, seminari etc. su temi a noi consoni.

**Comune di Torino:** in dirittura di arrivo con una serie di protocolli che, ad esempio, prevedano la possibilità di ospitare studenti a prezzo calmierato (227 euro al mese) senza pagare Imu e senza fare cambio di destinazione d'uso della porzione di immobile interessata.

**Atenei, Città Metropolitana, Vol.to:** operativa un'intesa sul volontariato. Prevede

che gli studenti siano sollecitati dagli atenei e negli atenei a fare volontariato: l'orientamento successivo, la selezione degli enti e la gestione sono curati dalla Diocesi. Vedi [www.servireconlode.it](http://www.servireconlode.it)

Provo ora a definire più nel dettaglio i tre punti da cui siamo partiti:

1. **Pastorale in università:** offrire a tutti coloro che si sono allontanati dai nostri ambienti una occasione per riparlare della loro fede e della loro vita. 100.000 giovani sono in università. Lo si sta facendo in modo frammentato per l'assenza di spazi interni e soprattutto per l'assenza di una comunicazione istituzionale che faccia loro sapere che vi è questa possibilità. Con alcuni giovani di varie appartenenze si sta costruendo un movimento giovanile interno agli atenei i cui membri hanno un percorso spirituale proprio (associazioni, movimenti, parrocchie) ma in università si presentano in modo univoco, semplicemente come cattolici. Oggi in università avviene come al S. Sepolcro: pochi, ognuno attaccato al suo angoletto, sempre più insignificanti.

2. **Pastorale a favore degli universitari:** azioni concrete che permettano di entrare in relazione con i giovani e sostenerli concretamente nel loro percorso. I dati ci dicono che sono fra i nuovi poveri. Aiuto dunque concreto (borse di studio, Residenze universitarie ad affitto calmierato, aule studio etc.) ma anche la possibilità, ad esempio attraverso il volontariato o tirocini curricolari, di fare un'esperienza formativa autentica ed entrare in contatto con i nostri ambienti, dando così ai nostri ambienti la possibilità di annuncio *facendo insieme* per i più fragili. Diamo per scontato che la Chiesa agisca nei confronti dei poveri; i giovani non lo danno per scontato affatto, va esplicitato nuovamente e vanno coinvolti. Ci sono progetti attivi con parrocchie ed enti vari. A ciò si affiancano le iniziative spirituali e culturali offerte agli universitari a livello cittadino o diocesano come le settimane comunitarie del CDV, percorsi formativi, esperienze missionarie, percorsi per l'iniziazione cristiana etc. messi in campo da soggetti diversi. L'ufficio di pastorale universitaria in particolare ritiene suo compito non organizzare iniziative o eventi, ma portarli a conoscenza degli studenti e collaborare nel pensarli. Le realtà ecclesiali sono molto attive, ma i destinatari privilegiati spesso non lo sanno e spesso i nostri ambienti non sanno che la pastorale universitaria può essere un buon veicolo per allargare il "giro" o progettare in modo differenziato.

3. **Pastorale con gli universitari sul territorio:** il "fatto universitario", cioè che i ventenni siano universitari, è poco intercettato come occasione pastorale dalle nostre comunità, sia quelle che affacciano su un plesso universitario, sia le altre. Ci sono però sperimentazioni in atto in diverse parrocchie (non faccio l'elenco per non dimenticarne). Lavoriamo per fare una rete di queste comunità e per progettare, soprattutto con quelle che affacciano su un plesso universitario, azioni in uscita ed in

accoglienza. Alcuni dei presenti al consiglio possono raccontare i processi in corso.

Concludo dicendo che la Pastorale Universitaria ha senso non se è una cosa in più da fare, ma se crea osmosi tra università e territorio, se aiuta le comunità a sperimentare non cose nuove, ma fare in modo nuovo il sempre fatto ed educare i giovani a spendersi negli ambienti di vita. Vi può essere utile tutto questo? L'Ufficio vi può essere utile? Sono a disposizione.

Grazie a chi ha letto ed a chi ha ascoltato. Don Luca Peyron – [universitari@diocesi.torino.it](mailto:universitari@diocesi.torino.it)

Segue un partecipato dibattito.

**Galvagno** segnala un paradosso avvenuto nella storia recente nella vita diocesana nelle scelte circa gli operatori pastorali. Circa 10 15 anni fa, l'ISSR aveva avviato la laurea specialistica per operatori pastorali: dei 60 iscritti al percorso quinquennale, solo 11 sono arrivati al termine, virando sull'insegnamento della religione. Alla fine dell'esperienza e al ritiro degli studenti ha contribuito la scelta della diocesi di non dare riconoscimento professionale (= stipendio) a tali figure, in nome di un timore diffuso nella Chiesa italiana. Senonché, nel frattempo le parrocchie hanno iniziato ad assumere, attraverso le cooperative, figure di operatori pastorali, in possesso di titoli di ambito educativo, ma del tutto impreparati circa le dimensioni ecclesiali e di fede. Morale: chi non è entrato dalla porta è stato fatto entrare (senza criteri ponderati) dalla finestra. Stante l'occasione persa, si tratta ora di chiederci se non imporre una percentuale minima di "competenti" in teologia ai dipendenti delle cooperative con cui si faranno accordi. Ramello ragguaglia subito sul fatto che tale argomento sarà all'ordine del giorno di un convegno sulla figura dell'educatore nella pastorale giovanile, previsto per la settimana successiva a Bologna.

**Mondino**, sempre a proposito del personale professionale pagato, pone la questione di come evitare che la loro presenza diventi motivo di deresponsabilizzazione o estraneazione da parte degli animatori volontari.

**Fiandino**, in vista dell'assemblea di giugno, chiede di dare la parola al protagonismo dei giovani, evitando il rischio di privilegiare alcune realtà rispetto ad altre. Sarebbe molto bello, in quella circostanza, conoscere cammini diocesani, i cammini di AC, AGESCI, GIOCI, ... .A fronte dell'esperienza della sua attuale parrocchia, ritiene che una scelta convinta a favore dell'associazionismo consentirebbe di assicurare

la continuità delle esperienze anche nel variare di sacerdoti ed educatori, senza che qualcuno leghi esclusivamente a sé le persone. Il Vescovo ipotizza di riutilizzare il metodo usato per l'Agorà del sociale, così che i giovani possano prendere la parola ed esprimere ciò che chiedono alla Chiesa.

**Beltramea**, fatti i debiti ringraziamenti, chiede lumi circa i finanziamenti garantiti dalla legge regionale 26 (è ancora in vigore?) e circa il contributo del comune per estate ragazzi: si va verso la fine anche di questi contributi? Ramello ragguaglia circa la legge 26: causa alluvione il 2016 salta, è promesso il saldo del 2014-15 e un milione di stanziamento per 2017-18. Il 27 febbraio prossimo è previsto un incontro con l'assessore: l'orientamento è di non procedere più con erogazioni a pioggia, ma solo su progetti ben finalizzati. Inoltre, segnala che l'Asl di Pinerolo ha iniziato controlli sulle condizioni degli oratori, equiparati nelle esigenze ai centri estivi, minacciando chiusure.

**Bagna** precisa, rispetto, all'ultimo punto considerato, di non confondere le competenze di Asl, Vigili del fuoco e ispettorato del lavoro, né di stupirsi dei controlli dei diversi enti: è sufficiente evitare clamorose irregolarità. Viene tutte le estati. Dall'assemblea di giugno sarebbe auspicabile attendersi linee condivise di pastorale giovanile, stante che da 30 anni a questa parte non si è riuscito a costruire nulla di stabile. In occasione del riassetto sarebbe opportuno focalizzare una serie di indicazioni mirate. Dal punto di vista del metodo, potrebbe essere interessante ascoltare i giovani e persone che abbiano una visione realistica, come pure sarebbe opportuno avere la possibilità di confrontarsi a piccoli gruppi su alcune linee di fondo. Seguono alcune osservazioni specifiche. Riguardo all'associazionismo, l'attuale AC non sarebbe in grado di reggere un effettivo a tutta la diocesi, mentre gli scouts sono in difficoltà nella formazione dei capi. Se riteniamo che la pastorale giovanile non debba essere legata al viceparroco è solo perché non ce ne sono più. Occorre individuare figure alternative (non sostitutive dei preti) che abbiano capacità, professionalità, capacità di rapportarsi con noi preti, cammino umano e di formazione e un supporto per mediare le tensioni che si possono creare: tali figure devono essere debitamente supportate a livello diocesano. Occorre anche chiarire il legame tra volontariato e figure professionali.

Complessivamente, si tratta di comprendere in quale direzione stiamo andando: tenendo conto che abbiamo pensato la diocesi in UP, bisognerà riunirsi in UP e capire come fare. Quanto e come una UP potrà pagare un educatore? Quale sostegno gli potrà dare? Quali strutture occorre mantenere e potenziare? Con un buon progetto

condiviso, in caso di cambio del parroco o educatore, ci si inserisce nel progetto avviato.

**Fassio** accoglie volentieri la possibilità che l'assemblea di giugno offra degli orientamenti, ma lamenta sentitamente che in questi anni il coinvolgimento dei preti nella pastorale giovanile sia stato marginale. Il clero non è stato coinvolto nel sinodo dei giovani (né, ora, nella consulta), gli orientamenti non sono stati costruiti insieme, né distribuiti, né spiegati, tanto meno sperimentati e ricalibrati. Non ci è stato chiesto di fare un lavoro serio sugli orientamenti: negli incontri con il vescovo in UP si è parlato di Agora, l'incontro con don Luca ha dovuto essere sollecitato, con le debite fatiche. In *Destare la vita*, ci sono indicazioni molto concrete, non solo analisi generali. Se si arriva all'assemblea solo con questo libretto da discutere o confrontare, si arriva impreparati. Se dev'essere un cammino sinodale, bisogna coinvolgere anche i preti. L'assemblea sarà utile solo se sarà un'assemblea rappresentativa di chi lavora nella pastorale giovanile.

**Macchi** chiede che, all'assemblea di giugno, si eviti la dispersione, stante la vastità dell'argomento, concentrandosi su pochi aspetti. Ad esempio, circa le figure educative stipendiate, fatto non scontato per molti. Inoltre: ha senso che in oratorio un educatore professionale sia ateo?

**Bosa** sottolinea come i giovani siano forse l'espressione più eloquente della liquidità della nostra società. Nella sua esperienza la figura retribuita è un dato compreso sia dagli altri educatori che dalla comunità stessa: ormai nella pastorale giovanile non basta la buona volontà, servono professionalità. Lavorare sulla dimensione di fede dipende da noi. Inoltre, oggi i ragazzi sono molto più interessati agli eventi che alla continuità di un percorso: a livello diocesano varrebbe la pena mettere a fuoco eventi appetibili per i giovani. Segnala il problema di trovare adeguata collocazione agli incontri di formazione animatori rispetto al mese di maggio (Ramello ragguaglia circa le difficoltà incontrate ed auspicando che si possano sempre più rimandare al livello delle UP).

**Danna** segnala che il problema dell'educatore pagato è un falso problema: non si può prescindere dalla comunità e dal prete, non si può delegare del tutto, occorre determinare i ruoli. Rispetto alla connessione fede-vita nel momento formativo, possono esserci prospettive diverse (con conseguenti itinerari), tutte legittime. Riguardo alla pastorale giovanile, serve un effettivo confronto nel presbiterio, l'assemblea

di giugno è un'occasione da non perdere, occorrerà individuarne un metodo adeguato. Il confronto non potrà essere infinito, si dovrà arrivare a qualcosa di condiviso. I primi operatori sono i preti, occorre arrivare a linee condivise, che vadano oltre la creatività del singolo e lo rendano sostituibile. All'assemblea occorrerà arrivare con una griglia e pochi obiettivi per accostare i nodi essenziali.

**Bortolussi** evidenzia come ci sia un dato di fatto reale: gli orientamenti *Destare la vita* e la lettera pastorale che li riprende. Perché queste sollecitazioni non sono passate? Qualcuno non sapeva della loro esistenza. Non c'è tanta recezione. Sull'assemblea di giugno bisogna avere dei punti di riferimento, che già ci sono e su cui metterci in gioco. La griglia costruiamola a partire dal suddetto che c'è, magari a partire dal concetto di pastorale integrata. Il rischio è che se non si considerano gli orientamenti, all'assemblea si finisca di parlare di aspetti particolari.

**Galvagno** evidenzia come, di fatto, la diocesi non abbia ricevuto gli orientamenti e non li conosca, anche perché la loro elaborazione non è stata un fatto condiviso.

**Ramello** invita a non confondere due dimensioni: il prima e il dopo. Sul prima: effettivamente è mancato il coinvolgimento dei preti nell'elaborazione degli orientamenti, forse da qui in avanti può essere opportuno consultare i preti su singole questioni. D'altronde, è vero che ci sono tanti preti che si occupano della pastorale giovanile: con che criterio li si dovrebbe selezionare? Pensa sia preferibile ipotizzare incontri aperti a tutti i preti, venga chi vuole. Sul dopo: la recezione è avvenuta in maniera diversa a seconda delle UP. L'ascolto dei preti nelle UP non è falso, ma reale e documentabile: si pensi alla questione summenzionata dell'educatore, frutto degli incontri con il vescovo nelle UP. Per l'assemblea: da qui a giugno potrebbe essere focalizzare tre o quattro questioni su cui arrivare preparati, offrendo incontri aperti ai preti che lo desiderano. Forse l'assemblea non potrà chiudere la questione della pastorale giovanile, ma dovrà riconoscerla come centrale e aperta.

**Sacco** riconosce che non è facile il lavoro con i giovani. Due aspetti: paghiamo una storia e dei passaggi. È significativo che tanti ragazzi che passano in oratorio siano lontani dalla fede, nonostante i cammini proposti. Non abbiamo prodotto dei buoni cristiani, anche quando c'era più partecipazione: l'aggregazione non è sufficiente. Oggi rischiamo di ridurci ad erogare servizi. Ma questo non produce perlopiù l'incontro con Cristo. La fede dev'essere il criterio in base al quale selezionare le nostre proposte: altrimenti rischiamo di ridurci a non avere più niente da dire. Se

una pastorale giovanile funziona produce vocazioni alla vita matrimoniale, al sacerdozio... Semplificando: non servono eventi, ma cammini, per formare effettivamente quei giovani (anche pochi) che dopo le superiori sono disponibili, evitando di abbassare il livello con la semplice aggregazione. La diocesi dovrebbe offrire linee alte di formazione. Noi preti, forse, dovremmo semplificare molto e, senza alibi, dare spazio all'incontro con i giovani. Infine, anche a livello diocesano sarebbe opportuno superare le frammentazioni tra i soggetti (UPG, Pastorale universitaria, CDV, ...) che si occupano di giovani, sia nel numero che nella effettiva convergenza di azione.

**Fassio** ribadisce che diverso è costruire una cosa e poi comunicarla, altro è costruirla insieme.

Il **Vescovo** ricorda che da quando è in diocesi ben quattro dei suoi giri annuali nelle UP sono stati dedicati a tematiche implicanti i giovani, e l'incontro con i preti è sempre previsto. Gli orientamenti, in effetti, sono stati fatti con poco coinvolgimento dei preti. Nelle conclusioni dell'assemblea di due anni fa, essi sono stati presentati come bozza: ma per chi ha una pastorale individualista, ciò che arriva dalla diocesi è considerato un sovrappiù. Dopo sei anni non è tornata nessuna osservazione. I contenuti, poi, sono stati richiamati nella lettera pastorale dove ha ripreso le cose che sono uscite negli incontri con i preti.

Iniziando a sintetizzare quanto affiorato nel dibattito, il Vescovo ribadisce che, in vista dell'assemblea di giugno, i punti da considerare sono quelli da lui espressi a inizio mattinata: il rapporto fede/vita (o l'umano in Cristo); la comunione e la comunità; la missione. Chiedendosi come affrontarli nella formazione degli educatori.

**Fedrico** esprime vivo apprezzamento per quanto sta facendo Ramello. In base a quanto sta sperimentando ritiene opportuno collaborare tra parrocchie, inviare i giovani alle iniziative diocesane (Valdocco e qualche evento ...), sottolinea l'importanza di figure educative adulte dedicate ai giovani. Nell'UP permane la difficoltà di parrocchie con storie e modelli diversi.

**Beltramea** segnala come gli orientamenti siano davvero difficili da calare nella vita parrocchiale e nella realtà quotidiana.

**Baima Rughet** ammette, a titolo personale, come manchi un aiuto da parte dei VET per aiutare i preti ad organizzare le riunioni di UP. Gli orientamenti sono ricchi di proposte e considerazioni su cui è possibile tornare. Circa l'inserimento di operatori

stipendiati, segnala la possibilità di formule contrattuali “leggere” guardando con attenzione a figure presenti sul territorio per collaborazioni temporanee. E mentre si parla di stipendiare operatori pastorali, forse sarà bene interrogarsi sulla possibilità di stipendiare anche qualche diacono permanente (impegnato nella pastorale giovanile o su altri fronti). Almeno per i primi, si tratta di pensare a formule leggere e temporanee.

**Gosmar** propone di spendere i prossimi due anni pastorali per dare dignità al tema della pastorale giovanile (grazie all’assemblea diocesana e al Sinodo della Chiesa universale). Il rischio è che le fatiche pastorali dei preti con i giovani e le proposte diocesane finiscano per viaggiare parallele, senza punti di scambio. Come preparare l’assemblea di giugno a livello di UP? A questo livello, la commissione che più fatica è proprio quella dei giovani. Come saremo invitati a lavorare sulle tematiche del sinodo dei vescovi? Strumenti e sussidi potrebbero essere un aiuto. Forse meriterebbe anche porre attenzione alle strutture pastorali dedicate alla pastorale giovanile (oratori, case alpine, ...). Si tratta di strutture con grosse potenzialità e grossi problemi, tante non sono in regola e idonee. Abbiamo bisogno di indicazioni precise circa i parametri di idoneità e di legalità.

**Ramello** conclude ringraziando per gli interventi succedutisi, per le critiche costruttive e per i suggerimenti. Pur nel timore di oberare i preti, già carichi di impegni, occorrerà mettere a tema ancor di più la questione della pastorale giovanile: consapevoli che, come Chiesa, stiamo condividendo la preoccupazione di “perdere i giovani”. Da qui a fine maggio si rende disponibile a incontri con i preti. Sul tema degli operatori occorrerà riflettere, la questione della loro fede non è irrilevante.

Possiamo auspicare, per i prossimi mesi, un ampio dibattito, dopodiché rimetterci agli orientamenti che il Vescovo offrirà.

Esauriti gli argomenti all’ordine del giorno, la riunione si conclude alle ore 12.34.

L’ARCIVESCOVO S.E. mons. Cesare Nosiglia

IL SEGRETARIO don Germano Galvagno

## In memoria

### GIACOMETTO don Michele

Don Michele è nato a Grange di Pianezza il 14 agosto 1930 da Giuseppe e Giuseppina. La sua casa era nei pressi del Santuario di San Pancrazio - sede di formazione dei Padri Passionisti - dove frequentava l’oratorio. La sua famiglia era molto impegnata nel lavoro e nello studio, con solide radici nella fede e nella vita sociale del paese.

Entrato in seminario ha seguito il percorso necessario fino ad essere ordinato presbitero il 27 giugno 1954.

I primi due anni di vita sacerdotale li ha trascorsi al Convitto della Consolata per perfezionarsi nello studio della Morale.

Il primo incarico fu nel 1956 ad Alpignano parrocchia San Martino a cui seguì nel 1957 S. Caterina da Siena in via Sansovino: destinato a vivere i suoi primi anni di ministero nella periferia di Torino nel quartiere Le Vallette, che stava nascendo, con una popolazione piena di problemi. Questa missione lo appassionò così tanto da conquistare il suo cuore innamorato di Gesù che ha scelto la strada dei poveri.

È stato il precursore dei centri di accoglienza: dopo essersi occupato delle famiglie emigrate dal sud ha cominciato a pensare ai ragazzi extra comunitari ospitandoli in una casa di accoglienza dove li ha seguiti con affetto paterno, assistendoli se malati, seguendoli nello studio e nell’inserimento al lavoro.

Dal 1971 al 1988, come responsabile e delegato per le Migrazioni, aprì l’accoglienza alle grandi emigrazioni meridionali e venete, dalle montagne e dalla campagna e ai primi profughi della Jugoslavia, della Grecia, della Tunisia e della Libia, della Somalia ed Eritrea. Si è dedicato alla scuola professionale come professore e formatore presso le Acli, l’Enaip e le scuole professionali di Arti e mestieri.

Il Ciscast (Centro Internazionale per gli Scambi Culturali e l’Accoglienza agli Stranieri in Torino), di cui fu responsabile dal 1981 al 1988, lo impegnò moltissimo.

Rispose con generosità alla richiesta di essere missionario dal 1988 al 1993 in Algeria, cappellano per gli operai italiani e stranieri impegnati in grandi costruzioni nella diocesi di Constantine. In tale occasione conobbe e divenne amico dei monaci di Tiberine poi uccisi e conobbe abbracciandola, la spiritualità di Charles de Foucauld approfondendo la conoscenza del mondo islamico.

Si prese cura soprattutto dei bambini orfani ed handicappati e creò per loro un centro di accoglienza. In quegli anni l’Algeria era in subbuglio, ogni notte c’erano

attentati, ma lui con grande serenità scriveva agli amici. «Non ho paura, accolgo ogni nuovo giorno abbandonandomi al Signore».

Richiamato in Italia dal Cardinal Saldarini in occasione dell'apertura del Centro Peirone, vista la sua conoscenza dell'Islam, fu poi incaricato come parroco in Rivalta di Torino frazione Tetti Francesi dal 1994 al 1997 dove si è impegnato a sviluppare un clima di famiglia tra le varie generazioni.

Quindi parroco a Lucento parrocchia Santi Bernardo e Brigida, dal 1997 al 2007 vi rimane fino al suo pensionamento; qui la sua salute accusa le conseguenze di una vita spesa in situazioni difficili, con i primi sintomi della malattia.

L'allenamento alla fatica, la tenacia nel perseguire la meta, anche attraverso le montagne con traguardi su vette oltre i 4000 metri, l'hanno aiutato a non desistere ed all'età di 77 anni è tornato alla sua amata parrocchia di Santa Caterina da Siena come collaboratore parrocchiale.

Nel 2015 si è ritirato nella sua abitazione dove è stato accudito amorevolmente.

Pur nella sofferenza ha mantenuto il suo sorriso accogliente ed anche se negli ultimi tempi era privo della possibilità di parlare comunicava con i gesti e con il cuore.

Nella notte di capodanno tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017 don Michele è ritornato tra le braccia del Padre.

*don Domenico MITOLO*

#### **AMERIO can. Piero**

Don Piero Amerio nacque ad Asti il 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata nell'anno 1929, ordinato sacerdote il 29 giugno 1954, svolse il suo servizio sacerdote nella Diocesi di Asti in diverse realtà parrocchiali e non: vice parroco a Refrancore, Asti parrocchia san Paolo, Montechiaro, Pralormo, Agliano, Parroco a Montegrosso, Rettore del Santuario della Madonna delle Grazie, parroco frazione Savi, Villanova, infine a Cambiano collaboratore parrocchiale

Con il passare degli anni, volendo rientrare nella sua famiglia a Cambiano (sorella, cognato e nipote), lasciò la diocesi di Asti e fu incardinato nella diocesi di Torino, dove ritrovò il suo Vescovo di Asti, il Card Severino Poletto divenuto nel frattempo Arcivescovo di Torino.

Si rese disponibile al servizio pastorale e in un incontro con il sottoscritto accettò di venire a Carmagnola. Nominato collaboratore della Collegiata il 15 giugno 2001, con zelo e grande generosità si dedicò al ministero sacerdotale, soprattutto nel ministero delle confessioni, nelle visite agli ammalati, nelle varie celebrazioni. Fu assistente del gruppo parrocchiale anziani «Simeone e Anna», nel gruppo della disabilità Oami, assistente religioso della casa di Riposo Villa Serena e Casa del

Cottolengo; partecipe della vita religiosa e liturgica, ma anche presente nella vita cittadina (partecipazione a conferenze, teatro, uscite culturali e artistiche...), sempre curioso di conoscere e sapere.

Soprattutto attento nel contatto individuale e personale con tante persone che si rivolgevano a lui per consigli. Fu sacerdote umile e capace di stare con tutte le età della vita. Nel dicembre del 2009, nella Novena dell'Immacolata, ricevette dal cardinale Severino Poletto la nomina a Canonico Onorario della Collegiata di Carmagnola.

Per 15 anni, abbiamo goduto della sua disponibile presenza e collaborazione pastorale. Nell'ottobre scorso espresse il desiderio di entrare nella fraternità sacerdotale S. Giuseppe Cafasso, nella casa adiacente al Santuario della Madonna dei Fiori di Bra. La salute sempre più fragile, gli anni con il loro peso l'hanno portato a questa scelta; ma nel cuore ha sempre conservato sino alla fine il ricordo della comunità di Carmagnola che ha servito e da cui è stato ricambiato con l'affetto e la preghiera.

Le sue ultime parole nel saluto a Carmagnola: «Sento il dovere di chiedere scusa e perdono per le mancanze che ci sono state da parte mia nei vostri confronti. Ho fiducia di poterlo ottenere, perché confido nella misericordia di Dio e nella vostra comprensione e bontà. Il cammino che abbiamo iniziato 15 anni fa non deve interrompersi, anzi dobbiamo continuarlo nello scambio della preghiera e degli aiuti spirituali e nel ricordo che non si cancella mai! Un saluto caro e una preghiera per tutti».

Noi diciamo grazie a Te, don Piero, e che il Signore ti ricompensi con il premio dei servi fedeli e giusti; Lui, Buon Pastore di tutti, ti accolga tra i suoi operai del Vangelo e doni nuove vocazioni alla nostra Chiesa che è in Torino.

*don Giancarlo AVATANEO*

#### **VIGNOLA don Giovanni Battista**

Giovedì 12 gennaio è tornato alla casa del Padre don Giovanni Vignola, nato a Caramagna Piemonte (CN) il 9 marzo 1938 e ordinato prete il 29 giugno 1962. Vice-parroco all'Immacolata Concezione e San Donato in Torino dal '64, fu poi viceparroco a Settimo e con mons. Candellone segretario del cardinale Pellegrino. Fu parroco di Vallongo di Carmagnola dal '69 al '79 e vicario zonale. Il 1° dicembre del '79 fece il suo ingresso come parroco della SS. Annunziata di Pino Torinese, dove rimase fino al 1995 quando accettò dal cardinale Saldarini il trasferimento a San Nicola di Pancalieri e l'incarico di addetto all'Ufficio diocesano per la Fraternità Clero. Dal 2004 fu parroco a Santa Maria della Pieve di Cumiana fino al 2012 quando si ritirò per motivi di salute.

Come sottolineato da mons. Valter Danna, Vicario Generale che ha presieduto i funerali, don Vignola è stato sacerdote che nel suo ministero ben ha incarnato il messaggio evangelico del brano dei discepoli di Emmaus letto per le esequie: «uomo dell'ascolto, testimone nello spezzare il Pane» per le comunità amate ed accompagnate. Sacerdote che ha vissuto e trasmesso con autenticità sino alla fine lo stile del Concilio.

#### **CAVIGLIA padre Francesco Giuseppe, O.C.D.**

*Un gran numero di preti torinesi e di laici ha salutato mercoledì nel Duomo di Torino padre Giuseppe Caviglia, priore della chiesa di Santa Teresa e per 25 anni segretario del cardinale Anastasio Ballestrero. Padre Giuseppe è morto lunedì nell'ospedale di San Vito. La salma è stata portata nel cimitero di Arenzano (Genova).*

*Il profilo biografico di padre Giuseppe è stato tracciato da padre Giustino Zoppi, provinciale dei Carmelitani Scalzi della Provincia Ligure. Il cardinale Severino Poletto, che ha presieduto la celebrazione eucaristica, ha ricordato nell'omelia la figura di questo frate che si è speso interamente nel servizio al suo Ordine e alla Chiesa, come confessore e direttore spirituale. Ricordando la propria amicizia, lunga e profonda, con il padre Ballestrero il cardinale Poletto ha sottolineato la presenza silenziosa, discreta e costante di padre Giuseppe. L'Arcivescovo emerito di Torino ha poi ricordato la serenità e la pace con cui, negli incontri di questi ultimi mesi, padre Giuseppe parlava della propria malattia e del cammino compiuto: «un invito e un esempio per tutti noi – ha concluso il card. Poletto – a vivere pienamente nella fiducia e nella gioia del Signore, affinché la morte non ci faccia più paura».*

Lo studio dove l'Arcivescovo di Torino riceve è una stanza lunga e non molto larga, ma luminosa. Ci si sedeva davanti al cardinale e si cominciava a esporre il tema. Ma dopo pochissimo ci si perdeva ad ascoltare, imbambolati o incantati, questo frate che parlava dell'India, del Concordato o della tua anima mostrando, senza ostentazione, di conoscere a menadito questi e altri argomenti. Dopo un po' di tempo (sempre troppo poco) sulla porta compariva un vichingo: alto, capelli rossicci, imponente nella tonaca. Stava sulla porta, silenziosamente, per qualche secondo. Il cardinale alzava gli occhi su di lui e con un sospiro tirava a concludere. L'«udienza» era finita, toccava al prossimo.

Padre Giuseppe Caviglia se ne è andato lunedì scorso, dopo alcuni mesi travagliati dalla malattia. Aveva 83 anni, di cui quasi 70 passati nell'aria del Carmelo: al Deserto di Varazze, a Genova, a Roma, a Bari, ad Arenzano, a Torino... La sua è stata una vita intensa e gioiosa, vissuta in gran parte all'ombra di questa grande per-

sona che fu il cardinale Ballestrero. Padre Anastasio, allora generale dell'Ordine, volle padre Giuseppe con sé come segretario del «Teresianum», la facoltà teologica carmelitana a Roma. E lo richiese di nuovo nel 1973, quando venne nominato Arcivescovo di Bari. Da allora padre Giuseppe è rimasto ininterrottamente a fianco del cardinale fino alla sua morte, il 21 giugno 1998. Segretario, ma prima ancora frate carmelitano; e genovese, con il mare e i fiori e i colori della Liguria dentro. Con il cardinale padre Giuseppe ha condiviso tutti i momenti importanti, gioiosi e tristi, del suo cammino episcopale: dalla mitica visita di Giovanni Paolo II a Torino (13 aprile 1980) alle vicende tormentate della datazione della Sindone – anche se bisognerebbe ricordare, prima e meglio della vicenda del C14, la grande ostensione voluta da padre Anastasio subito dopo il suo arrivo a Torino, la prima del dopoguerra, in cui milioni di persone vennero per la prima volta a contemplare il Telo.

Lungo 25 anni padre Giuseppe ha accompagnato il cardinale ovunque e in ogni momento, curando soprattutto il suo servizio di predicatore, direttore di esercizi spirituali, conferenziere (attività che non aveva interrotto anche negli anni più intensi del suo episcopato torinese, quando fu anche, per un sessennio, presidente della Conferenza episcopale italiana). Padre Giuseppe stesso aveva continuato il suo ministero di confessore e direttore spirituale nei monasteri carmelitani. Gli anni di Bocca di Magra, dopo il 1989, malgrado il declinare della salute di p. Anastasio, sono stati ugualmente impegnati e fecondi per padre Giuseppe, che con suor Antonina Volpe, scomparsa nei mesi scorsi, ha accompagnato fino all'ultimo il cammino terreno del cardinale. «Un'ombra che non fa ombra»: così padre Giuseppe aveva voluto intitolare il libro – intervista realizzato un paio d'anni fa con Paola Alciati in cui raccontava e riassumeva la propria vita a fianco del cardinale.

Il suo «lavoro» che oggi risulta più prezioso è di aver raccolto e ordinato sistematicamente il materiale di padre Anastasio: i testi delle conferenze e dei discorsi, i libri che nascevano dalle meditazioni e dalle preghiere composte dal cardinale. E i servizi giornalistici, le immagini... Un lavoro d'archivio rivelatosi essenziale quando si è trattato di avviare la causa di beatificazione di Anastasio Ballestrero, che padre Giuseppe aveva voluto, cercato, preparato in ogni modo, e che mons. Nosiglia ha avviato formalmente il 2 ottobre 2014.

Il processo si sta svolgendo a Torino, dove padre Giuseppe era tornato nel 2010 per animare la comunità di Santa Teresa, di cui la Provincia carmelitana ligure si sta facendo carico. A padre Giuseppe (come al card. Ballestrero) Torino è rimasta nel cuore: per la rete di amicizie cordiali, ma forse anche perché quegli anni, dal 1977 al 1989, sono stati per entrambi una sfida avvincente. Sfida pastorale ed ecclesiale ma anche di stili di vita, e di modi di amare la Chiesa. Andando via, a gennaio del

1989, il cardinale Ballestrero diceva: «Conservo nel cuore la mia Chiesa. È la prima volta che in questi dodici anni la chiamo mia. 'Mia' Chiesa non è possessivo, non è un atto di appropriazione, ma espressione di un sentimento di amore e di fedeltà». È stato così per il cardinale, e anche per padre Giuseppe.

*Marco BONATTI*

### **NEGRO can. Sergio**

Mercoledì 28 marzo, in Cattedrale, l'Arcivescovo ha presieduto la liturgia esequiale per il can. Sergio Negro che aveva concluso la sua lunga giornata terrena nelle prime ore di domenica scorsa, nel Reparto Consolata della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, dove da alcuni anni era stato accolto.

Nato in Torino il 7 settembre 1923, aveva inizialmente frequentato i nostri Seminari diocesani ed era poi passato a quello di Ivrea, dove aveva ricevuto l'ordinazione presbiterale il 29 giugno 1948 dal torinese mons. Paolo Rostagno, Vescovo di quella antica diocesi piemontese, rimanendo incardinato nel Clero eporediese.

Nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Ozegna, l'anno successivo fu trasferito a Rivarolo Canavese. Molto delicato di salute, don Sergio nel 1951 dovette lasciare ogni incarico pastorale e si ritirò presso i suoi genitori, che abitavano a Torino in Barriera di Milano. Grazie alle loro cure, poté gradualmente riprendersi e nell'autunno 1959, ormai stabilmente fisso in Torino, ottenne la regolare incardinazione nel clero torinese. Per decenni fu cappellano fedele dell'Istituto Arti e Mestieri in corso Trapani; dopo un breve periodo come notaio nel Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, gli fu affidato l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole medie inferiori.

Nella primavera 1968 fu nominato canonico onorario del Capitolo Metropolitano e contestualmente gli fu assegnato un beneficio corale: per 20 anni fu quindi canonico «partecipante» - come allora era previsto nella nostra Cattedrale - e nel 1988 divenne canonico effettivo. Ma già nel 1990 dovette rinunciare all'incarico e passò tra i canonici onorari, di cui era tuttora membro.

Don Sergio era un sacerdote zelante, delicato di coscienza, mai approssimativo ma sempre attento anche al dettaglio; teneva molto alla devozione mariana, da lui espressa con la tenerezza e la semplicità di un fanciullo. Nella sua vita non ebbe mai incarichi pastorali di primo piano ma nella sua convinta umiltà seppe vivere nella fedeltà del quotidiano.

Per la fragilità della sua salute era di fatto rimasto sempre più isolato, non essendo più in grado di gestirsi autonomamente. Questo lo aveva portato alla deci-

sione di entrare in una struttura specifica e a lasciare definitivamente la casa dove era cresciuto con i suoi genitori.

Nato nella vigilia della festa della Natività di Maria, il Signore lo ha chiamato a sé nel giorno successivo alla solennità dell'Annunciazione: Maria lo ha accompagnato nel cammino terreno, Maria lo introduce nella gioia della visione di Dio.

*mons. Giacomo MARTINACCI*

### **CRISTIANI diac. Natale**

Il nostro caro Natalino Cristiani è tornato a casa, quella casa che il Padre celeste ha preparato per tutti noi fin dal momento in cui ci ha pensati, amati e destinati a vivere la sua stessa vita. Natalino era convinto di questo e la sua vita, tutta dedicata al servizio della sua famiglia e della comunità cristiana del Sacro Cuore di Gesù di Torino, ha testimoniato con decisione e coraggio, la speranza di vedere un giorno quel Padre Misericordioso.

Natalino era nato a Torino novanta anni fa e ha sposato Anna il 16 luglio del 1951. Natalino e Anna non hanno potuto godere la gioia dei figli, «che il Signore non ci ha donato», diceva, e in qualche occasione, Natalino mostrava un certo dispiacere che, però, si trasformava in contentezza quando, in particolare alla Messa domenicale delle dieci, i bambini lo circondavano pieni di allegria. In quei momenti, dal cuore di Natalino, straripava, come un fiume in piena, un'incontenibile felicità e il tempo per lui si fermava. Negli anni '70 Natalino era già molto attivo nella parrocchia del Sacro Cuore di Gesù, allora guidata dai frati cappuccini, così, affascinato dalla vita e dalle opere di San Francesco d'Assisi, ha deciso di fare parte del terzo ordine francescano, assumendo la carica di ministro responsabile per il Sacro Cuore di Gesù.

La sua coerenza morale e spirituale e, non ultimo, il suo attaccamento alla parrocchia non sono passati inosservati a padre Bruno Caminale, che alla fine degli anni '70, 1979 per l'esattezza, lo ha invitato ad iniziare il cammino di preparazione al diaconato permanente.

È ordinato diacono il 20 novembre 1983, dal cardinale Arcivescovo Anastasio Ballestrero, e assegnato nel servizio diaconale nella Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù.

Per molti anni ha lavorato come contabile presso un'azienda che operava all'interno dei mercati generali. Era attento e scrupoloso nel suo lavoro, come quando curava la contabilità, prima della parrocchia del Sacro Cuore di Gesù e poi della parrocchia della Madonna di Loreto di Chivasso guidata prima da Padre Bruno e poi da Padre Stefano.

Nel 2008 si ammala l'amata sposa Anna e inizia anche per lui un lungo e penoso

---

calvario. Morta Anna, Natalino riprende coraggiosamente il cammino della vita.

Adesso, caro Natalino, non ti salutiamo con un addio perché, nella realtà dei fatti, tu continui a camminare con noi, adesso tu vivi in Dio e Dio è in noi e tu sei con noi. Allora arrivederci caro vecchio amico, caro fratello, arrivederci un giorno in Paradiso nella comunione dei Santi. Ciao Natalino.

*Nicola COSTANTINO*

**RIVISTA  
DIOCESANA  
TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno: XCIV - n. 1 Marzo 2017

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)